

ISSN 1827-2126

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno II. n. 2 – 2006



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL' ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno II, n. 2 – 2006



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»

Rivista delle relazioni storico-culturali tra l'Italia e i Paesi del bacino carpatodanubiano, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi*

Comitato d'onore: *Federigo Argentieri, László Csorba, Amedeo Di Francesco, Miklós Hubay, Arnaldo Dante Marianacci*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: assitung.vergerio@libero.it; assitungvergerio@yahoo.it

Sito web: vergerio.too.it

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria. Finito di stampare nel mese di dicembre del 2006

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2006

ISSN 1827-2126

ISBN 88-902217-3-9

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Sommario

5 *Presentazione*

Varia historica

- 7 GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO, *L'epoca di Bálint Balassi: gli anni della 'pace armata'*
15 SZABOLCS SARLAI, *L'importanza della figura del Marsili*
27 CRISTIANO CARACCI, *Note di legislazione ragusea in periodo ungherese*
35 BALÁZS VIZI, *Le minoranze etniche e linguistiche dopo l'allargamento dell'Unione Europea e la posizione dell'Ungheria*

Studia litteralia

- 45 ANITA LAURINYEZ, *La fortuna del Decameron in Ungheria*
53 ANTONIO DONATO SCIACOVELLI, *L'inventore della sopportazione gratuita: Imre Kertész*

Studia linguarum

- 81 ÁGOTA FÓRIS, *I vocabolari come strumenti di mediazione della cultura e della scienza in Ungheria*
93 ISTVÁN VIG, *Elementi di civiltà italiana nelle conoscenze delle classi colte ungheresi*

Varia culturalia

- 105 ALESSANDRO ROSSELLI, *Uno sceneggiatore ungherese nel cinema italiano (1939-1943)*

Recensioni

- 119 ALESSANDRO ROSSELLI, *Ricordi ungheresi in Italia*
Recensione del libro di AA.VV., *Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi*, Accademia d'Ungheria in Roma – Dipartimento di Italianistica dell'Università Szeged, Roma-Szeged 2005
122 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *Né italiani né ungheresi ma studiosi duinesi*
Presentazione della collana «Italia-Ungheria. Collana di studi e documenti», Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)
124 ADRIANO PAPO, *Budapest 1956*
Recensione del libro di Bob Dent, *Budapest 1956. Locations of Drama*, Európa, Budapest 2006
125 FULVIO SALIMBENI, *Pippo Spano*

Recensione del libro di Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006

Vita dell'Associazione

- 131 ADRIANO PAPO, *Il trionfo di una sconfitta: cronaca di un convegno di studi*
- 138 *Il trionfo di una sconfitta. Il '56 ungherese tra storia e memoria*, a cura di Adriano Papo
Tavola rotonda tenutasi ad Aurisina (Trieste) il 1° aprile 2006. Interventi di Federigo Argentieri, Stefano Bottoni, Diego Redivo, Antonio D. Sciacovelli e Győző Szabó; moderatore Adriano Papo
- 147 *Incontro con Ragusa*, a cura di Adriano Papo
Presentazione dei libri di Cristiano Caracci, *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei*, Mariano del Friuli 2004 e *La luce di Ragusa*, Treviso 2005. Trieste, 24 maggio 2006. Interventi di Adriano Papo, Diego Redivo, Pietro Spirito e Fulvio Senardi
- 158 *Il prezzo della libertà: un bilancio storico a cinquant'anni dalla Rivoluzione ungherese*, a cura di Adriano Papo
Tavola rotonda tenutasi a Trieste il 14 novembre 2006. Interventi di Adriano Papo, Anna Illy, Massimo Greco, Amedeo Di Francesco, Francesco Leoncini, István Kovács
- 173 *Attività culturale 2006*

Presentazione

Ed eccoci giunti al secondo numero e quindi alla seconda annata dei «Quaderni Vergeriani».

Rispetto al numero precedente, nei «Quaderni» di quest'anno è stata inaugurata una nuova sezione, *Studia linguarum*, con due contributi di due linguisti ungheresi, tra cui quello di una giovane ricercatrice italianista di Pécs, Ágota Fóris, che al presente insegna presso la Suola di Studi Superiori di Szombathely. La sezione storica riporta invece un saggio sulle guerre ungaro-turche e uno sulla geniale figura del conte Ferdinando Marsili, personaggio poliedrico ed enciclopedico, che, in veste di soldato, contribuì alla liberazione di Buda dall'occupazione ottomana nel 1686. Tra l'altro nel 2006 ricorreva il 320° anniversario della liberazione di Buda: il saggio del giovane Szabolcs Sarlai, già preannunciato nel numero precedente, ne rievoca, se non l'evento, almeno uno dei suoi protagonisti. Abbiamo inserito nella sezione storica anche due contributi di storia delle istituzioni, il primo sulla legislazione medievale ragusea, il secondo, più attuale, sulle minoranze linguistiche in Ungheria. Nella sezione *Varia litteralia*, invece, si spazia dal *Decameron*, con un saggio della giovane ricercatrice di Szeged Anita Laurinyecz, al premio Nobel per la letteratura del 2002, Imre Kertész. La sezione *Varia culturalia* è anche quest'anno dedicata al cinema con un contributo di Alessandro Rosselli sulla cooperazione tra il cinema ungherese e quello italiano agl'inizi degli anni Quaranta.

La sezione *Recensioni* riporta la cronaca della seconda parte del convegno *Ricordi ungheresi in Italia* tenutosi a Szeged nel 2004 (la prima parte è stata presentata nel precedente numero del nostro annuario), una scheda, dal titolo alquanto curioso e che incuriosisce, della Collana Italia-Ungheria, Studi e Documenti delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli, la recensione d'un libro dedicato a Pippo Spano, *alias* Ozorai Pipo, *alias* Filippo Scolari, di cui quest'anno ricorreva il 580° anniversario della morte, e infine la recensione di uno dei numerosi libri usciti quest'anno sulla rivoluzione del 1956: è stato scelto l'interessante e singolare volume di Bob Dent, *Budapest 1956. Locations of Drama*, una guida documentata dei luoghi della rivoluzione del 1956.

Molto ricca è infine la sezione *Vita dell'Associazione*, in gran parte dedicata al giubileo della Rivoluzione ungherese; questa sezione riporta infatti una cronaca dei due convegni organizzati nel 2006 dall'Associazione «Vergerio» nel cinquantenario dell'insurrezione magiara e di cui sono recentemente usciti gli atti intitolati *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, settimo numero della Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria delle Edizioni della Laguna, e ancora i contributi

registrati durante la tavola rotonda *Il trionfo di una sconfitta. Il '56 ungherese tra storia e memoria*, che si è tenuta ad Aurisina il 1° aprile scorso, sempre nell'ambito delle manifestazioni promosse dalla «Vergerio» per celebrare il giubileo della Rivoluzione ungherese, e infine gli interventi risuonati nel corso della tavola rotonda *Il prezzo della libertà: un bilancio storico a cinquant'anni della Rivoluzione ungherese*, svoltasi a Trieste il 14 novembre 2006 alla presenza dell'ambasciatore della Repubblica d'Ungheria, István Kovács. Sempre nella sezione *Vita dell'Associazione* si potranno leggere le recensioni dei due libri del socio Cristiano Caracci, *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei* (Mariano del Friuli 2004) e *La luce di Ragusa* (Treviso 2005), che sono stati presentati lo scorso 24 maggio a Trieste nella sala sociale della Lega Nazionale.

Abbiamo quindi mantenuto la promessa fatta nel primo numero, ovvero l'apertura dell'annuario a giovani ricercatori e studiosi delle relazioni italo-ungheresi: ben quattro nell'Annuario di quest'anno, perché a quelli già citati dobbiamo aggiungere anche l'autore del saggio sulle minoranze linguistiche, Balázs Vizi, docente presso l'Università Corvinus di Budapest. Abbiamo poi ampiamente commemorato il cinquantenario della Rivoluzione ungherese e, anche se in misura molto minore, l'anniversario della morte dell'italo-ungherese Filippo Scolari e la liberazione di Buda del 1686.

I Curatori

Duino Aurisina, 24 novembre 2006.

*L'epoca di Bálint Balassi: gli anni della 'pace armata'**

Negli anni Cinquanta del XVI secolo, gli anni che videro i natali di Bálint Balassi, la potenza osmanica si consolidò anche nel cuore dell'Ungheria, dove, dopo la fugace apparizione del 1526, si era stanziata con l'occupazione di Buda del 1541 e vi sarebbe rimasta per più di cento e cinquant'anni, finché, travolta dall'armata di Eugenio di Savoia, avrebbe ripercorso a ritroso il cammino verso Costantinopoli.

Dopo la presa di Buda, i turchi completarono l'occupazione dell'Ungheria centrale, conquistando Siklós, Pécs, Esztergom, Tata, Székesfehérvár e Vác nel 1543, Visegrád, Nógrád e Hatvan nel 1544, Ozora e Simontornya nel 1545; solo Pápa resistette fieramente agli assalti osmanici. Non potendo contrastare l'avanzata ottomana, Ferdinando non aveva perciò altra scelta che quella di venire a patti con la Porta almeno per conservare quanto gli rimaneva dei suoi domini in Ungheria. Fu così che nel 1545 i suoi ambasciatori concordarono col sultano una tregua d'un anno e mezzo, tregua che, due anni dopo (7 ottobre 1547), si trasformò in una pace quinquennale, la quale praticamente sancì il dominio osmanico in Ungheria. Ferdinando s'impegnò altresì a corrispondere alla Porta un tributo annuo, che i suoi successori continuarono a pagare fino alla pace di Zsitvatorok del 1606.

All'inizio del 1549 György Martinuzzi Utyeszenics, approfittando della guerra che i turchi stavano combattendo contro la Persia, negoziò segretamente con Ferdinando a Nyírbátor la cessione della Transilvania agli Asburgo, in cambio della quale la regina Isabella, vedova di Giovanni Zápolya, e il figlioletto Giovanni Sigismondo sarebbero stati ricompensati coi principati slesiani di Oppeln e Ratibor e con 100.000 fiorini quale risarcimento per il trono perduto. Ma la regina non accettò lo scambio e si rivolse al Turco, che diede ordine ai voivoda di Moldavia e di Valacchia d'invadere la Transilvania¹.

* Comunicazione presentata al Convegno «La poetica di Bálint Balassi nel contesto del petrarchismo europeo», Napoli, 4-5 ottobre 2004.

¹ Su György Martinuzzi Utyeszenics, meglio conosciuto come *Fráter György*, la letteratura è molto ampia; rimandiamo pertanto al volume di G. BARTA, *Vajon kié az ország?* [Di chi è il paese?], Budapest 1988. Sempre valide anche se datate sono le sue biografie di O.M. UTIEŠENOVIC, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinisius*, Wien 1881 e di M. HORVÁTH, *Utyeszenich Fráter György élete* [Vita di frate György Utyeszenich],

Ferdinando cercò allora di far valere l'accordo con l'ausilio della forza, inviando in Transilvania 6-7000 mercenari sotto il comando del generale Gian Battista Castaldo. Il 19 luglio 1551 Isabella Jagellone fu infine costretta ad accettare le condizioni dell'accordo di Nyírbátor: Giovanni Sigismondo riconobbe il diritto di Ferdinando e dei suoi eredi alla corona d'Ungheria; soltanto se quest'ultimi fossero deceduti anzi tempo e lo stesso imperatore Carlo V fosse rimasto senza discendenti, il trono sarebbe ritornato al figlio di Giovanni Zápolya, e, a questo punto, se anche Giovanni Sigismondo non avesse lasciato eredi legittimi, allora la nazione magiara si sarebbe riappropriata del diritto di elezione del suo sovrano. La Dieta di Kolozsvár ratificò le risoluzioni di questo negoziato e la corona di Santo Stefano fu messa nelle mani del generale Castaldo. L'importante accordo fu altresì sancito dal fidanzamento tra il piccolo Giovanni Sigismondo e la figlia di Ferdinando, Giovanna. Quindi, Isabella e il figlio lasciarono la Transilvania, dirigendosi alla volta di Kassa, nell'Ungheria Superiore.

Il sultano non rimase inerte di fronte al patto concluso tra Ferdinando e Isabella, ma incaricò il *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Sokollu d'invasione la Transilvania; le sue truppe occuparono Becse, Becskerek, Csanád e Lippa. György Martinuzzi, sospettato d'intese segrete coi turchi, finì assassinato nel suo castello di Alvinc, nella notte tra il 16 e il 17 dicembre 1551, colpito da più di 50 pugnalate, dopo che aveva appena ricevuto il cappello cardinalizio. Tutti i suoi beni furono depredati dai mercenari del generale asburgico Sforza Pallavicino.

L'espansione osmanica non si arrestò: caddero nelle mani dei turchi numerose fortezze della contea di Nógrád al nord, Szolnok, Temesvár e parecchi castelli del bacino del Maros; furono occupate anche Veszprém e Várpalota, ma non Eger. Nel 1554 cadde Fülek, Kaposvár capitò nel 1555. Di fronte all'inerzia di Ferdinando, dopo che il generale Castaldo era rientrato in patria (non aveva i mezzi finanziari per mantenere i suoi soldati) senza riuscire a sfruttare il vuoto di potere che s'era creato in Transilvania dopo l'uccisione del cardinale Martinuzzi, gli Ordini transilvani approvarono il ritorno di Isabella e di Giovanni Sigismondo: i mercenari di Ferdinando furono cacciati dal paese proprio con l'aiuto degli ottomani e la Transilvania ridivenne un principato indipendente, pur sotto il vassallaggio turco.

Isabella Jagellone morì a Gyulafehérvár il 15 settembre 1559, e Giovanni Sigismondo poté finalmente assumere a pieno titolo il governo del paese. Cinque anni dopo, il 25 luglio 1564, moriva anche Ferdinando I,

Pest 1872, quest'ultima anche nella versione tedesca *Kardinal Martinuzzi Georg Utyeszenich*, Budapest 1878.

lasciando l’Austria, la Boemia, l’Ungheria e la corona imperiale in eredità al primogenito Massimiliano II, I come re d’Ungheria (1564-76).

Le ostilità tra Vienna e la Transilvania ripresero lo stesso anno della morte di Ferdinando, dopo un lungo periodo di tregua e di trattative di pace: Giovanni Sigismondo chiese aiuto ai turchi che non tardarono a intervenire nel 1566 in una nuova campagna militare contro l’Ungheria. L’esercito osmanico puntò contemporaneamente verso Szigetvár, sotto la guida personale del sultano, e verso Gyula, sotto il comando di Pertev pascià: Gyula cadde dopo 43 giorni d’assedio; a Szigetvár, invece, 2500 soldati croati e magiari, capitanati da Miklós Zrínyi, resistettero per più d’un mese all’assedio di 100.000 soldati turchi e 300 cannoni; lo stesso sultano Solimano il Magnifico trovò la morte sul campo di battaglia (6 settembre 1566). La morte del padiscia mise fine all’assedio, e i turchi rientrarono a Costantinopoli.

Il 16 agosto 1570 anche Giovanni Sigismondo e Massimiliano I si accordarono a Spira gettando le basi per una pace duratura, dopo che, il 17 febbraio 1568, alla conclusione della campagna militare turca del 1666, gli Asburgo e la Porta avevano stipulato la pace decennale di Adrianopoli: i turchi, che si erano sempre e caparbiamente opposti alla riunificazione dell’Ungheria sotto la Casa d’Austria, riconobbero infine agli Asburgo il possesso dei territori ungheresi fino ad allora occupati dietro corresponsione, però, d’un tributo annuo di 30.000 fiorini d’oro; per contro, essi s’insediaron definitivamente nelle terre conquistate, gestendo la giustizia e riorganizzando l’erario nei distretti [*vilajet*] da loro occupati, sconvolgendo in tal modo l’organizzazione territoriale delle contee storiche². La pace di Adrianopoli fu rinnovata per altre due volte (l’ultima il 25 novembre 1590).

Senonché il lungo armistizio non mise fine alla guerra, che continuò in maniera silenziosa, senza grandi movimenti di truppe, mettendo in difficoltà la vita d’ogni giorno. Continue violazioni della tregua si verificarono sia da una parte che dall’altra: le più gravi furono l’invasione del 1586 della contea di Somogy da parte delle bande del *bey* di Koppány, Alfi, e la risposta data al *bey* turco l’anno dopo dalle truppe magiare comandate da Ferenc Nádasdy, Boldizsár Batthyány e Péter Huszár, che irrupero nel territorio sotto la sua giurisdizione. La corte di Praga (il nuovo imperatore Rodolfo II s’era nel frattempo trasferito nella capitale boema) condannò severamente le incursioni di rivalsa dei *banderia* ungheresi. Il Consiglio di Guerra, se da un lato condannava ostinatamente le incursioni

² Sull’organizzazione dei territori occupati dai turchi rimandiamo ai libri di K. HEGYI, *Török berendezkedés Magyarországon* [L’insediamento turco in Ungheria], Budapest 1995 e di F. SZAKÁLY, *Magyar intézmények a török hódoltságban* [Istituzioni magiare nei territori turchi], Budapest 1997.

magiare in territorio turco, dall'altro rimaneva sordo ai saccheggi dei razziatori ottomani. I soldati ungheresi irrompevano oltre confine soprattutto per approvvigionarsi di viveri e indumenti; ma molto spesso dovevano reagire ai *raid* turchi per limitarne i danni e soprattutto per impedire la cattura di loro connazionali che sarebbero stati destinati alla schiavitù. Va poi considerato il fatto che le incursioni da una parte e dall'altra avevano lo scopo di tener vivo lo spirito combattivo dei soldati per non lasciarli adagiare nell'ozio. Tra l'altro non essendo combattuta una guerra effettiva, non arrivavano gli aiuti economici alle fortezze di confine, che lo scoppio della guerra dei Quindici Anni avrebbe trovato in uno stato di trascuratezza e di semidistruzione.

Appena i turchi s'insediarono nel cuore dell'Ungheria e fu stipulata la prima tregua del 1545, gli Asburgo provvidero immediatamente alla fortificazione dei confini del Transdanubio, dando avvio a un nuovo tipo di guerra, una guerra praticamente di posizione, che veniva combattuta appunto dai soldati delle fortezze. Il Consiglio di Guerra di Vienna aveva deciso di estendere al di là dei confini dei domini asburgici il sistema di fortificazioni e di difesa (il *propugnaculum Christianitatis*), ritenendo questa l'unica soluzione adatta per la difesa del paese. Furono costruite da architetti italiani circa 100-120 fortezze, che, distribuite in sei capitanati, ospitarono 20-22.000 soldati. A Komárom fu installata una flottiglia di 'nasse' per vigilare la via fluviale del Danubio. Tuttavia, siccome il denaro necessario per le costruzioni proveniva prevalentemente dai domini asburgici e gli erogatori ne pretendevano in cambio il diritto di ingerenza nelle questioni che riguardavano la difesa, la nobiltà magiara rimase perciò in disparte e venne sempre più esautorata dei propri poteri nelle decisioni centrali concernenti la guerra, la finanza e la politica estera. Dagli anni Sessanta del '500 fino quasi al 1848 questi tre poteri (nella guerra, nella finanza e nella politica estera) rimasero quindi ben saldi nelle mani degli Asburgo; agli ungheresi rimase soltanto la direzione delle fortezze, con l'esercizio della giustizia. Ma anche i turchi non rimasero a guardare: nei tre decenni successivi alla presa di Buda avevano pure loro edificato un sistema di fortificazioni intorno alla stessa Buda e lungo il Danubio con l'erezione di 100-130 fortezze³.

Particolarmente confusa si presentava la situazione nei territori di confine tra il Regno d'Ungheria e i *vilajet* turchi. I turchi dovevano, a

³ Sul sistema di fortificazioni cfr.: I. SZÁNTÓ, *A végvári rendszer kiépítése és fénykora Magyarországon (1541-1593)* [Costruzione e periodo aureo del sistema di fortificazioni di confine], Budapest 1980, e anche G. PÁLFFY, "Mi lehet ez széles föld felett szebb dolog az végeknél?" *A törökellenes határvédelmirendszer az 1570-1580-as években* ["Che cosa c'è su questa vasta terra di più bello dei confini?" Il sistema antiturco di difesa di confine], in AA.VV., *Balassi Bálint és kora* [Bálint Balassi e il suo tempo], Budapest 2004, pp. 97-117.

esempio, tollerare che i proprietari terrieri ungheresi riscuotessero le proprie tasse nei territori occupati; per contro, imponevano pesanti imposte anche ai villaggi da loro non occupati. Sia gli occupanti ottomani che i signori ungheresi spodestati delle loro terre si appropriavano con la forza delle riserve di viveri da una parte e dall'altra del confine. Chi ci rimetteva erano i contadini ungheresi, che venivano derubati del loro frumento, si vedevano incendiare le case, rapire e stuprare le mogli e le figlie o dovevano assistere inermi alle torture o all'uccisione dei propri familiari. Questi continui soprusi, gli atti vandalici, le irruzioni nelle loro abitazioni cominciarono a demolire la forza d'animo dei contadini e a inficiare lo stesso sviluppo dell'agricoltura e dell'economia. Pertanto i villaggi si spopolarono, i campi non solo rimasero incolti ma desertificarono; evidente fu il calo demografico. Si radicò nella popolazione contadina un forte sentimento antiturco, ben evidenziato dalla composizione di ballate, filastrocche e canti popolari. Tutti consideravano l'occupazione osmanica una maledizione divina e ne attendevano con ansia la fine.

Nei territori del Regno d'Ungheria occupati dagli Asburgo venne meno anche il contatto personale del sovrano coi propri sudditi: come detto, Rodolfo II, non sentendosi al sicuro a Vienna di fronte ai turchi che scorazzavano indisturbati nel Kisalföld, nel 1578 s'era trasferito a Praga, dove creò una corte ricca e pomposa, accogliendo eruditi, artisti e scienziati. Nella fortezza di Praga s'isolò dal mondo passando il proprio tempo con i suoi favoriti a occuparsi di alchimia e astrologia, nelle pause tra improvvisi e violenti attacchi di febbre, conseguenza d'una malattia ereditata dalla sua antenata Giovanna la Pazza, la madre dell'imperatore Carlo V⁴. Di questo scollamento tra il sovrano e i suoi sudditi e dell'inefficienza politica di Rodolfo II era ben consapevole Péter Bornemisza, che nel 1584 scrisse: "È come se l'Ungheria non avesse neanche un re, il quale se ne occupa dormicchiando. L'imperatore romano non è né vivo né morto, tanto è malato; non solo non è in grado di governare un così grande impero, ma, a causa della sua malattia, non è neppure capace di padroneggiare il suo cervello, la sua lingua e le sue mani"⁵.

Tuttavia, anche l'Impero Ottomano era caduto in una profonda crisi col declino dell'immagine del sultano dopo la morte di Solimano il

⁴ Su Rodolfo II cfr. la biografia intellettuale di R.J.W. EVANS, *Rudolf II and his World. A Study in Intellectual History 1576-1612*, Oxford 1973, trad. ital. di A. Prandi, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*, Bologna 1984.

⁵ "Magyarországnak mintha egy királya sem volna, oly szunyadozva viselnek gondot reá. Római császár – sem él, sem hal, oly beteges; ki nemhogy ily nagy császárságot ő maga esztől bírhatna, de sem eszével, sem nyelvél, sem kézevel nem bír sokszor nagy betegsége miatt" (trad. degli Autori).

Magnifico davanti alle mura di Szigetvár: Selim II (1566-74) era un ubriaccone, Murâd III (1574-95) si dedicava soltanto alle gioie dell'*harem*, Maometto III (1595-1603) era un pusillanime e un incapace. Entrò in crisi tutto l'apparato istituzionale ottomano, compreso quello militare; diminuirono le guerre di conquista a causa delle grandi distanze (ma anche per l'aumento della forza degli avversari) e i confini si stabilizzarono. I flagelli naturali, l'aumento demografico, la crisi della produzione di frumento, le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime, l'arrivo della crisi economica internazionale, le insurrezioni locali, le ribellioni dei militari, il depauperamento delle finanze a causa della lunga guerra condotta contro la Persia tra il 1568 e il 1590, la riorganizzazione dell'esercito che doveva adattarsi a quello europeo in fatto di armamenti svuotarono le casse dello stato. Ma entrarono in crisi anche i *vilajet* turchi in Ungheria, dove i soldati, mal pagati, disertavano in massa. E come conseguenza delle frequenti incursioni dei soldati ungheresi nei territori posti sotto occupazione turca crollò non solo la produzione ma anche la sicurezza pubblica. Ciononostante, su sollecitazione dei militari bosniaci e di quelli di stanza in Ungheria, la Porta progetterà per il 1593 una nuova offensiva contro il regno magiaro onde non perdere il controllo delle fortezze di confine e allontanare da Costantinopoli i mercenari insofferenti dell'ordine e della disciplina⁶.

La crisi interna dell'Impero Ottomano ne rifletteva anche la perdita di prestigio in campo internazionale, la quale s'era accentuata a partire dal 1559, l'anno della pace di Cateau-Cambrésis, che segnò l'inizio dell'egemonia della Spagna in Europa: l'Impero Ottomano perse l'appoggio della Francia, che scivolò nella guerra civile, dove nella notte di San Bartolomeo furono sterminati proprio quei calvinisti che avevano un tempo appoggiato gli ottomani. L'Impero Ottomano perse anche la supremazia nel Mediterraneo con la sconfitta subita a Lepanto da parte della potente flotta alleata veneto-pontificio-spagnola: Lepanto fu la repentina reazione dell'Occidente alla conquista turca di Cipro, l'ultima grande conquista ottomana. La fine della potenza navale osmanica era anche dovuta all'inferiorità cui vennero a trovarsi le galee turche di fronte alle nuove e armatissime navi occidentali. Per di più la flotta ottomana, perduto anche l'apporto dei pirati barbareschi che agivano sempre più per conto proprio, doveva affrontare i pirati inglesi e olandesi che, dando una mano ai Cavalieri di Malta, ostacolavano i traffici turchi nel Mediterraneo orientale e i collegamenti tra Costantinopoli, la Siria e l'Egitto; i pirati inglesi e olandesi avrebbero in seguito cacciato gli ottomani anche dall'Oceano Indiano e li

⁶ Sul declino dell'Impero Ottomano cfr.: H. INALCIK, *The Ottoman Empire. The classical age 1300-1600*, London 1994, pp. 41-52.

avrebbero addirittura insidiati nel Mar Rosso. E, per finire, la flotta turca avrebbe perduto anche la supremazia e il controllo del Mar Nero, infestato dai pirati cosacchi che scendevano il Dnieper con le loro barche. A questi fattori vanno poi aggiunti la crescita del potere dei mamelucchi in Egitto e quella dell'emiro del Libano, che agirono sempre più in autonomia rispetto alle direttive che provenivano dalla capitale ottomana.

Come detto, a partire dal 1580 l'economia mondiale influenzò anche l'Impero Ottomano con la rivoluzione dei prezzi e il trasferimento delle vie commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico: nacque un nuovo ordine economico mondiale, che spostò il baricentro dell'economia verso l'Europa occidentale e atlantica, dove, con la conquista del Nuovo Mondo, affluì una gran quantità d'argento americano. La Porta rimase sorda all'aumento della richiesta da parte dell'Occidente di prodotti agricoli, perché vietava l'esportazione di frumento, oltreché di armi, mentre favoriva l'importazione di metallo prezioso. Ciò comportò quindi trasformazioni sociali e istituzionali nella struttura che s'era formata sotto Solimano. L'Impero Ottomano non tenne però il passo dei paesi dell'Europa occidentale, che non solo incrementarono il numero dei propri organici militari ma cominciarono anche a marcare una sempre più netta superiorità in fatto di armamenti bellici.

Tuttavia, gli Asburgo non approfittarono della superiorità culturale e militare che avevano rispetto agli ottomani e furono più disposti a mantenere la pace. Si arrivò addirittura al paradosso, già sopra evidenziato, secondo cui la fazione pacifista stigmatizzava il comportamento aggressivo dei soldati delle fortezze di confine chiedendone in certi casi anche la condanna. La pace, però, invece di guarire le ferite della guerra agiva come un veleno che uccideva lentamente, perché toglieva al contadino ungherese la consapevolezza di potersi liberare dal Turco.

Nel 1591 le bande del pascià di Bosnia, Hasan, attaccarono ripetutamente Sziszek, nella contea di Zagabria, rompendo in tal modo e definitivamente la pace con gli Asburgo, da poco rinnovata: era il preludio della guerra dei Quindici Anni. Ma la corte di Praga non reagì alle provocazioni. Hasan pascià si ripeté allora nell'aprile dell'anno seguente occupando Bihács. La guerra scoppiò effettivamente nel 1593: fu il sultano a dichiararla dopo che l'indomito Hasan aveva attaccato nuovamente Sziszek subendo però successivamente una rovinosa sconfitta e trovando la morte in battaglia⁷. L'imperatore Rodolfo aveva tentato d'evitare il conflitto premurandosi d'inviare degli ambasciatori alla Porta perché fosse rispettata

⁷ Sulla guerra dei Quindici Anni si rimanda al volume di S.L. TÓTH, *A mezőkeresztesi csata és a tizenöt éves háború* [La battaglia di Mezőkeresztes e la guerra dei Quindici Anni], Szeged 2000.

la pace; ma molti dei componenti del loro seguito vennero venduti come schiavi.

All'inizio d'agosto del 1593, il sultano Murâd III dichiarò ufficialmente guerra all'Impero; in ottobre, il gran visir Sinan conquistò Veszprém e Várpalota. Il 28 dello stesso mese le truppe tedesche e ungheresi passarono al contrattacco iniziando l'assedio di Székesfehérvár; in novembre esse riportarono importanti successi a Pákozd (contea di Fejér) e a Romhány (contea di Nógrád). Il comandante ungherese Miklós Pálffy e quello tedesco Christof Teuffenbach occuparono quindi Fülek e Szécsény, costringendo i turchi ad abbandonare precipitosamente anche le altre fortezze che possedevano nelle contee dell'Ungheria settentrionale: fu questa la maggiore offensiva magiara contro i turchi dopo la disfatta di Mohács. I turchi non poterono far altro che inviare le bande tataro a saccheggiare l'Alföld (1594).

Nella primavera del 1594 cadde nelle mani delle truppe asburgiche anche l'importante fortezza di Nógrád, e il 1° maggio l'esercito del pascià di Buda fu sconfitto a Tura, vicino a Hatvan; tre giorni dopo, l'arciduca Mattia iniziava l'assedio di Esztergom (la fortezza, la città di Víziváros, la città di Rácváros e la piccola fortificazione sulla collina di Szent Tamás sull'altra sponda del Danubio), mobilitando complessivamente circa 35.000 soldati (7800 cavalieri e 18.550 fanti mercenari, 1600 cavalieri imperiali ai suoi ordini e 7000 cavalieri al seguito di Miklós Zrínyi, capitano generale del Transdanubio, oltre all'esercito di Ferenc Nádasdy e di Miklós Pálffy, di cui non conosciamo l'entità). La fortezza di Esztergom era difesa da 3000 soldati, comandati da Kara Alî *beg*, il cui numero sarebbe alla fine salito a 5000 uomini grazie ai rinforzi sopraggiunti da Buda per via fluviale. Fu presa soltanto Rácváros, dopo trattative intercorse tra Miklós Pálffy e gli assediati. Tra il 14 e il 29 maggio più volte Pálffy tentò l'assalto alle mura, ma venne respinto. Durante l'attacco del 19 maggio, i turchi, usciti dalla fortezza, fecero molte vittime tra gli assediati; il poeta Bálint Balassi, che partecipò all'assedio della fortezza, subì quella ferita che poi gli sarebbe stata mortale. La mancata conquista di Esztergom va addebitata non solo alla valentia dei soldati turchi ma anche agli errori tattici dei comandanti asburgici, che tra l'altro non impedirono i collegamenti tra le due fortezze, site sulle sponde opposte del Danubio. Il 29 giugno, l'arciduca Mattia tolse l'assedio alla notizia dell'arrivo di 70-100.000 turchi guidati dal gran visir Sinan in persona, che sullo slancio occuparono anche Tata e Győr⁸. A ogni modo, le prime e inaspettate vittorie da parte asburgica nel 1593-94 risvegliarono in Europa la consapevolezza che i turchi si sarebbero potuti cacciare dall'Europa centrale e dai Balcani.

⁸ Cfr. TÓTH, *A mezőkeresztesi csata* cit., pp. 152-3.

L'importanza della figura del Marsili

Il Marsili nella storia ungherese

La fine del XVII secolo è un periodo molto importante riguardo alla storia d'Ungheria. La pace di Karlóca¹ (26 gennaio 1699) significò la cessazione della dominazione ottomana: i paesi della Lega Santa conclusero la pace con i Turchi dopo un periodo di lunghissime ostilità cominciate nel 1683, quando il Gran Visir si era messo in marcia per conquistare Vienna. Dopo la pace di Karlóca venne ricostituita l'unità territoriale del Regno d'Ungheria sotto la sovranità degli Asburgo, con l'eccezione del Banato di Temes, che rimase sotto la dominazione ottomana fino alla pace di Passarowitz (1718), e della Transilvania, che già nel 1691 era stata annessa all'Austria.

Nel 1683 l'imperatore Leopoldo I (1657-1705) aveva stretto alleanza col re di Polonia, Giovanni III Sobieski, col duca di Baviera, Massimiliano Emanuele II, e col duca di Sassonia, Giovanni Giorgio III. Ricevette pure finanziamenti dal papa Innocenzo XI, che nell'anno successivo costituì la Lega Santa, che, riunendo l'Impero, la Polonia e Venezia, rappresentava una vasta unione internazionale contro i Turchi. Quasi da tutte le parti d'Europa arrivarono volontari sotto la bandiera dell'imperatore Leopoldo I. Tra i volontari troviamo un conte bolognese, Luigi Ferdinando Marsili² (1658-1730), che nel 1683 entrò come 'caporale e sergente' al servizio dell'Imperatore. Da quel momento in poi la sua carriera militare fu molto rapida e in quindici anni raggiunse il grado di comandante di reggimento.

Opinioni sul Marsili

Non era stato, però, il Marsili il primo italiano a lottare sotto le bandiere dell'impero asburgico nelle guerre effettuate nel territorio d'Ungheria; con riferimento al secolo XVII ricordiamo anche i generali

¹ Meglio conosciuta come pace di Carlowitz. Attualmente la città si trova in Serbia.

² Per la forma del cognome Marsili si usavano, con disinvoltura, le forme Marsili, Marsillj, Marsigli. Le moderne enciclopedie registrano almeno due varianti (Marsili, Marsigli). Scelgo la forma più diffusa. Cfr. *Ragguaglio della schiavitù*, a cura di B. Basile, Roma-Salerno 1996, p. 7.

italiani Giacomo Belgioioso, Raimondo Montecuccoli, Antonio Carafa, Enea Caprara, Eugenio di Savoia. Tra gli studiosi dell'Illuminismo teniamo conto poi dei 'filosofi' che si rivolsero verso lo studio delle varie scienze e usarono i loro viaggi per acquisire esperienze in modo empirico sulla natura e sulla cultura delle nazioni europee. Citiamo ad esempio il biologo Lazzaro Spallanzani, l'esperto di numismatica Domenico Sestini, o il conte milanese Giuseppe Gorani, che nei suoi ricordi dà un'immagine molto interessante e varia degli stati europei³.

Questo elenco si integra con la figura di Luigi Ferdinando Marsili, che con l'attività infaticabile di un ingegno multiforme partecipò alla cacciata dei Turchi dall'Ungheria. L'abbondante eredità delle sue opere si trova nella Biblioteca Universitaria di Bologna, nell'edificio stesso dove egli fondò l'Istituto delle Scienze nel 1711. L'enorme congerie di opere manoscritte si compone di 146 volumi, un tesoro di grande valore per i ricercatori contemporanei, lasciato da un uomo universale: generale, diplomatico, ingegnere militare, cartografo, naturalista. Scrive il Fantuzzi, il secondo biografo di Marsili:

Aveva il Conte Marsigli animo grande nato per le grandi imprese e (può quasi dirsi) più ostinato che costante nell'eseguirle. Felice nel superare gli ostacoli, impaziente nel sofferirli, era buon amico, ma franco e libero nel suo parlare, più di quel che convenga ad un uomo, il quale aspiri a grandi fortune. Sapeva l'arte della guerra, buon ingegnere, diligente ufficiale, ma severo nel comando e pronto ad ogni intrapresa. Era facile all'ira ma la tempesta era più rumorosa che dannevole⁴.

Tutti i contemporanei e biografi del Marsili resero omaggio ai suoi meriti umani e scientifici. Giovanni Veronesi scrive:

in mezzo alla guerresche occupazioni e alle fatiche del campo, non tralasciò il Marsili per mondo alcuno i pacifici studi, esaminando del continuo gli oggetti dei tre regni della natura [...] studiando e scrivendo [...] e a chi vorrà riflettere alle tante operazioni sì militare che diplomatiche a Lui affidate, per le quali correagli obbligo di spessi viaggi e d'incredibili fatiche parrà cosa

³ Cfr. M. JÁSZAY, *Marsili, a katona, diplomata és tudós Magyarországon a török kor alkonyán* [Marsili, il militare, diplomatico e scienziato al crepuscolo dell'età turca in Ungheria], in «Történelmi Szemle», n. 1-2, 1999, pp. 31-52: 31.

⁴ M.E. AMALDI, *La Transilvania attraverso i documenti del conte Luigi Ferdinando Marsili*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1930, p. 14. G. Fantuzzi è il secondo biografo di Marsili, la sua opera, *Memorie della vita del Generale Co. Luigi Ferdinando Marsigli*, uscì a Bologna nel 1770 per i tipi di Lelio Della Volpe.

veramente meravigliosa l'aver Egli potuto aver il campo a raccogliere oggetti naturali e gli strumenti astronomici che alla sua patria tratto tratto inviava⁵.

Anche Charles Herbert di Quincy – il primo biografo del Marsili – scrive con parole di lode sul conte bolognese: “ch'era nemico dell'ozio, non poteva tollerare gli oziosi, e può dirsi che il suo spirito travagliava ancor dormendo”⁶. La modestia eccezionale di Marsili è pure dimostrata da quell'iscrizione trovata sul muro dell'Accademia da lui fondata: “Nihil mihi!”

Il Marsili fu diarista e memorialista nella sua *Autobiografia*⁷ relativamente alle guerre di liberazione. Egli prese parte direttamente a diversi fatti d'arme, percorrendo il territorio ungherese e transilvano, e fu più volte a Costantinopoli come ambasciatore. La sua autobiografia è una fonte preziosa come ‘vita vissuta’. Con la sua attività contribuì al successo della liberazione dell'Ungheria dal giogo ottomano.

Di seguito metterò in rilievo l'importanza del Marsili quale militare, diplomatico e scienziato dall'ingegno eccellente, di un uomo che ebbe i suoi grandi meriti nella storia ungherese del XVII secolo.

L'attività scientifica del Marsili

Il rinnovamento scientifico del XVII secolo, che ebbe la sua maggiore estrinsecazione nell'emancipazione della scienza dalla scolastica, non fu fenomeno solitario e riservato a pochi eletti. Da questo tempo in poi la scienza significò *un modo di pensare più libero*, che poteva far conoscere principalmente le scienze naturali a ceti sociali più vasti dei pochi eletti. Sebbene gli studiosi non siano potuti arrivare all'altezza di Galilei, di Bacone, di Newton, di Torricelli, quel ritorno alle pure fonti del pensiero e della scienza, quella liberazione dal dogmatismo aristotelico si diffusero e trovarono seguaci in tutte le persone che anelavano ad un senso più libero ed efficace della scienza e della vita. Gli scienziati ebbero voglia di acquisire conoscenze empiriche dalla natura per poi pubblicare i risultati delle osservazioni scientifiche e renderli alla portata di tutti e al servizio del pubblico più vasto. Accanto alla storia della letteratura che vanta tanti gloriosi personaggi, non bisogna dimenticare la sfera più ampia della storia della cultura, nella quale rientrano tanti nomi, spesso dimenticati, di persone

⁵ A. VERESS, *Il Conte Marsili in Ungheria*, Budapest 1931, p. 16.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Autobiografia di Luigi Ferdinando Marsili*, a cura di E. Lovarini, Bologna 1930. L'opera fu edita dal Comitato Marsiliano nel secondo centenario della morte di Marsili.

geniali e studiose. Fra questi innovatori del pensiero scientifico e precursori di epoche moderne, si distingue Luigi Ferdinando Marsili⁸. Sebbene non si possa annoverare la sua figura nella storia della scienza in senso più ristretto, senz'altro è degno di essere ricordato per la sua attività scientifica *nella vetrina della storia della cultura*.

Fra tutte le sue opere pubblicate in vita primeggia, per grandiosità di materia e per importanza, il celebre *Danubius – Pannonicus Mysicus, observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustrato. Hagae Comitum, apud P. Gosse, R. Alberts, P. de Hondt; Amstelodami, apud Herm. Uytwerf et Franç. Changuion, 1726*, in 6 volumi in folio grande⁹. A questa opera lavorò per lungo tempo (le note e gli appunti sono conservati nei suoi manoscritti) e vi tratta tutte le più minute particolarità del Danubio, dalle osservazioni delle fasi lunari alle antichità esistenti sulle sue rive, alla qualità dell'acqua e della sabbia. La gran parte dell'opera ha le caratteristiche di un manuale di geografia: si occupa degli affluenti del Danubio, esamina dal punto di vista storico ed etnico le città, le fortezze, i più piccoli villaggi sulle rive del fiume. Inoltre porta attenzione ai monumenti antichi romani: alle iscrizioni epigrafiche, alle rovine militari ed ai resti delle colonne. La parte geologica dell'opera approfondisce l'analisi della struttura del terreno e della sabbia; essa ci permette di ricavare informazioni dalla velocità della corrente del Danubio e del Tibisco nelle raffigurazioni degli alvei dei due fiumi. Il Marsili non si scordò nemmeno della collezione mineralogica d'Ungheria: tiene conto dei minerali, delle concrezioni, dei metalli che si trovano nel paese. Con delle tavole colorite illustra la fauna del Danubio partendo dai pesci fino agli insetti sulle rive dei fiumi. Il Marsili ci dà anche un assaggio della meteorologia, poiché descrive dettagliatamente giorno e mese le condizioni atmosferiche riguardanti il periodo che va dal dicembre 1696 all'agosto 1697. E non per ultima la cartografia ungherese mette a profitto l'impiego delle mappe marsiliane, che senza dubbio sono a un alto livello, perché sono state realizzate con i più moderni strumenti dell'epoca, e si attengono rigorosamente alle esigenze obiettive della cartografia. Il Marsili si fa strada nella cartografia ungherese che seguono Sámuel Mikoviny e Mátyás Bél nel XVIII secolo.

L'opera fu preceduta da un altro lavoro, che si può considerare un suo abbozzo, *Danubius Pannonico-Mysicus: Aloysii Ferdinandi Marsilii Danubialis Operis Prodromus ad Regiam Societatem Anglicanam auspicio anni ac saeculi novi 1700. Excusus Norimbergae apud Ioannis Andreae Endteri filios: typis ac impensis Auctoris*¹⁰. Si tratta di un volume in folio di

⁸ AMALDI, *La Transilvania* cit., p. 5.

⁹ *Ibid.*, p. 9.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 9-10.

60 pagine, stampato con varietà di caratteri, taluni adorni di vignette simboliche, con stemma in oro della famiglia Marsili. Un'altra edizione venne stampata ad Amsterdam e all'Aja: *Prodromus Operis Danubialis ab Aloisio Ferdinando Comite Marsili editus*¹¹, volume in-8° di pagine 42 stampate in un solo tipo. Probabilmente questa seconda edizione dovette essere stampata l'anno stesso in cui venne pubblicato l'*Opus Danubiale*.

Frutto del suo soggiorno a Costantinopoli sono le *Osservazioni intorno al Bosforo Tracio, ovvero Canale di Costantinopoli rappresentate in lettere alla Sacra Real Maestà di Cristina regina di Svezia; in-4°*, pubblicate a Roma per Niccolò Angelo Tinassi 1681¹². Anche quest'opera si trova nei manoscritti originali Mss. 118, e prepara il terreno e prelude ad un'altra più ampia: *Histoire physique de la Mer* pubblicata in Amsterdam "Aux depens de la Compagnie" 1725¹³. A questa edizione attese però parecchio tempo, e vi si dedicò esclusivamente negli ozi di Provenza; essa doveva far parte di un'opera più vasta: un trattato sulla struttura del globo.

Nel 1698 uscì a Lipsia la *Dissertazione epistolare del Fosforo minerale ossia della Pietra illuminabile bolognese a' sapienti ed eruditi signori Collettori degli "Acta Eruditorum di Lipsia"*¹⁴, in-8°, pag. 32, con figure. Una traduzione di questa opera fu fatta da Andrea Cristiano Eschembach, e fu pubblicata a Lipsia nel 1702 col titolo: *Aloysii Ferdinandi Co: Marsilii dissertatio epistolaris de Fosforo Minerali, seu lapide luminoso Bononiensi ad viros illustres, ac claros collectores Actorum eruditorum Lipsiae, iuxta exemplar Lipsiense impressum anno 1698*¹⁵. Questo breve scritto non ha l'importanza e il valore di un'opera originale, ma se non altro è una nuova testimonianza di quella passione per l'indagine scientifica che si manifestò in lui fin dai primi anni della sua giovinezza.

Dopo aver rinunciato al servizio militare, nel suo soggiorno a Bologna curò la stampa di due opere. L'una, che tratta del mare, fu dedicata all'Accademia delle Scienze di Parigi: *Brieve ristretto del Saggio intorno alla storia del mare, scritta alla R. Accademia delle Scienze di Parigi, ora esposto in una lettera al Ecc.mo Sig. Barbiroli Venezia, 1711, Andrea Poletti*¹⁶: in-4°, di pagine 78. L'opera in 5 volumi contiene alcune particolari osservazioni sul corallo e le *Annotazioni intorno alla Grana dei Tintori detta Kermes in una lettera ad Illustrissimo Signore A.M. Vallisnieri*. L'altro scritto

¹¹ *Ibid.*, p. 10.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

tratta dei funghi: *Dissertatio de generatione fungorum*¹⁷; pubblicata a Roma nel 1714, Tip. F. Gonzaga in folio (e con figure), fu dedicata a Giovanni Maria Lancisi, la quale rispose con un'altra dotta dissertazione che conferma l'importanza dell'opera marsiliana.

A Maderno sulla riva del lago di Garda diede compimento all'opera incominciata fin dalla prima visita a Costantinopoli col bailo Civrani: *Lo Stato Militare dell'Imperio Ottomano*¹⁸, opera che venne pubblicata però postuma ad Amsterdam da Herm. Vytfer Franç. Changuion, in folio, nel 1732; questa edizione è in colonnette, una italiana e una francese. Con quest'opera finisce la sua attività di studioso. La sua eredità sull'Impero Ottomano conta innumerevoli memorie e lettere, che si estendono in un campo ben più ricco di carte manoscritte, ed ha un'importanza doppia: scientifica, perchè essa è la prima opera che presenti conoscenze delle istituzioni dell'Impero Ottomano e descriva la maniera di combattere dei Turchi; morale, perchè presenta l'animo turco e il modo del vivere quotidiano, con le rivelazioni dell'autore della debolezza e fiacchezza di quelle forze che sono credute sì poderose e terribili.

Vari rami delle scienze sono interessate dalle opere del Marsili: il materiale archeologico, le epigrafi da lui raccolte potrebbero interessare e servire da materia di discussione ad un archeologo, la parte floreale ad un botanico, la fauna ad uno zoologo, le mappe e le piante ad un geografo, le notizie militari e storiche ad uno storico, anzi ad un filologo, poiché pubblicò un importantissimo *Dizionario latino-rumeno-ungherese*¹⁹, più tardi studiò i documenti dell'antica scrittura runica dei Siculi o Secleri.

Ci sono anche rimasti i memoriali di un dotto turco nella trascrizione del Marsili sull'assedio di Vienna del 1683: *Brieve storia, in cui si narrano le cagioni della passata guerra fra lo Imperadore, e la casa Ottomana, e ciocche nell'assedio di Vienna, e per alcun tempo da poi a Turchi auuenne, composta da un storico turco, e nella nostra volgare favella ridutta. All'Illustrissimo, e Eccellentissimo Signore Il Sig. Pietro senator Garzoni. In Bologna per Costantino Pissarri sotto le Scuole, all'Insegna di S. Michele 1709. Con lic. de' Superiori*²⁰.

¹⁷ *Ibid.*, p. 11.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ VERESS, *Il Conte Marsili in Ungheria* cit., p. 15.

²⁰ *Relazione dell'assedio di Vienna*, a cura di A. Sorbelli, in *Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili raccolti e pubblicati nel II centenario della morte*, a cura del Comitato Marsiliano, Bologna 1930.

L'ingegnere militare

Il Marsili, in virtù della sua continua attività, congiunta con la rapida percezione di ogni cognizione umana, era fornito di una speciale ed eccezionale disposizione al mestiere delle armi²¹. Appena entrato al servizio dell'Imperatore, non tardò a studiare ed a rendersi conto – ricordiamo la mappa della fortezza di Győr da lui disegnata e il suo progetto di fortificazione – di quanto era stato proposto ed eseguito dai migliori ingegneri ed architetti militari del suo tempo in materia di fortificazione, onde focalizzare bene la sua mente sia sui modi di difesa, che su quelli di assedio delle piazzeforti, in rapporto alle armi di offesa e a tutti gli altri mezzi relativi (per esempio, l'artiglieria, gli artificieri minatori, i genieri) e all'impiego tattico delle truppe. Le sue conoscenze dei siti geografici lo resero capace di prendere una decisione strategica delle operazioni militari ed era abile nell'intuire il pensiero dei Turchi.

Ma notiamo subito che il Marsili, in tutti i suoi studi, non si irrigidisce sulle opere militari consultate, come fecero altri, o sugli insegnamenti scolastici, presentati sotto forma di metodi per fortificare una piazza e anche per attaccarla, come l'uso di quel tempo consigliava. La sua conoscenza derivava invece essenzialmente dalla pratica.

A tale fine il Marsili rivolse la sua attenzione alle scuole nazionali di fortificazione derivate dall'arte italiana, intorno alla quale si erano concentrati i vari metodi e sistemi propugnati dagli italiani, dai tedeschi, dagli olandesi e dai francesi. Così dalla scuola italiana, i cui maestri del Rinascimento avevano affermato le nuove forme difensive, apprese le caratteristiche dei primitivi bastioni, l'impiego dei rivellini e delle strade coperte con piazze d'armi di saliente e di rientrante. Riconobbe come caratteristica della scuola tedesca, che nacque dopo l'italiana, cioè verso il Cinquecento, ed ebbe più rapido sviluppo delle altre, l'adozione dei fronti tenagliati e delle cinte multiple. Nella scuola olandese, sorta con caratteri dipendenti dalle condizioni topografiche locali, rilevò il largo impiego di fossi acquei, i sistemi usati per sottrarre le murature alla vista dell'assediate e ancora l'impiego di linee di difesa successive per facilitare le comunicazioni. Finalmente dalla scuola francese, che si può considerare come la continuazione di quella italiana, poiché furono degli ingegneri italiani che eressero le fortificazioni in Francia, recepì le nuove disposizioni d'impiego dei bastioni, dell'introduzione dei coprifaccia, delle tenaglie, delle traverse, delle opere addizionali e dei cosiddetti metodi di Sébastien

²¹ Su questo argomento cfr.: L. MARINELLI, *Luigi Ferdinando Marsili uomo di guerra*, in AA. VV., *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1930, pp. 1-55.

Vauban²², che ebbe campo di studiare e di valutarne l'importanza praticamente con vedute, però meno scolastiche. Il Marsili fece un'interessante raccolta di numerosi piani di fortezze progettate e costruite dai più eminenti ingegneri militari di tutte le nazioni per facilitare i suoi studi e per eseguire alla perfezione nuove fortezze.

L'opinione del Marsili sui sistemi di assedio delle piazzeforti concordava con quella degli altri ingegneri del suo tempo. Nella pluralità dei casi anche una piazza bene organizzata nella difesa poteva capitolare solo quando era cinta d'assedio; tuttavia doveva essere maggiormente preferito l'uso del bombardamento, o l'attacco della piazza di sorpresa o di viva forza, sempre nel rispetto del sistema più adatto che consentisse di guadagnare tempo e risparmiare uomini e materiali.

Il metodo di attaccare una piazzaforte fu concretizzato dal generale francese Vauban, verso la metà del XVII secolo. Quando il Vauban propose il suo metodo, che venne generalmente adottato da tutti gli eserciti europei, quasi tutte le piazze erano provviste degli elementi di cui si fa cenno nelle scuole di fortificazioni menzionate, cui il Marsili attinse largamente per la sua prodigiosa erudizione.

Il Marsili non deroga nei suoi procedimenti d'attacco dall'applicazione del metodo del Vauban. Difatti fa avanzare le truppe assaltrici mediante approcci a zig-zag; costruisce collegamenti per riunire gli approcci e per appostare le artiglierie sulle direttrici del tiro verso il fronte preso di mira, compiendo così tutte le operazioni fino allo spalto per poi procedere alla discesa nel fosso e quindi all'assalto dell'opera per le brecce aperte in precedenza nei muri di scarpa. Per contro, il Marsili condivise l'opinione dell'olandese Menno van Coëhoorn²³, secondo cui il fuoco intensivo applicato nell'assedio poteva essere più efficace rispetto a quanto proposto dal Vauban, appostando dentro il raggio di tiro le artiglierie composte dai mortai e dai cannoni dietro alle batterie coperte, riducendo in tal modo il tempo dell'assedio. Anche il Marsili costruì numerosi ricoveri per le artiglierie, consistenti sia di sacchi di terra, sia di rami che formavano dei parapetti.

I piani di piazzeforti disegnati a penna e a colori e raccolti in appositi volumi dal Marsili sono numerosi ed interessanti per l'esattezza dei particolari nei riguardi delle fortificazioni caso per caso adottate. È poi notevole il fatto che egli, nelle svariate applicazioni di metodi e di sistemi

²² Sébastien le Prêtre de Vauban (1633-1707) fu ingegnere militare e condottiero francese.

²³ Menno van Coëhoorn (1641-1704), olandese, rivale del francese Vauban, fu ingegnere militare e costruttore di fortificazioni. La posterità ha denominato un tipo di mortaio col suo nome.

fortificatori, non si limitò soltanto a studiare le opere da edificare su terra ferma, ma anche quelle da erigere sopra isolotti, specie nella valle danubiana, che percorse rilevando attentamente la natura di gran parte dei corsi d'acqua compresi fra la Serbia inferiore e l'Austria superiore.

Il Marsili mise a profitto la sua conoscenza dell'arte ossidionale anche contro i Turchi. Durante la guerra di liberazione contro gli Ottomani, elaborò molti progetti concernenti l'assedio e la difesa delle piazze fortificate; tra questi progetti citiamo i seguenti: la ricognizione e la difesa del fiume Rába; le operazioni relative all'assedio di Buda; la difesa delle piazze di Esztergom, Visegrád e l'attacco di Érsekújvár, le operazioni di assedio e difesa di Belgrado; la difesa di Smedria (Szendrő), Nissa (Niš), Orsova e l'attacco di Vidino; il piano di difesa di Petervaradino (Pétervárad) e l'assedio della piazza di Landau sul Reno.

Nonostante che il Marsili non abbia pubblicato una trattazione teorica dell'arte ossidionale, fu ai suoi tempi un ingegnere militare di indubbio valore, che con la sua attività contribuì al successo della guerra di liberazione contro i Turchi. In effetti, il Marsili aveva pensato di annotare la sua concezione sull'arte ossidionale in un saggio, che doveva essere intitolato: *Principi fondamentali di fortificazione*, ma che non riuscì mai a terminare.

Gli incarichi diplomatici

Il Marsili è degno di stima anche come diplomatico, giacché gli erano state affidate molteplici missioni diplomatiche per eventuali trattative di pace con i Turchi. Poiché aveva avuto esperienze del modo di vivere dei Turchi e ne aveva appreso nozioni durante il suo soggiorno a Costantinopoli, il Marsili poté far da mediatore tra gli Imperiali e gli Ottomani durante le trattative di pace del 1691-1692. In seguito, gli venne affidato il compito di trattare con i Turchi, in qualità di intermediario (più precisamente come consigliere assistente), durante i lavori della pace di Carlowitz del 1698-1699. Infine, dal 1699 al 1701 ebbe l'incarico di presiedere la Commissione di limitazione dei confini fra l'Impero Asburgico e l'Impero Ottomano.

Va però ricordato che, ancor giovane e inesperto, il Marsili aveva commesso un grave errore diplomatico alla corte di papa Innocenzo XI, non lasciando a Roma un buon ricordo di sé, che anzi in seguito si sarebbe riflesso con luce poco benevola sulla sua persona durante i suoi ripetuti ritorni nello Stato Pontificio. Il cardinale De Luca sfruttò la buona fede del Marsili, che in seguito diventò più cauto nelle sue relazioni e imparò come disciplinare se stesso e i propri pensieri. Dopo parecchi anni di vita militare e dopo tante traversie, da cui aveva appreso le arti sottili per uscire dalle

difficoltà, seppe comportarsi con maggiore prudenza e, conoscendo gli uomini e le loro debolezze, fu così in grado di trarre profitto da queste esperienze. Imparò l'arte di attendere il momento opportuno, di dissimulare il suo pensiero, le sue apprensioni e i suoi timori, fingendo serenità e calma. Sapeva bene orientarsi nelle discussioni durante le trattative di pace con i Turchi: era consapevole che i Turchi alzavano la voce per saggiare l'avversario e l'abbassavano tosto quando si erano accorti di avere di fronte un uomo impavido. Nel corso delle trattative della pace di Carlowitz, molto gli giovò la conoscenza dei luoghi maturata durante i suoi continui viaggi, avendo percorso in lungo e in largo tutto il bacino dei Carpazi.

La sua acuta facoltà d'osservazione, la sua tenacia, la sua lealtà e la sua devozione per l'imperatore Leopoldo I gli procurarono la fiducia della corte imperiale di Vienna; perciò i ministri austriaci osarono affidargli degli incarichi diplomatici sempre più delicati. Sebbene alle volte avesse agito di propria testa, mettendo a rischio con il suo zelo eccessivo l'esecuzione dei piani della corte di Vienna e certamente la propria vita, il bilancio delle sue azioni diplomatiche si può considerare positivo.

Ricerche e studi sul Marsili

I primi lavori fondamentali sul grande scienziato bolognese risalgono al XVIII secolo. Le memorie del Fantuzzi hanno fatto conoscere la vita del Marsili fino all'anno 1711. Il primo biografo completo fu invece il Quincy, che si occupò di lui nel 1740. Gli studiosi ungheresi cominciarono ad occuparsi della figura del Marsili nel XIX secolo: il primo fu Jónás Beliczay, seguito poi da Andrea Veress, che scrisse sulla vita e sulle opere del Marsili focalizzando la sua attenzione soprattutto sulle piante della fortezza di Buda; Andrea Veress compose anche un inventario dei manoscritti riguardanti l'Ungheria. I saggi degli altri autori, tra cui sono da menzionare Magda Jászay, Gyula Herczeg, László Vékony, László Gróf, Antal András Deák, Mónika F. Molnár, trattano diversi aspetti dell'attività del Marsili sui territori ungheresi e della storia d'Ungheria..

In occasione del bicentenario della morte (1730) dell'illustre conte bolognese la Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto commemorò l'insigne uomo di azione e di studio; le manifestazioni culturali furono di vario ordine, come per esempio lo scoprimento di una lapide sulla casa ove nacque il Marsili in via D'Azeglio 46, oppure il collocamento di corone sul Monumento al Marsili nella Chiesa di San Domenico, e infine l'inaugurazione del Museo marsiliano, utilizzando due sale nella Biblioteca Universitaria di Bologna, in cui sono stati trasportati tutti i manoscritti del fondo marsiliano, comprese anche le mappe e le carte geografiche, per essere

collocati in eleganti scaffali con vetrine, dove fu messa in risalto l'importanza della pubblicazione di diversi volumi relativi al Marsili, come per esempio l'*Autobiografia* stampata per la prima volta nel 1930 a cura di Emilio Lovarini e il volume di *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsigli*, raccolta pregiata di 16 studi di vario genere atti a stimarne l'attività di scienziato e soldato. Il curatore dell'edizione dell'*Autobiografia*, Emilio Lovarini, ne volle ripristinare la lettura originale, modernizzando l'ortografia, ma lasciando la grafia dei nomi propri tale quale era nel manoscritto. Vari studiosi italiani si sono occupati dei volumi marsiliani, e tra loro menzioniamo, nella prima parte del XX secolo, Mario Longhena, Carlo Tagliavini, il soprammenzionato Emilio Lovarini, Emilia Maria Amaldi, Lodovico Marinelli, Alberto Gianola. Nel 1996 uscì l'edizione critica del *Ragguaglio della Schiavitù* a cura di Bruno Basile, e vennero edite in due volumi le *Relazioni dei confini della Croazia e della Transilvania a Sua Maestà Cesarea*, a cura di Raffaella Gherardi. Queste opere offrono inestimabili informazioni sulla storia ungherese seicentesca, ma la critica delle opere del Marsili non è per niente completa.

I pareri degli studiosi italiani e ungheresi sono tutti concordi sull'operosità del Marsili, che si estese ai più disparati campi dello scibile, poiché nulla sfuggiva al suo acuto e insonne spirito d'osservazione, e tutto lo interessava e di tutto teneva diligente nota, enciclopedicamente. Sebbene le sue opere maggiori lo abbiano reso degno dell'onore di essere aggregato ad insigni Accademie dell'Europa del XVIII secolo, quali la Società Reale di Londra, l'Accademia Reale delle Scienze di Parigi e l'Accademia di Montpellier, e la sua attività scientifica abbia trovato diligenti studiosi italiani ed ungheresi, pure essa attende ancora chi la illustri degnamente nel suo insieme, con quella vasta e profonda competenza, che si richiede per mettere in giusta luce una così complessa personalità. Le opinioni degli studiosi sottolineano non solo le importanti azioni militari del Marsili, ma anche gli incarichi diplomatici, che fecero di lui un abilissimo negoziatore politico. Come detto, percorse e ripercorse palmo a palmo il territorio ungherese e le ragioni ad esso finite, che studiò ed illustrò attentissimamente in tutti i loro aspetti oro-idrografici, topografici, etnografici, archeologici, storici, nella flora, nella fauna, nelle lingue, nei costumi. Attestano tutto ciò luminosamente la sua opera capitale intorno al Danubio, altre opere minori e numerosissimi manoscritti, che trattando dei più svariati argomenti (fisica, chimica, epigrafia, linguistica, micologia), costituiscono una ricca e in gran parte ancora inesplorata miniera di notizie intorno ai paesi balcanici in generale, e all'Ungheria in particolare.

Fino ad oggi non sono ancora sufficienti gli studi e i saggi finora pubblicati per inquadrare bene la figura letteraria, scientifica e politica del

grande bolognese. Le sue opere costituiscono un'abbondante materia da essere tradotta in ungherese, accompagnata da ampio commento, atto a illustrare degnamente tutta l'attività scientifica, militare e diplomatica del Marsili.

Bibliografia scelta

Opere di Luigi Ferdinando Marsili:

- *Autobiografia di Luigi Ferdinando Marsili*, a cura di E. Lovarini, Bologna 1930.
- *La schiavitù del generale Marsigli sotto i tartari e i turchi da lui stesso narrata*, a cura di E. Lovarini, Bologna 1931.
- *Ragguaglio della schiavitù*, a cura di B. Basile, Roma-Salerno 1996.
- *Relazioni di confini della Croazia e della Transilvania a sua maestà cesarea*, a cura di R. Gherardi, Modena 1986.
- *Danubius Pannonico-Mysicus Observationibus, Geographicis, Astronomicis, Hydrographicis, Historicis, Physicus Perlustratus*, I-VI, Hagae Comitum-Amstelodami 1726.

Saggi e studi:

- R. GHERARDI, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il "buon ordine" di Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1980.
- A. GIANOLA, *L. F. Marsigli e la Transilvania*, in AA.VV., *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1930, pp. 233-55.
- L. GRÓF, *Marsigli gróf élete I-IV*, in «Cartographica Hungarica», 1992/X, pp. 19-23; 1993/V, pp. 25-29; 1994/XII, pp. 46-50; 1996/XII, pp. 12-7.
- Gy. HERCZEG, *L'Autobiografia di L.F. Marsigli e L'Ungheria*, in AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, Budapest 1982, pp. 65-83.
- M. LONGHENA, *Il conte L.F. Marsili un uomo d'arme e di scienza*, Milano 1930.
- L. MARINELLI, *Luigi Ferdinando Marsili uomo di guerra*, in AA.VV., *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1930, pp. 1-55.
- F. SZAKÁLY, *Hungaria eliberata. Budavár visszavétele és Magyarország felszabadítása a török uralom alól 1683-1718* [Hungaria eliberata. La riconquista del castello di Buda e la liberazione dell'Ungheria dal dominio turco 1683-1718], Budapest 1986.
- B. TAGLIAVINI, *Luigi Ferdinando Marsigli*, in AA.VV., *Il Comune di Bologna*, Bologna 1930, pp. 3-9.
- L. VÉKONY, *Egy olasz polihisztor a Kárpát-medencében. Marsigli élete, munkássága és iratai* [Un italiano poliedrico nel bacino carpatico. Vita, attività e scritti di Marsigli], in «Hungarológiai Közlemények», 1982/4, Novi Sad-Újvidék 1982, pp. 483-535.

Note di legislazione ragusea in periodo ungherese

Per regiam maiestatem Hungarie

Se non è difficile stabilire il *dies a quo* da cui considerare la normativa ragusea come prodotta, seppure autonomamente, in regime di supremazia magiara, appare assai meno facile rispondere riguardo al *dies ad quem*.

Infatti, come scrive Adriano Papo, “col trattato [di Zara, *n.d.a.*] del 18 febbraio 1358 Ragusa si liberò dal dominio veneziano e con quello successivo del 27 maggio 1358 la città dalmata promise fedeltà al re magiario”¹, mentre, più avanti, leggiamo di come “rimasta sempre più abbandonata a se stessa, nel 1514 Ragusa decise di non pagare più le tasse al re d’Ungheria”².

Ma la supremazia magiara sulla costa adriatica aveva ricevuto un colpo mortale già con la guerra ungaro-veneta del 1411-13, vittoriosa per Marco, seppure formalmente conclusa con una tregua quinquennale firmata il 17 aprile nei pressi di Udine³.

Puntualmente, poi, ripresero le ostilità (1419) quando “la Serenissima rispose alla nuova invasione magiara del Friuli rioccupando Traù e Spalato in Dalmazia...”⁴.

Quindi, il capitano del golfo Pietro Loredan, nel maggio 1420, poteva salpare da Venezia per una grande e definitiva crociera di riconquista, “in trionfo fino a Corinto prima di tornare a riferire che tutto l’Adriatico era ancora una volta sotto l’incontestabile controllo veneziano,” avendo incontrato resistenza soltanto a Traù.

D’altra parte, Re Sigismondo aveva affidato direttamente a Ragusa le ambitissime isole di Brazza, Lesina e Curzola, nel 1413; ma la Repubblica già nel 1417 doveva perderle, consegnandole a Venezia.

¹ A. PAPO, *La dedizione di Ragusa alla corona d’Ungheria*, in C. CARACCI, *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei*, Mariano del Friuli 2004, *Prefazione*, p. 9.

² *Ibid.*, p. 11.

³ Cfr. G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006, pp. 152-3.

⁴ A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, p. 180.

Si vuole dire, cioè, di come l'autorità di Buda, anche nei confronti di Ragusa, dal 1420 non possa che considerarsi parvenza, benché, ricorda Adriano Papo, "i rapporti di Ragusa con l'Ungheria rimasero amichevoli anche sotto il regno del grande Mattia Corvino"⁵ (1458-1490).

Le vicende precedenti al trattato di Zara, avevano visto Ragusa per lunghi anni sotto dominazione veneta (dal 1205) quando da Venezia veniva inviato il Conte a esercitare sovranità ben più cogente di quella che sarebbe stata l'ungherese.

Sotto dominazione veneta, però, a Ragusa, nel 1272, fu "compositus et confirmatus il Liber Statutorum", la legge fondamentale, destinata a rimanere in vigore, seppure con le riforme, gli aggiornamenti e le integrazioni funzionali allo sviluppo della società, fino all'abrogazione della Repubblica dalmata (1808)⁶.

L'evidente robustezza di un simile apparato normativo e l'autorità non certo prepotente dell'Ungheria suggeriscono di come non si potrà notare una cesura tra la legislazione del tempo veneto (1205-1358) e quello ungherese che, convenzionalmente, per i motivi detti, limitiamo al 1420.

D'altra parte, soltanto negli anni successivi del XV secolo, con lo sviluppo della società ragusea in piena indipendenza, prenderà prepotente e pieno sviluppo quel diritto 'nuovo', di mercatura (seppure già le prime fondamentali si ritrovino nelle corporazioni di mestiere del XIV secolo) culminato, si potrebbe dire, con l'originale legge fallimentare di metà del '500.

Dunque, 1385-1420, anni in cui le principali deliberazioni dei Consigli, Maggiore, Minore e Senato, sono contenute prevalentemente nella raccolta denominata *Liber Viridis*, la cui prima decisione data 28 febbraio 1358 e l'ultima 27 novembre 1460, mentre, intorno al 1420 la lingua latina (ampiamente corrotta) del testo è abbandonata per il volgare italiano⁷.

Occorre, però, ricordare come la prima raccolta normativa successiva al *Liber Statutorum* non sia il *Liber Viridis* (detto dal colore della rilegatura) bensì il *Liber Omnium Reformationum Omniumque Consiliorum* che, apparentemente, è stato redatto senza un criterio preciso, neppure cronologico, per cui vi si ritrovano deliberazioni addirittura successive al

⁵ PAPO, *La dedizione di Ragusa* cit., p. 11.

⁶ Del *Liber Statutorum* si è utilizzata l'edizione curata da AA.VV. per l'Archivio di Stato, Ragusa, 2002. La traduzione in italiano della parte V (proprietà) e VI (penale) del *Liber Statutorum* (1272) nella versione di proprietà della biblioteca del Senato italiano, può leggersi in www.nobiliragusei.it, insieme ad altre notizie di storia del diritto raguseo.

⁷ Del *Liber Viridis* si è utilizzata l'edizione curata dall'Accademia Serba delle Scienze, Belgrado 1984.

1358, data di inizio della raccolta *Viridis* che, invece, mantiene quasi sempre l'ordine cronologico delle decisioni, poiché, evidentemente, non era più percepita l'esigenza di raccogliere per materia, come brillantemente era stato invece fatto con il *Liber Statutorum*; il motivo, porterebbe ben lontano dall'argomento che è limitato, invece ad alcune notizie sull'ordinamento giuridico raguseo in periodo 'magiario'⁸.

Può dirsi subito di come, alla lettura del *Liber Viridis* la presenza ungherese appaia particolarmente discreta, tanto che il Regno o il Re d'Ungheria vengono esplicitamente indicati tre volte, *capita* 96, 108, 199, seppure l'ultimo per motivi del tutto diversi dai primi due (e cioè soltanto per regolare la nomina dell'ambasciatore); parrebbe, invece che, il richiamo alla superiore autorità fosse una necessaria motivazione nelle delibere riguardanti la sovranità territoriale.

Infatti, il *caput* 96, datato 23 maggio 1399, intitolato *De ordinibus super terris noviter quesitis*, tratta, appunto, dell'organizzazione dell'agricoltura, della salina di Stagno, dell'autorità, dell'ordine pubblico e della distribuzione di quei territori, nuove acquisizioni di Ragusa, "confirmatis per regiam maiestatem Hungarie"; mentre con il *caput* 108, datato 29 ottobre 1403, parrebbe stabilirsi una sorte di demanialità sulle isole di Curzola, Fara e Brazza perché "nullus noster Raguseus [...] possit nec presumat impetrare nec recipere pro se [...] a domino nostro rege Ungarie [...] insulas [...]".

Rettori mai Dogi

Già si è detto di come (annualmente) Venezia inviasse un Conte, seppure i patrizi ragusei si adoperassero a limitarne l'autorità, fino a pretendere di approvarne la nomina.

Conclusosi il dominio veneto, credibilmente il ceto politico raguseo (tutti i maschi adulti appartenenti alle famiglie nobili, componenti il Maggior Consiglio) era prevenuto verso ogni forma 'dogale' del vertice del potere, andando piuttosto a scegliere di limitarne al massimo l'autorità.

La nuova figura del Rettore, infatti, pare all'antitesi del Doge veneziano, perché la durata della carica di quello veniva addirittura limitata a un mese, senza possibilità di rielezione (prevista a maggioranza di 2/3 del Maggior Consiglio).

Tuttavia, per evidenti ragioni politiche, il primo articolo del *Viridis* (28 febbraio 1358, dieci giorni dopo il trattato di Zara che sanciva il ritiro di

⁸ Del *Liber Omnium Reformationum* è stata utilizzata l'edizione dell'Accademia Serba delle Scienze, Belgrado 1936.

Venezia dalla Dalmazia) detto primo articolo, disponeva l'elezione di un collegio di tre Rettori, prolungando il loro incarico fino a due mesi (tutto aprile o, probabilmente, tutto maggio poiché l'assunzione degli incarichi non avveniva immediatamente dopo la nomina).

Già a fine anno, comunque, si era tornati alla norma di un Rettore per un mese poiché con il *caput* 6 del 28 dicembre 1358, *Viridis*, il Maggior Consiglio cominciava a meglio definire la magistratura *de qua*, prevedendo l'obbligo del Rettore (al singolare) nel suo mese (ugualmente al singolare) di governo, di redigere la contabilità della Repubblica insieme a ufficiali pubblici revisori, sotto la pena di 50 iperperi.

Il *caput* 6 appare altresì fondamentale perché, dopo il ricordato primo comma, nel secondo si attribuisce al Rettore l'obbligo di porre in esecuzione le decisioni (anche giurisdizionali) del Maggior Consiglio, comprese le precedenti ineseguite.

Tale obbligo, con il successivo *caput* 7 del 18 aprile 1359, veniva, altresì, sanzionato di 50 iperperi; mentre la responsabilità contabile era sottolineata col *caput* 21 del 29 novembre 1361, inibendosi al Rettore la possibilità di maneggiare denaro o altre cose fungibili, se non in concorso col funzionario responsabile (sotto pena di 25 iperperi).

Da segnalare, infine, la curiosità riportata dal *Liber Omnium Reformationum*, in data 12 gennaio 1387, da cui si apprende di come il Rettore durante il suo alto incarico, ben potesse essere eletto in altri uffici (di Giudice o di Consigliere) ma soltanto fino a settembre dopo la nomina annuale dei responsabili degli uffici; cioè, ai Rettori di ottobre e novembre era inibita altra carica.

I motivi possono parere oggi un poco astrusi, sebbene logicamente funzionali al sistema politico e sociale raguseo.

Infatti, all'epoca, l'anno amministrativo terminava con novembre, mentre la vendemmia e l'annata agraria rappresentavano, ovviamente, fondamentali passaggi della vita economica.

Ciascuno, insomma, al tempo necessario, doveva provvedere ai campi, poi semmai tornare alla politica e partecipare al confronto per la nomina degli ufficiali pubblici senza sospetto che il Rettore potesse favorire o favorirsi.

Sanità e fragilità

La peste e le altre epidemie costituivano certamente il principale motivo della 'fragilità' dell'uomo medievale; egli non comprendeva da dove la morte provenisse; sapeva come, durante la vita, avrebbe assistito a una moria cui si poteva solo debolmente resistere e anzi, forse, lui stesso e la sua

famiglia sarebbero rimasti uccisi; non ne conosceva la causa, ma aveva notato come la pestilenza camminasse, corresse anche 130 km in un giorno e che i porti erano molto esposti al rischio; altro l'uomo medievale, non sapeva.

Ma era già molto, sufficiente, comunque per decidersi a isolare i malati e i luoghi colpiti.

Nel 1349 la peste 'del Boccaccio' era trascorsa a Ragusa, nel suo viaggio di ritorno verso la Crimea, dopo avere colpito Firenze l'anno prima; fu una strage anche in Dalmazia.

Successivamente vennero assunti a Ragusa i provvedimenti di sanità del 27 luglio 1377 e del 5 gennaio 1397 con cui il Maggior Consiglio imponeva, appunto, a coloro che provenissero "de locis pestiferis", fossero stranieri o cittadini, di raggiungere Ragusa e il suo territorio soltanto dopo la permanenza di un mese a Ragusavecchia (l'antica Epidauro, *Civitas Veteri*, oggi Cavtat) ovvero sull'isolotto di Murcano, di fronte.

Uguualmente, era fatto divieto ai residenti di avvicinare chi provenisse "de locis pestiferis", pena l'isolamento nelle dette località, per lo stesso periodo di un mese (che, prima al mondo, l'autorità di Ragusa prolungò a due mesi, quindi limitò a 40 giorni, da cui la parola affermata universalmente).

Si provvedeva, altresì, a regolare l'accesso nei luoghi epidemici di chi doveva trasportare alimentari e simili, con sanzione di 50 iperperi per coloro che fossero stati privi della necessaria licenza.

Il sistema delle sanzioni veniva poi mutato con il citato *caput* 91, prevedendosi dal 1397 di lasciare discrezionalità in materia al Rettore in concorso con il Minor Consiglio.

Tuttavia, come era normale (anche) nell'ordinamento penale raguseo, il mancato pagamento della pena pecuniaria (il cui importo, come si è visto, era divenuto discrezionale) veniva, a sua volta, sanzionato da pena afflittiva, discrezionalmente fustigare, ustionare, (*brustulare*) fino al taglio di un orecchio.

A scanso di simili conseguenze era specificatamente previsto un sistema di garanzie reali e personali, ma il destino del fidejussore inadempiente all'obbligo di pagare la principale sanzione pecuniaria (di chi, insomma, aveva violato la quarantena) era ancora peggiore; infatti andava bollato a fuoco in volto, *more solito*, e gettato in carcere fino al pagamento.

Cattolici mai clericali

Data 29 agosto 1409 una particolarissima, severa norma presa dal Maggior Consiglio, 67 contro 18 consiglieri.

Con tale provvedimento, *caput* 129, *Viridis*, si disponeva l'assoluta proibizione a che un cittadino raguseo e perfino un semplice abitante potesse essere arcivescovo di Ragusa; la norma appare della massima determinazione e pignoleria, precisando come soggetti passivi dell'inibitoria fossero, come si è già cennato, ragusei, coloro che si ritenessero tali e anche i semplici abitanti occasionali, per sé o per interposta persona; vietandosi altresì ogni attività rivolta alla nomina di uno di quelli alla dignità di arcivescovo di Ragusa, "quod nullus Raguseus [...] audeat vel presumat [...] modo aliquo vel ingenio [...] apparenter vel occulte, directe vel indirecte, procurare, tractare, consulere vel favorem aliquem dare [...]".

La sanzione appare una delle più gravi del tempo, e cioè l'enorme somma di mille ducati d'oro (neppure conati dalla zecca e quindi da procurarsi altrimenti) con detenzione in carcere duro fino a che detta pena non fosse assolta (presumiamo a vita).

La norma comprendeva per chiunque l'obbligo di denuncia e l'incentivo, frequente nell'ordinamento penale, della consegna al denunciante veritiero di metà della sanzione; nella specie 500 ducati d'oro, una 'taglia' capace di convincere chiunque.

Al contrario, provandosi che qualcuno avesse omesso la denuncia del complotto, sarebbe stato sanzionato di 100 iperperi, e obbligo al Rettore per l'esecuzione.

Norma severa, si diceva, perché, tra l'altro, prevedeva la decadenza dall'immunità canonica; nel caso di religiosi ambiziosi alla carica, il maggior Consiglio, discrezionalmente, poteva procedere anche contro quelli.

Il motivo di tale disposizione, ritenuta, evidentemente, della massima importanza considerate le sanzioni, non è sicuro, né il Maggior Consiglio esplicitò alcunché in proposito.

Tuttavia pare logico ritenere che i nobili non intendessero vedere in nessuna maniera limitata la propria autorità da altra concorrente.

Ragusa, infatti, 'la più cattolica' delle Repubbliche, organizzata com'era rigorosamente in regime aristocratico, vantava altrettanto tradizione di laicità, come temendo l'ombra del potere canonico.

Altri attribuiscono la motivazione della norma alla posizione geografica della Repubblica, cui, allora, incombevano Stati di fede ortodossa, nonché la trascorsa appartenenza al Governo di Costantinopoli, sicché il Papa considerava prudente riservare a Roma la nomina dell'arcivescovo di San Biagio, la cui Curia comprendeva vasti territori, anche nella Bosnia ortodossa.

Ancora, si può pensare che fosse la stessa Ungheria a preferire e a imporre una limitazione del potere raguseo, negando almeno la possibilità di un arcivescovo del posto.

Liberi da schiavitù

Ma la ‘legge’ certo più significativa resa nel periodo magiaro, particolarmente ad onore di tutti i legislatori di allora, ragusei e ungheresi, è contenuta nel *caput* 162 bellissimo e commovente anche nella forma letteraria della motivazione raramente presente nella normativa del *Viridis*; il 27 gennaio 1416, infatti, il Maggior Consiglio, 75 membri su 78, votava “quod nemo servum emat vel vendat”, abolendo, così, la schiavitù e il commercio degli schiavi con navi ragusee, proibendo la partecipazione anche per interposta persona in società dedite a tale commercio “incipiendo a Budua usque Spalatum”, con dure sanzioni detentive e pecuniarie, “videlicet quod humana species facta ad imaginem et similitudinem creatoris nostri”.

La schiavitù era stata regolata almeno parzialmente per scritto fin dal 1272 nel *Liber Statutorum* in parte sesta, cioè in diritto penale dal *caput* 42 al 53, e appare credibile come la rilevanza economica della pratica odiosa fosse più nel commercio che nella schiavitù in sé per sé.

Mercanti di terra dalla Balcania portavano al mercato di Ragusa e da là mercanti di mare si occupavano del trasporto verso più ricche destinazioni, né può dimenticarsi come in epoca medievale fonte della riduzione in schiavitù fosse anche il debito, cui l’obbligato provvedeva lavorando a favore del suo creditore o, nei casi più gravi, venendo ceduto.

Inutile suggerire di considerare le date in cui altri paesi occidentali cristiani hanno provveduto.

Il tempo che passa

Concludendo, si può ripetere di come non appaiano importanti cesure tra la normativa ragusea dei tempi ‘veneti’ (1205-1385) e di quelli ‘ungheresi’; successivamente al *Liber Statutorum* (1272) ben difficilmente, infatti, si sarebbe potuto migliorare, se non rivoluzionando l’ordinamento.

E benché Ragusa sia sempre stata città di commercio, per terra e per mare, mai limitata dalle mura di un’economia curtense, soltanto a metà del ’400 si riconoscono più nitidamente istituti processuali e sostanziali funzionali alla moderna mercatura.

Così, nel periodo che interessa, come in quello precedente, le principali preoccupazioni erano piuttosto rivolte all’agricoltura, in maniera quasi ossessiva al vino, poi al sale; cosicché il legislatore poco innovò dopo

il *Liber Statutorum*, se non per seguire il lento, fisiologico sviluppo della società del tempo, certo un poco arretrata a Ragusa rispetto ai comuni italiani, senza che, *prima facie*, di tale ritardo la sovranità magiara possa essere chiamata responsabile.

*Le minoranze etniche e linguistiche dopo l'allargamento
dell'Unione Europea e la posizione dell'Ungheria**

La storia dell'integrazione europea è prima di tutto una storia di grande successo economico, che però ha portato modesti risultati per coloro che auspicano un'integrazione politica tra gli Stati europei. Nonostante tutto ciò, particolarmente dagli anni Novanta, la cooperazione politica si estende in sempre più numerose aree. Questo significa anche che una particolare caratteristica dell'Unione, la diversità nazionale, culturale e linguistica, può contare su una crescente attenzione.

La protezione delle minoranze etniche e linguistiche sia a livello nazionale che a livello internazionale è in parte una questione giuridica e in parte una questione politica: infatti, in mancanza di una base legale che autorizzerebbe le istituzioni dell'UE ad intervenire in questo campo, la tutela dei loro diritti rientra nella esclusiva competenza degli Stati membri dell'UE.

In questo articolo cerchiamo appunto di individuare due aspetti politici che possono servire per una protezione dei diritti delle minoranze etniche nell'Unione. Il primo aspetto deriva dalla stessa logica dell'integrazione che implica il mantenimento della diversità culturale e linguistica dell'UE; e l'altro emerge dalle dinamiche esterne, tra l'altro rappresentate dal recente allargamento.

1. Le dinamiche interne

Oltre al fatto che nei 25 Stati membri dell'UE esistono venti lingue ufficiali usate anche nelle istituzioni europee, più di 46 milioni di cittadini europei parlano lingue regionali o minoritarie¹ che per ora non sono riconosciute a livello europeo. La diversità linguistica, però, con l'avanzamento dell'integrazione economica e politica sempre più rivendica per sé una posizione di riguardo: dopo il trattato di Maastricht l'estensione delle politiche comunitarie influenza in gran parte anche la vita quotidiana

* Comunicazione presentata alla Tavola rotonda «La tutela della lingua friulana e l'Europa. Esperienze a confronto», Udine, Palazzo Belgrado, 9 febbraio 2006.

¹ Vedi il sito dell'Ufficio delle lingue meno diffuse (European Bureau for Lesser Used Languages): www.eblul.org.

dei cittadini. La libera circolazione dei prodotti, dei servizi e particolarmente quella delle persone richiedono nuove capacità individuali e mettono i cittadini di fronte a una sfida culturale. In questo contesto non può essere irrilevante il modo in cui l'UE risponde a queste sfide e formula i principi fondamentali dell'integrazione.

Secondo il Trattato che istituisce la Comunità Europea² “la Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune”³. In questo contesto il problema è come intendiamo questa diversità: la limitiamo solo agli Stati membri o l'estendiamo anche alle loro diversità interne. Ci potrebbe orientare la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea adottata all'unanimità nel 2000, anche se finora non è entrata ancora in vigore: l'articolo 22 dichiara infatti che “l'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica”⁴. Questa generalizzazione sembra sottolineare l'interpretazione più ampia.

Il rispetto della ‘diversità’ è dunque diventato un principio fondamentale dell'Unione, anche se l'interpretazione di questo principio è ancora molto discussa. Il fatto che l'Unione, insieme all'integrazione economica abbia avviato anche politiche culturali e promuova un ideale politico riflesso anche nei principi fondamentali dell'integrazione (come il rispetto dei diritti dell'uomo, la libertà, la democrazia e lo Stato di diritto)⁵, determina in pratica anche la base politico-culturale dell'integrazione. In questo quadro è di primaria importanza definire i limiti della ‘diversità’ propagata dall'Unione. Gli Stati membri hanno pratiche molto diverse in questo campo politico: per quanto riguarda la protezione dell'identità e della diversità culturale e linguistica, non ogni Stato membro estende la propria responsabilità alle minoranze etniche o linguistiche. Nonostante ciò, lo sviluppo dell'integrazione economica influenza già in gran parte anche la conservazione e la sopravvivenza delle identità minoritarie e delle lingue regionali o minoritarie.

Le comunità locali e gli individui ormai sono direttamente coinvolti nel mercato europeo, senza l'intermediazione dello Stato. Già nel 1996 il rapporto *Euromosaic*⁶ ha richiamato l'attenzione sugli effetti dello sviluppo rapido delle relazioni economiche, sull'uso delle lingue e ha rivelato che senza una politica specifica, proprio la sopravvivenza delle lingue regionali e

² Vedi la versione consolidata *Gazzetta Ufficiale n. C 325 del 24 dicembre 2002*.

³ Articolo 151 (1).

⁴ Articolo 22; *Gazzetta Ufficiale n. C 364/1 del 18 dicembre 2000*.

⁵ Articolo 6 del Trattato sull'Unione Europea, vedi la versione consolidata *Gazzetta Ufficiale n. C 325 del 24 dicembre 2002*.

⁶ EUROMOSAIC Report, Brussels, 1996, OOEPEC. ISBN 92-827-5512-6.

minoritarie potrebbe trovarsi in pericolo. Poichè gli Stati membri da soli non sono più capaci di controllare ed evitare le conseguenze negative in questo campo, da più parti si richiede proprio un atteggiamento più attivo dell'UE, che in realtà ha un ruolo sempre più decisivo nel regolamentare le attività economiche e sociali⁷.

Dal punto di vista dell'integrazione europea, infatti, la questione dell'uso delle lingue è rilevante anche per quanto riguarda l'uguaglianza dei consumatori. L'accesso ai servizi e alle opportunità economiche è in gran parte regolato dal diritto comunitario. È ovvio che è impossibile dare il diritto dell'uso della lingua materna ad ogni cittadino europeo in ogni campo istituzionale; tuttavia è difficile giustificare il fatto che alcune lingue accettate come ufficiali nelle regioni in cui vivono delle minoranze (come i catalani, i baschi, ecc.) non possano essere riconosciute dalle politiche e regole comunitarie. Se tra i principi fondamentali dell'integrazione troviamo il rispetto delle diversità nazionali e culturali, l'uguaglianza degli uomini e il rispetto dei diritti umani (che deve per forza comprendere la lotta contro ogni forma di discriminazione e il rispetto per le diverse identità nazionali e culturali), la diversità linguistica della popolazione europea dovrebbe essere rappresentata anche a livello europeo.

Queste osservazioni sono state espresse in alcuni documenti politici anche nell'UE, specialmente nelle risoluzioni riguardanti il Parlamento Europeo⁸.

Continuando questa logica possiamo facilmente arrivare a chiedere in quale altro modo potrebbe l'UE contribuire alla protezione di questa diversità culturale: la preferenza per tutelare queste comunità potrebbe essere riflessa anche nelle politiche specifiche, nelle politiche regionali, nell'estensione del principio di sussidiarietà anche nel sostegno delle richieste per l'autonomia delle minoranze, ecc.

Così non dobbiamo sorprenderci però, se gli Stati membri sono abbastanza restii nel prendere una posizione decisiva riguardo all'atteggiamento dell'Unione nei confronti delle minoranze linguistiche. Ogni paese europeo segue una politica ed una strategia propria nei confronti delle minoranze etniche e linguistiche che vivono nel suo territorio. L'adesione ai due trattati internazionali che prescrivono la protezione delle minoranze illustra bene questa diversità: tra gli Stati membri dell'UE la Francia non ha aderito alla Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali ed altri quattro Stati membri finora non hanno ratificato

⁷ Vedi su questo argomento: NIAMH NIC SHUIBHNE, *EC Law and Minority Language Policy*. The Hague 2002, pp. 33-60.

⁸ Vedi per esempio, tra le risoluzioni rilevanti, *Gazzetta Ufficiale* 1981 n. C 287, p. 106; *Gazzetta Ufficiale* 1983 n. C 68, p. 103; *Gazzetta Ufficiale* 1994 n. C 61, pp. 110-3.

la Convenzione-quadro. D'altronde la Carta europea delle lingue regionali e minoritarie dimostra una simile diffidenza in alcuni paesi: sette Stati membri dell'UE non hanno finora aderito alla Carta, e altri cinque non l'hanno ancora ratificata⁹. Tutto ciò prova in primo luogo la mancanza di un atteggiamento unanime degli Stati membri dell'UE nei confronti del concetto dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche.

Un altro aspetto della questione è il problema della definizione del concetto di 'minoranza': certamente non si può auspicare che ci sia una definizione giuridica, ma la mancanza di un minimo consenso riguardo a *chi riteniamo appartenere alle minoranze etniche, nazionali o linguistiche* rende difficile se non impossibile individuare l'oggetto della protezione desiderata. In primo luogo, ci sono alcuni Stati che ritengono di non aver minoranze nel loro territorio (come la Grecia); in secondo luogo, le grandi comunità di immigrati possono rendere problematica l'applicazione dei diritti minoritari. Infatti, in ambito accademico è in corso un vivace dibattito riguardo all'estensione delle specifiche regole sulle minoranze etniche e linguistiche alle comunità di immigrati. La maggior parte delle obbligazioni giuridiche sia nazionali che internazionali che riguardano i diritti delle minoranze etniche e linguistiche, sono applicate quasi esclusivamente alle minoranze tradizionali, cioè alle persone che appartengono alle minoranze storiche, abitanti da secoli dello stesso territorio. In teoria è difficile però giustificare per quale motivo ne siano esclusi i cittadini che vogliono similmente proteggere la loro identità linguistica e culturale ma non sono aiutati dalla legge solo perchè appartengono ad una comunità che non ha radici storiche nel territorio dello Stato dove esse vivono. Senza dubbio, questo può diventare un vero problema politico prima di tutto in quegli Stati membri nei quali gli immigrati rappresentano una notevole percentuale della popolazione e che vedono un'affluenza continua di nuovi immigrati.

Già questi due aspetti rivelano la delicatezza del problema e la difficoltà di trovare un'interpretazione comune da parte degli Stati membri riguardo al concetto della protezione delle minoranze nell'ambito del loro comune impegno di rispettare le 'diversità' nell'UE. Anche se per lungo tempo nella politica europea l'opinione dominante ha limitato il concetto della 'diversità culturale' nell'UE alle culture dei paesi membri ed alle lingue ufficiali, in realtà è esistita sempre una tensione tra la realtà sociale e l'interpretazione politica. Il Parlamento Europeo ha diverse volte sottolineato

⁹ La Convenzione-quadro è entrata in vigore il 1 febbraio 1998. La carta europea delle lingue regionali e minoritarie è entrata in vigore il 1 marzo 1998. Le informazioni sulla ratificazione sono accessibili nel sito del Consiglio Europeo: www.coe.int.

questo problema in alcune sue risoluzioni sulla situazione delle minoranze linguistiche nell'UE¹⁰.

Dalle riflessioni su esposte si possono forse delineare le problematiche interne, che però da sole non sono bastate a provocare un cambiamento radicale nell'atteggiamento politico dell'Unione di fronte alla questione delle minoranze etniche e linguistiche.

2. Le sfide dell'allargamento

È interessante vedere, come, con un approccio ben diverso, sia stato l'ultimo allargamento dell'UE ad accentuare fortemente l'attenzione verso lo *status* delle minoranze. I cambiamenti storici dell'Europa centrale ed orientale hanno provocato una reazione forte da parte delle istituzioni europee, in particolar modo a causa dei violenti conflitti etnici che hanno determinato la dissoluzione delle federazioni comuniste della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica. In conseguenza di ciò gli Stati membri dell'UE volevano assicurarsi che le nuove democrazie in Europa centro-orientale diventassero stabili e fossero *partner* sicuri dell'Unione, senza portare con sé i loro problemi etnici. Poiché uno dei maggiori obiettivi dei paesi est-europei era l'adesione all'UE, gli Stati membri hanno visto nel processo di adesione l'opportunità per promuovere la soluzione dei problemi etnici nell'Europa centro-orientale. Gli Stati membri hanno messo in azione la loro embrionale politica estera comune in questo campo sia con i mezzi diplomatici che con i mezzi offerti dalla politica dell'allargamento. Tra i mezzi della diplomazia il più noto è rappresentato dal Patto di Stabilità per l'Europa (1995), mentre nella prospettiva dell'allargamento le questioni politiche (inclusa la stabilità delle istituzioni democratiche, il rispetto dei diritti umani ecc.) sono state indicate come condizioni primarie dell'adesione dei nuovi paesi. Così, nei criteri di Copenaghen, approvati nel 1993, che hanno stabilito le condizioni dell'adesione all'UE, è stato predisposto tra i criteri politici anche il rispetto delle minoranze nazionali e dei loro diritti.

Gli Stati membri di allora avevano due scopi principali a questo proposito: sostenendo la causa delle minoranze nell'ambito della loro politica estera comune, speravano di ottenere in prospettiva il rafforzamento della stabilità e sicurezza in Europa centro-orientale. D'altra parte basandosi sugli sviluppi recenti del diritto internazionale essi hanno formulato la tutela

¹⁰ Vedi sopra e anche la *Risoluzione del Parlamento europeo sulle raccomandazioni alla Commissione sulle lingue europee regionali e meno diffuse – le lingue delle minoranze nell'UE – in considerazione dell'allargamento e della pluralità culturale* [2003/2057 (INI)] adottata dal Parlamento il 4 settembre 2003 [P5-TA (2003) 0372].

delle minoranze nel quadro generale della protezione dei diritti umani. Poiché in questo campo gli interessi politici hanno prevalso nel corso dell'allargamento nella strategia dell'UE, né il Consiglio né la Commissione hanno formulato criteri normativi sulla protezione dei diritti delle minoranze. Le difficoltà nell'interpretazione dei diritti delle minoranze su delineate avrebbero in sé ostacolato la nascita di una comune posizione normativa: del resto questo non era nemmeno l'obiettivo prefissato nei criteri di Copenaghen. Nonostante tutto ciò, a partire dal 1998, dopo l'inizio delle trattative di adesione con i primi paesi candidati, la Commissione Europea, incaricata di monitorare l'adempimento delle condizioni dell'adesione, ha dovuto valutare regolarmente, anno dopo anno, tra l'altro la situazione delle minoranze in questi paesi. La necessità di presentare una valutazione coerente – che rendesse comparabile la situazione nei diversi paesi e che rendesse visibile il progresso negli anni successivi – ha fatto sì che la Commissione dovesse condurre un'analisi più o meno approfondita. La regolarità e il prestigio politico delle relazioni pubblicate annualmente dalla Commissione in merito al livello di preparazione all'adesione all'UE dei paesi candidati hanno fatto sì che il tema delle minoranze etniche divenisse una questione comunemente accettata tra i temi dell'allargamento.

Però questo fatto ha rivelato sempre di più la tensione, tutt'ora esistente, tra la negligenza nei confronti delle minoranze che vivono nei paesi membri dell'UE e l'attenzione rivolta durante il periodo di pre-adesione alle minoranze che vivono nei paesi candidati. Molti hanno rilevato questa 'doppia misura', diventata una caratteristica dell'atteggiamento e/o posizione dell'UE nei confronti delle minoranze¹¹.

Come abbiamo accennato prima, nonostante la reticenza dell'UE e degli Stati membri nel rispondere ai problemi delle minoranze etniche e linguistiche, l'allargamento dell'UE ha evidenziato ancora di più l'importanza della causa delle minoranze.

L'elaborazione della Costituzione europea è stata la prima occasione in cui le nuove tendenze si siano dimostrate palpabili.

Nel 2001 al vertice di Laeken, i capi di Stato e di governo hanno deciso di iniziare i preparativi di una costituzione europea. Lo scopo era quello di integrare i trattati costitutivi dell'UE (cioè i trattati di Roma, di Maastricht e di Nizza) in un'unica Costituzione dell'UE. L'importanza politica di questa impresa è stata sottolineata anche dalla creazione di un apposito organismo, la Convenzione Europea convocata per la prima volta

¹¹ B. DE WITTE, *Politics versus Law in the EU's Approach to Ethnic Minorities*, Florence 2000; G. TOGGENBURG, *The European Union's Endeavours for Minorities*, in S. TRIFUNOVSKA (a cura di), *Minority Rights in Europe – European Minorities and Languages*, The Hague 2001.

nel febbraio 2002. L'originalità di questa iniziativa si è dimostrata anche nel fatto che nei lavori sono stati coinvolti sia gli Stati membri che gli Stati candidati dell'Unione, pur non avendo questi ultimi lo stesso peso nelle decisioni. Durante i lavori più volte sono state presentate proposte di inserire nella Costituzione riferimenti ai diritti delle minoranze etniche e linguistiche, ma queste proposte sono state regolarmente respinte dalla maggioranza della Convenzione. Se analizziamo i discorsi pronunciati durante le sedute e le proposte di modifiche presentate possiamo vedere che nelle argomentazioni ricorre sempre l'esigenza di abolire la 'doppia misura' applicata nei confronti dei paesi candidati nella questione della tutela delle minoranze etniche. Certamente quest'atteggiamento è stato dominante tra i rappresentanti dei paesi candidati, ma ha trovato notevoli sostenitori anche tra alcuni rappresentanti dei 'vecchi' Stati membri, cioè di tutti coloro che hanno dimostrato un interesse a promuovere la causa delle minoranze etniche e linguistiche¹².

La prima versione finale della Costituzione presentata dalla presidenza della Convenzione alla conferenza intergovernativa nel giugno 2003 non conteneva però nessun riferimento ai diritti delle minoranze, il che è stato contestato al vertice di Salonicco particolarmente dal primo ministro ungherese. Quest'ultimo ha proposto in seguito di inserire nell'articolo 2 tra i valori fondamentali dell'Unione anche il rispetto dei diritti delle minoranze nazionali. Durante i negoziati della conferenza intergovernativa si è delineato un compromesso sul testo definitivo per cui la versione finale dichiara: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, *compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza*".

Questo riferimento ai diritti delle minoranze e in generale l'inserimento nel testo della Costituzione della Carta dei diritti fondamentali (incluso anche il rispetto per la diversità linguistica) costituiscono il primo passo verso il riconoscimento delle identità minoritarie nel seno dell'UE. La Carta dei diritti fondamentali dovrebbe acquisire vera forza di legge nel momento in cui la Costituzione entrerà in vigore.

Dobbiamo ricordare che dopo i *referendum* francese e olandese il futuro della Costituzione europea è sempre più incerto, e dobbiamo sottolineare pure le debolezze giuridiche dei riferimenti sopra citati. Anche

¹² Per i documenti della Convenzione vedi: <http://european-convention.eu.int>; per un'analisi dei documenti riguardanti le minoranze etniche vedi *Bevezető az Európai Konvent kisebbségvédelmi javaslatához*, in N. KOVÁCS, A. OSVÁT, L. SZARKA (a cura di): *Tér és terep. Tanulmányok az etnicitás és az identitás kérdésköréből. Az MTA Etnikai-nemzeti Kisebbségkutató Intézetének évkönyve III*, Budapest 2004, pp. 315-23.

se la presente Costituzione non entrerà mai in vigore, siamo sicuri che la questione delle minoranze etniche e linguistiche rimarrà irrevocabilmente nell'agenda dell'integrazione europea.

Una conseguenza dell'allargamento è senza dubbio l'articolazione politica dei problemi delle minoranze in seno alle istituzioni dell'UE. A questo riguardo, l'Unione è ancora in cerca della sua identità politica. Ma con l'adesione di nuovi paesi, che hanno portato con sé esperienze diverse da quelle dei 'vecchi' Stati membri potrebbero emergere nuovi sostenitori dell'idea di protezione delle minoranze etniche e linguistiche: tra questi l'Ungheria sembra essere uno degli Stati più interessati.

3. Le minoranze in Ungheria e l'adesione dell'Ungheria all'UE

Come abbiamo visto prima, già nella formulazione del trattato che istituisce la Costituzione europea il governo ungherese si è dimostrato attivo nel promuovere l'inserimento di un riferimento ai diritti delle minoranze. Le ragioni di questo sostegno sono varie: prima di tutto la protezione delle minoranze ungheresi che vivono nei paesi limitrofi è un interesse stabile dell'Ungheria. Il loro numero e la loro distribuzione (ca. 1,5 milioni in Romania, ca. 550.000 in Slovacchia, ca. 330.000 in Serbia, ca. 170.000 in Ucraina, ca. 17 mila in Croazia, 25 mila in Austria e 7 mila in Slovenia) già in sé spiega l'importanza strategica delle loro relazioni con lo Stato ungherese. D'altronde in Ungheria vivono tredici minoranze etniche riconosciute dalla legge, che – con l'eccezione dei rom – rappresentano piccole comunità locali, in via d'assimilazione, di cui la maggior parte ha una doppia identità culturale¹³. Già alla vigilia della transizione politica, il governo ungherese ha cercato di formulare una posizione progressiva e originale in questo campo. Dopo il 1990 tutti i partiti rappresentati nel primo parlamento democratico si sono sforzati di trovare un compromesso che potesse assecondare le richieste delle minoranze in Ungheria. La legislazione ungherese nella legge sui diritti delle minoranze etniche¹⁴ ha stabilito questi diritti allo scopo di frenare l'assimilazione delle minoranze e di offrire loro istituzioni giuridiche che potessero garantire la preservazione della loro identità. Anche se molti sospettavano che la 'generosità' della legislatura ungherese fosse motivata dall'interesse di presentare una soluzione esemplare per i paesi vicini, dando così un forte sostegno all'idea

¹³ Secondo il censimento del 2001 le più numerose comunità minoritarie in Ungheria sono i rom (190.064 persone), i tedeschi (62.233 persone), gli slovacchi (17.692 persone) ed i croati (15.620); altre minoranze rimangono sotto 10 mila persone. La loro percentuale è minima rispetto alla popolazione di 10 milioni di abitanti del paese.

¹⁴ Legge n. 77/1993 sui diritti delle minoranze etniche e nazionali.

dell'autonomia nella regione, il fatto che la legge ungherese potesse offrire un mezzo efficace per la tutela dei diritti delle minoranze è indiscutibile.

In questo quadro generale l'adesione all'UE era vista nella politica ungherese come un sostegno per assicurare lo sviluppo delle comunità minoritarie: l'abolizione delle frontiere formali può facilitare le relazioni tra le rispettive minoranze e lo Stato (la loro 'madrepatria') cui sono legate per ragioni culturali e storiche; la partecipazione nell'integrazione rafforza la fiducia nelle relazioni tra gli Stati membri, così anche tra l'Ungheria e i suoi vicini che entrano nell'UE contribuendo così anche ad un dialogo più costruttivo sulla promozione dei diritti delle minoranze che vivono nel loro territorio. Inoltre siccome l'Unione stessa si è dimostrata interessata nel promuovere la causa delle minoranze etniche o nazionali e linguistiche nel processo dell'allargamento si poteva sperare che la tutela dei loro diritti sarebbe stata sostenuta in qualche modo anche nell'UE allargata.

Le esperienze del processo d'adesione però hanno dato un'ottica diversa al ruolo delle istituzioni dell'UE nei confronti dei diritti minoritari. La Commissione Europea durante il processo d'adesione si è concentrata prima di tutto sull'evitare certi problemi ma si è dimostrata molto riservata nel valutare la protezione attuale delle minoranze o nel promuovere nuove soluzioni per una difesa più efficiente dei loro diritti. Per quanto riguarda le minoranze etniche che vivono in Ungheria, l'analisi delle relazioni annuali della Commissione rivela che la protezione normativa, giuridica dei loro diritti è stata valutata in un modo formale senza osservare le esigenze reali e l'effettiva implementazione delle norme giuridiche. Così i problemi derivanti dall'applicazione dell'autonomia culturale, garantita dalla legge, sono rimasti inosservati, mentre certi aspetti sociali sono stati sottolineati nella valutazione del criterio della protezione delle minoranze. La Commissione ha prestato la sua attenzione prima di tutto alla situazione dei rom in Ungheria: le ricorrenti critiche comunitarie sulle condizioni di salute, di educazione, di occupazione, ecc. dei rom hanno prevalso sui problemi della tutela della loro cultura, della loro lingua e della loro identità. Senza dubbio i maggiori problemi dei rom non sono strettamente legati al loro *status* di minoranza etnica, ma piuttosto a fenomeni sociali. Però in questo quadro l'effetto primario del processo d'adesione era il fatto che l'adempimento dei criteri di Copenaghen ha posto la situazione sociale dei rom al centro della discussione politica in Ungheria. Ogni governo ha cercato di rispondere a queste critiche con nuove e innovative iniziative politiche che sono state presentate alle istituzioni europee come soluzioni durature, ma che in realtà non hanno potuto portare con sé grandi risultati. Comunque il fatto che l'adesione abbia sollevato almeno un discorso politico sulla situazione dei rom è un effetto diretto del intervento dell'UE. Il rafforzamento delle norme

per combattere la discriminazione etnica in parte può essere visto come risultato di questo processo.

L'adozione di una legge particolare per lottare contro ogni forma di discriminazione (così anche contro la discriminazione etnica) è stata in gran parte motivata dalle richieste comunitarie¹⁵. Benchè la proibizione della discriminazione sia indispensabile per l'esercizio di ogni diritto minoritario, in sé non può elevare il livello della loro tutela. Comunque, certi sviluppi politici, in particolar modo le iniziative indirizzate ai rom, in Ungheria sono stati sicuramente influenzati anche dalle esigenze preposte riguardo all'adesione all'UE.

D'altra parte l'articolazione politica della causa delle minoranze ha potuto anche sottolineare gli sforzi del governo ungherese per richiamare una maggiore attenzione ai problemi della protezione delle minoranze etniche a livello europeo. Non si può certamente aspettare un cambiamento immediato nelle politiche europee in questo campo, però l'entrata di nuovi attori, come l'Ungheria nella promozione della causa delle minoranze è già visibile e può ancora portare ulteriori risultati.

¹⁵ Legge n. 125/2003 sulla promozione di uguaglianza.

La fortuna del Decameron in Ungheria

1. Le prime traduzioni del Decameron

L'opera di Giovanni Boccaccio, in un certo senso, è sempre attuale, fa parte della cultura di ogni età, trasmette a ciascun lettore un certo messaggio. Benché queste caratteristiche siano valide per tutte le opere classiche, lo sono in modo particolare nel caso del capolavoro boccacciano, che svolge una duplice funzione: è la lettura preferita dei lettori e, nello stesso tempo, l'*ars poetica* di molti scrittori, cioè il loro modello da imitare. Il *Decameron* gode da secoli di una grande fortuna internazionale e questo breve studio si propone appunto di presentare la sua fortuna e popolarità in Ungheria. Per commemorare il 650° anniversario della nascita di Giovanni Boccaccio, József Révay¹, traduttore della più conosciuta e autorevole edizione ungherese, aveva scritto su questo tema un saggio, che, pur rappresentando ancor oggi un punto di riferimento imprescindibile, da un lato va opportunamente integrato inserendo i dati che erano stati omessi dallo studioso e, dall'altro, va completato citando le nuove edizioni, traduzioni e versioni che si sono aggiunte successivamente.

Secondo alcuni studiosi, la raccolta ha fatto la sua prima apparizione in Ungheria abbastanza presto, già nel Cinquecento, più o meno tredici anni dopo la rotta di Mohács, però questa resta soltanto un'ipotesi. Dalla documentazione di cui disponiamo possiamo appurare che le quattro novelle decameroniane² edite nel Cinquecento sono traduzioni degli umanisti ungheresi; in altri termini soltanto il soggetto è boccacciano, mentre l'elaborazione è umanistica.

¹ Cfr. J. RÉVAY, *Boccaccio hatodfélszáz éve Magyarországon* [Il 650° anniversario di Boccaccio in Ungheria], in «Helikon Világirodalmi Figyelő», 1964/1, pp. 126-31.

² Si tratta delle novelle seguenti: la novella X, 10, cioè la storia di Voltér e Grizelda (Gualtieri e Griselda), che Pál Istvánffy, ex studente dell'università di Padova, ricavò (1539) dalla versione latina che ne aveva fatto il Petrarca; la seconda, tradotta da Gáspár Ráskay, conosciuta come Vitéz Francisco (1574), corrisponde alla novella di Bernabò e Zinevra (II, 9). Pochi anni dopo viene pubblicata la *Tancredus király leányáról Gismundáról és Gisquardusról* (1577), nella traduzione di György Enyedi, che aveva studiato in Italia. Dobbiamo, infine, menzionare la *Szép rövid história két nemes ifjakkak igaz barátságáról*, cioè la storia di Gisippo e Tito (1578, X, 8), nella traduzione di Gáspár Veres Szegedi.

Dopo la timida fioritura cinquecentesca, dobbiamo aspettare quasi tre secoli per l'edizione successiva, che risale al 1853: questa volta le novelle vengono tradotte direttamente dall'originale. La rinascita dell'interesse per il Boccaccio si deve a Ferenc Császár, famoso critico di Sándor Petőfi. Nonostante che Császár possedesse una perfetta padronanza della lingua italiana, le sue traduzioni non si possono certo definire riuscite. Egli tradusse soltanto cinque novelle del *Decameron* (IV, 4; V, 2; V, 5; V, 8; V, 9), che furono pubblicate nella 1853^a e 1854^a annata della rivista «Divatcsarnok». Per quanto riguarda lo stile, queste novelle risultano così piatte e monotone da scoraggiare il pubblico, anziché destarne l'interesse.

Una nuova traduzione si avrà soltanto a distanza di 25 anni, nel 1879, in un'edizione in due volumi, con il titolo *Boccaccio száz víg elbeszélése*. Questa versione non rispetta la caratteristica peculiare della raccolta: è, infatti, priva della cornice generale, eredità della tradizione araba, e delle cornici che inquadrano le singole novelle giocando su più livelli narratologici. Non conosciamo il nome del traduttore, nonostante il fatto che l'opera abbia avuto tre edizioni (1879, 1882, 1887), segno evidente della sua popolarità. Secondo la critica contemporanea, la scelta privilegia le novelle più licenziose, prescindendo da qualsiasi criterio letterario, e la traduzione è alquanto corriva. Al traduttore viene rimproverato anche il titolo: *Víg elbeszélés*, cioè racconti lieti, che sembra rispondere a intenti puramente promozionali.

Visto che le novelle licenziose avevano ridestato l'attenzione del pubblico, ben presto Gyula P. Zempléni, traduttore dilettante, propose una nuova traduzione³. Anche in questo caso manca la cornice e le storie non sono suddivise in giornate, ma semplicemente numerate da 1 a 100, perché probabilmente il traduttore non attribuiva importanza a questi dettagli. Un'altra curiosità è che Zempléni parla di *elbeszélés*, cioè 'racconti', ma probabilmente lo fa soltanto per caso e non perché volesse assumere una posizione nella discussione sull'origine della novella.

A questo punto sembra che i letterati si decidano a reagire alle operazioni dilettantesche: una nuova edizione del *Decameron* è pubblicata da Károly Szász, illustre traduttore, poeta e scrittore. Come osserva anche Révay, Károly Szász, che eccelleva soprattutto nelle traduzioni di poesia, ha il merito di offrire una traduzione in prosa chiara, facilmente comprensibile, in un ineccepibile ungherese di tono letterario⁴. Si tratta di una traduzione molto precisa, a cui mancano, però, le caratteristiche del capolavoro boccacciano: l'umorismo, l'acume delle battute e le finezze linguistiche.

³ *Dekameron vagy a száz elbeszélés*, Budapest-Bécs 1890.

⁴ Cfr. RÉVAY, *Boccaccio hatodfélszáz éve Magyarországon* cit., p. 127.

Nonostante questi limiti, l'opera dovette piacere al pubblico contemporaneo, visto che se ne stamparono 14 edizioni, l'ultima delle quali corredata da cento illustrazioni (*Boccaccio száz elbeszélése száz érdekes képpel*).

Alla fine del secolo sono pubblicate, a cura, rispettivamente, di Antal Radó⁵ e di Gyula Rényi⁶, altre due edizioni del *Decameron* che si limitano a proporre una scelta di novelle. Né l'una né l'altra possono essere annoverate tra le versioni migliori, in quanto non riescono a restituire l'atmosfera boccacciana.

L'edizione successiva, in questa lunga serie di prove più e meno riuscite, è quella di János Bokor. Il giovane professore, probabilmente irritato da certe operazioni editoriali poco rigorose, decise di offrire un *Decameron* completo ai lettori ungheresi. La sua edizione, dal titolo *Giovanni Boccaccio Dekameronja*, uscita nel 1909, consta di 691 pagine di testo, a cui si aggiungono altre 90 pagine contenenti l'introduzione e la bibliografia. La critica contemporanea definisce la traduzione di Bokor come la prima tappa "accettabile" nella fortuna ungherese dell'opera boccacciana. Un merito indiscusso di Bokor è il suo rigore filologico-linguistico: gli errori si devono proprio cercare con il lumicino. Secondo alcuni critici, però, è proprio questa minuziosa precisione che diventa la sua trappola: il traduttore rimane troppo fedele al testo originale, perché vuole far sentire la grazia arcaica del *Decameron* anche al lettore ungherese. D'altra parte, József Révay non è d'accordo con questa accusa: secondo lui, Bokor ha soltanto sottolineato l'importanza di questo problema stilistico, e quello che secondo la critica è un linguaggio arcaico è appunto il linguaggio originale del *Decameron* e ne costituisce parte integrante.

Prima di arrivare alla traduzione più valida e prestigiosa, abbiamo altre traduzioni complete, fra cui quella di Ignác Balla in cinque volumi. Balla è un giornalista che vive in Italia e ha una conoscenza abbastanza buona della lingua, ma non riesce a cogliere le sfumature stilistiche del testo italiano. Un'edizione alquanto 'particolare' si deve a Pál Forró e Gyula Szini⁷, il cui presupposto è che il Boccaccio sia prima di tutto uno scrittore erotico e i destinatari ideali del suo libro siano rappresentati da lettori avidi di storie piccanti. Per sottolineare l'assunto di base, questa edizione è corredata dai disegni erotici di Bayros. Secondo Forró e Szini, la traduzione doveva avvalersi di un linguaggio moderno e non troppo arcaizzante, proprio perché il Boccaccio, nell'ambito della prosa, poteva essere

⁵ A. RADÓ, *Válogatott elbeszélések a Dekameronból*, Budapest 1899.

⁶ Gy. RÉNYI, *A Dekameron válogatott elbeszélései*, Szeged 1899.

⁷ *Dekameron: melyben hét bájos firenzei hölgy és három ifjú száz tarka mesét kötött a szerelem hervadhatatlan örökifjan virágzó csokrába*, a cura di P. Forró e Gy. Szini, disegni di F. Bayros, Budapest 1926.

considerato 'il padre della lingua'. Nell'introduzione, di sole sei pagine, i traduttori raccontano la vita dell'autore, mettendo in risalto gli episodi amorosi e rappresentando il Boccaccio come un uomo deluso, con molte storie d'amore alle spalle. Un'altra particolarità dell'opera è la dedica di Forró: "Minden harc és háború az élet megsemmisítésére tör. Egyetlen harc van, mely nem pusztulást, hanem termékeny életet jelent: a harc, melyet a szerelmes férfi a nő ellen visel". (Lo scopo di ogni battaglia e guerra è quello di annullare la vita. Esiste un'unica battaglia che non mira alla devastazione ma alla produzione della vita: la battaglia dell'uomo amoroso contro la donna). Nonostante la sua ottica riduttiva, un merito di questa edizione è la conservazione dello schema boccacciano: abbiamo la cornice, l'introduzione dell'autore, i piccoli episodi di transizione tra le novelle, e anche le rubriche che precedono le novelle riassumendone il contenuto. D'altra parte, se il libro poteva sembrare erotico al pubblico dell'epoca, certamente non appare tale al lettore di oggi, in seguito ai cambiamenti culturali e di costume intervenuti nel frattempo.

2. Le traduzioni di József Révay

Venti anni dopo l'edizione di János Bokor, József Révay traduce il *Decameron* per la prima volta. Nel suo saggio citato in precedenza, Révay racconta molto dettagliatamente le circostanze in cui la sua opera ha visto la luce. Il primo dato da tener presente è che l'opera viene pubblicata presso la Franklin Társulat. Questa società era una delle più importanti case editrici dell'epoca e intendeva assicurarsi il diritto di poter pubblicare i libri scolastici, che il governo si accingeva a limitare. Volendo a ogni costo conquistare il pubblico, la Franklin Társulat aveva fatto uscire diverse edizioni lussuose su disparati argomenti. Un trucco delle case editrici dell'epoca consisteva nel non indicare mai né l'anno della pubblicazione, né il prezzo, e neanche il numero dell'edizione. Così un libro poteva sembrare sempre nuovo e neanche l'autore poteva rintracciare l'eventuale nuova edizione della sua opera.

Révay pubblicò diversi libri con la Franklin Társulat, e secondo una clausola del suo contratto la casa editrice poteva far uscire le sue opere anche sotto un altro nome. Lo studioso comincia a lavorare al *Decameron* il 9 gennaio del 1927 e con un lavoro intenso riesce a finire la sua traduzione il 17 maggio, però il libro esce soltanto nel 1929. La casa editrice Franklin - visto che all'epoca il *Decameron* era conosciuto come un libro erotico, se non addirittura pornografico - preferisce nascondersi dietro il nome di una casa editrice fittizia (Könyvedvelők Kiadó), e propone di sostituire con uno pseudonimo anche il nome del traduttore. Révay non era d'accordo, ma alla

fine András Komor, suo amico e collega, riuscì a trovare una soluzione: usare per il nome del traduttore la dicitura R. Vay József⁸. Nel libro va rilevata una contraddizione interna: mentre Révay critica Szini e Forró per aver classificato il *Decameron* come un libro erotico, Géza Laczkó, autore della prefazione, già nella frase d'esordio sottolinea questa caratteristica della raccolta e la ribadisce anche in seguito. In questa edizione lo schema originale non viene seguito: le novelle selezionate – precisamente 37 – non sono suddivise secondo giornate e temi, e ciascuna di esse è introdotta da un titolo ideato dal traduttore. Révay, nella postfazione dell'opera, dichiara i suoi criteri ispiratori e motiva la scelta di tradurre le novelle del maestro della prosa italiana in un ungherese arcaico con l'intento di far sentire agli ungheresi il sapore originale dell'opera boccacciana. Proprio in nome del grandissimo rispetto che nutre nei confronti del testo trecentesco, cerca di mantenere, almeno in parte, anche la lunghezza e la complessità dei periodi.

Révay dovrà aspettare molti anni per una nuova edizione del *Decameron* sotto il suo nome: la vedrà uscire solo nel 1954⁹, nella collana intitolata *Világirodalom klasszikusai* della Szépirodalmi Kiadó, con il titolo *Boccaccio: Dekameron. Válogatás*. Questo volume contiene soltanto 51 novelle e, secondo il traduttore, non offre un quadro completo ed autentico dell'arte di Boccaccio. Anche se nell'indice sono indicate le giornate ed è specificato il numero delle novelle, ancora una volta Révay ha voluto aggiungervi i titoli. Un merito della raccolta è il saggio introduttivo di Tibor Kardos, che in trenta pagine riesce a presentare in modo efficace l'opera del Boccaccio e il contesto storico in cui inquadrala. Alle novelle segue l'apparato delle note, che è purtroppo molto generico e schematico.

Nel 1961, Révay pubblica finalmente un'edizione completa del *Decameron*, contraddistinta anche da diverse novità. Questa volta il testo viene corredato da moderne illustrazioni a colori, mentre nell'edizione precedente comparivano le incisioni un po' convenzionali, seppur gradevoli, di Boucher – Leclerc – Eisen. Un'altra novità riguarda la traduzione dei nomi parlanti, perché – seguendo le direttive editoriali – il Révay ha dovuto tradurre questi nomi in ungherese, conservando il valore semantico originale. Nello stesso anno, oltre all'edizione completa, esce un'edizione ridotta (Boccaccio, *Válogatott elbeszélések*, Európa Könyvkiadó, Budapest 1961) che contiene soltanto 32 novelle. Alla fine possiamo leggere la postfazione di Révay stesso, che riesce a riassumere in quattro pagine le caratteristiche più importanti dell'opera boccacciana, spingendosi al di là dei soliti luoghi comuni. Egli rifiuta di accostarsi ad essa come a un'opera erotica e

⁸ *Boccaccio legszebb novellái*, trad. di J.R. Vay, Budapest 1935.

⁹ *Dekameron: válogatás*, trad. di J. Révay, note di T. Kardos, Budapest 1954.

preferisce, invece, presentare la raccolta come la commedia dell'uomo, una lettura, questa, valida anche oggi.

József Révay non era mai stato del tutto convinto dell'opportunità di tradurre i nomi parlanti di Boccaccio e quando si presenta l'occasione di una nuova edizione, nel 1963¹⁰, usa di nuovo i nomi originali in italiano, come farà anche più tardi nell'edizione che contiene tutte le opere boccacciane. Nel 1964 la raccolta intitolata *Boccaccio művei* (Magyar Helikon, Budapest), a cura di Tibor Kardos e Zoltán Rózsa, offre per la prima volta ai lettori ungheresi – oltre al *Decameron* – opere come la *Fiammetta*, il *Ninfale fiesolano*, il *Corbaccio*, il *Trattatello in laude di Dante* e alcune poesie boccacciane. I traduttori sono noti letterati dell'epoca: accanto a József Révay, troviamo József Füsi, Zoltán Jékely, Zoltán Majtényi, Imre Molnár e György Végh. Possiamo constatare che i curatori della raccolta hanno fatto un lavoro molto accurato per commemorare degnamente il 650° anniversario della nascita di Giovanni Boccaccio, come sta ad attestare anche l'appendice, di 100 pagine, che comprende una presentazione generale delle opere, note introduttive ai testi, tavole cronologiche e una bibliografia critica.

3. Il Decameron dopo József Révay

Sembra che la traduzione di Révay mantenga ancora una validità indiscussa, tanto che viene puntualmente riproposta in tutte le nuove edizioni. In assenza di nuove traduzioni, possiamo parlare soltanto di nuove scelte antologiche, come per esempio quella contemporanea a Révay intitolata *Az apácafőkötető: régi olasz novellák* (trad. di János Benyhe, vál. Horváth Henrik, Budapest 1961)¹¹. Come indica il titolo, si tratta di novelle che riguardano temi religiosi e vogliono descrivere il mondo della Chiesa: fra queste, solo sette sono attinte dal *Decameron*. L'antologia intende, infatti, offrire una gamma molto vasta di testi e, nello stesso tempo, illustrare anche lo sviluppo del genere della novella attraverso una scelta che abbraccia tre secoli.

La successiva scelta antologica, sempre basata sulla traduzione di Révay, esce nel 1992 (*Dekameron: válogatott novellák*, Európa, Budapest) e contiene dieci novelle (I/1, 2; II/5; III/2, V/9; VI/2, 4, 10; VII/2, 6; VIII/3; IX/3, X/10). L'apparato delle note e la postfazione – a cura di Imre Madarász – si riducono a poche pagine, ma rispondono perfettamente a

¹⁰ *Dekameron*, trad. di J. Révay e Z. Jékely, Budapest 1963.

¹¹ Questa antologia contiene novelle scelte di Franco Sacchetti, Lorenzo Medici, Giovanni Sabadino degli Arienti, Masuccio Salernitano, Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, Girolamo Parabosco, Marco Cademosto e Matteo Bandello.

quello che sembra essere lo scopo di questa edizione: offrire una panoramica dell'arte boccacciana agli studenti ungheresi sotto forma di lettura facilmente fruibile.

L'anno successivo, alcune novelle boccacciane vengono pubblicate nella collana Populart¹². La scelta, limitata a tre novelle (I/1, IV/2, V/9), si basa – senza indicare la fonte – sulla traduzione di Révay, adottando soltanto alcune modifiche ortografiche. Come suggerisce la denominazione stessa, lo scopo di questa collana era quello di offrire pagine scelte delle grandi opere della letteratura ungherese e mondiale in un'edizione accessibile, concepita per il grande pubblico.

Arrivando, infine, ai nostri giorni, dobbiamo citare la nuova traduzione del *Decameron* di Annamária Szalkai¹³, che, però, assume come testo di riferimento una traduzione tedesca. Nel frattempo, si stanno affermando nuovi canali di diffusione dei testi e i libri si rendono accessibili anche in formato digitale. Dal 2001 il *Decameron* figura tra i testi della MEK (*Magyar Elektronikus Könyvtár* – Biblioteca Elettronica Ungherese), dove ognuno può leggerlo, scaricarlo, salvarlo, interamente o soltanto in parte. Inoltre, dal 2003, la MEK ha inserito il capolavoro del Boccaccio anche nella collezione dei 'libri parlanti'. È, pertanto, possibile selezionare una novella e ascoltarla, riscoprendo il piacere della narrazione orale. Anche le versioni digitali della MEK si basano sulla traduzione di Révay, facendo riferimento all'edizione pubblicata nel 1975 dalla casa editrice Európa.

A conclusione di questo breve studio, vorrei citare, come ulteriore prova della popolarità del capolavoro di Giovanni Boccaccio in Ungheria, l'uso sempre più esteso del termine 'dekameron', volto ormai a designare per antonomasia qualsiasi raccolta di testi narrativi, racconti, fiabe o novelle che siano.

¹² *Harmónia és életöröm: Válogatás Petrarca, Boccaccio és Chaucer műveiből*, Budapest 1993.

¹³ *Dekameron*, trad. di A. Szalkai, Budapest 2000.

L'inventore della sopportazione gratuita: Imre Kertész¹

Premessa

I Imre Kertész è oggi uno scrittore affermato, superpremiato, corteggiato, e quando un protagonista della vita culturale raggiunge questo *status*, è naturale chiedersi da dove provenga, quali siano le sue radici culturali e soprattutto, quali siano le cifre necessarie ad inquadrare la sua opera sia in generale, sia nella *specificità del genere*.

Persino il lettore più ingenuo si sarà accorto che l'autore insignito del premio Nobel per la letteratura² nel 2002, è uno scrittore comunque legato all'area centroeuropea, e non soltanto per motivi linguistici, ma soprattutto per la sua vicenda esistenziale che sicuramente non si limita all'esperienza che ha segnato la sua infanzia, ma comprende un *lungo cammino* che arriva almeno fino alla fine del ventesimo secolo: questo cammino è anche quello dei suoi scritti, che cercheremo di analizzare nelle linee principali, soffermandoci su due romanzi particolarmente rappresentativi.

Anche sulla scia del successo internazionale riscosso dalle sue opere, Kertész è diventato – proprio negli ultimi due o tre anni – uno dei beniamini della critica ungherese contemporanea, così che sono state velocemente pubblicate le opere indispensabili a che un autore venga inquadrato

¹ Il nostro titolo si riferisce ad una delle annotazioni, quasi un aforisma, che troviamo nel volume *Gályanapló* [Diario di galera]: “*Giugno* [1965]: Gide ha introdotto l'azione gratuita, mentre io sto scoprendo proprio il contrario: la sopportazione gratuita”. [I. KERTÉSZ, *Gályanapló*, Magvető, Budapest 1992, p. 20]-

Gályanapló è una raccolta – non sistematica – di annotazioni autobiografiche che vanno dal 1961 all'estate del 1991: trent'anni di storia interiore dell'autore, che cominciano con la decisione di dare inizio alla scrittura del primo romanzo e si spingono fino al *cambiamento di regime* ed ai primissimi anni del *nuovo corso politico* dell'Ungheria. Il titolo gioca indubbiamente sul fatto che il compilatore del giornale possa essere sia il capitano della galera, che uno dei galeotti, condannato a trent'anni di remi: continui sono i riferimenti alla sensazione di prigionia, di reclusione, che caratterizza quegli anni, parallelamente alle annotazioni entusiaste che descrivono *il mestiere di scrittore* di Kertész. Innegabile è l'influsso che devono avere avuto le varie edizioni del *Napló* [Diario] di Sándor Márai (tenuto ininterrottamente per decenni e dato di volta in volta alle stampe, a partire dal 1946), che ancora oggi riscuote un grande successo editoriale in Ungheria.

² Che crediamo venga assegnato non per una singola opera, ma per l'intera attività letteraria di uno scrittore.

criticamente³: ad una vera e propria messe di scritti fa fronte, nei decenni precedenti, una meno imponente attenzione da parte della cultura ungherese, all'attività artistica di Kertész, senza però che si possa parlare di un autore ignorato⁴ da pubblico e critica. Non dobbiamo poi dimenticare che l'atteggiamento testimoniato dal nostro nei suoi scritti non era certo – dal punto di vista ideologico – fra quelli maggiormente incoraggiati dal regime comunista⁵, neanche negli anni di maggiore distensione: questo spiega anche la presenza alquanto estemporanea di Kertész in un panorama letterario in cui la costante attività – seppure regolata dal sistema politico – degli scrittori era collegata al fatto di esercitare una professione vera e propria⁶, argomento su cui si basa, del resto, il nucleo del romanzo *Kudarac* [Fiasco] che appare, non a caso, nel 1988, alle soglie dei grandi cambiamenti dell'anno seguente. Questa premessa sulla recente fortuna dell'autore vuole riflettere su un tema – a nostro parere – fondamentale: quando è avvenuta la scoperta di Kertész da parte della critica ungherese?

Nel suo saggio sulla fortuna del primo romanzo di Kertész, György Vári si sofferma sullo scritto di Spiró, *Non habent sua fata. A sorstalanság – újraolvasva*, apparso nel 1983 sulla rivista «Élet és Irodalom», ponendolo al centro della questione più generale dell'atteggiamento della critica ungherese nei confronti di questo scritto. Viene innanzitutto rilevato che se

³ Nella fortunata ed utilissima collana «Tegnap és ma: kortárs magyar írók» [Ieri e oggi: scrittori ungheresi contemporanei] pubblicata dall'editore Kalligramm di Bratislava, è apparsa nel 2003 la monografia di Péter Szirák, che si affianca ai volumi *Kertész Imre. Buchenwald fölött az ég* [Imre Kertész. Il cielo sopra Buchenwald] di György Vári (pubblicato dalle promettenti edizioni Kijarat di Budapest nel 2003) e *Jób díja. Háttér és recepció* [Il premio di Giobbe. Background e fortuna] di János Kőbányai (Múlt és Jövő, Budapest 2003), a cui si affiancano le miscellanee *Az értelmezés szükségessége* ([L'obbligatorietà dell'interpretazione], a cura di Tamás Scheibner e Zoltán Gábor Szűcs, L'Harmattan, Paris-Torino 2002) e *Az ember mélye* ([Il profondo dell'uomo], a cura di J. Kőbányai, Múlt és Jövő, Budapest 2003).

⁴ Sin dall'uscita del primo romanzo, *Sorstalanság* [Essere senza destino], recensito dai maggiori quotidiani ungheresi e 'riletto' nel 1983 sulla rivista letteraria «Élet és Irodalom» da uno dei più significativi scrittori ungheresi contemporanei, György Spiró, l'opera di Kertész appare destinata ad un successo di critica più che di pubblico: nelle settimane successive all'assegnazione del premio Nobel non sono stati rari i tentativi di paragone con un autore anch'egli 'papabile', quel Péter Esterházy che, più o meno da trent'anni a questa parte, è nelle grazie tanto dei lettori che dei critici!

⁵ Come – lo si vedrà in seguito – emerge anche dalle dichiarazioni stesse di Kertész.

⁶ L'organizzazione delle 'libere professioni' nei Paesi socialisti rispecchiava, naturalmente, il sistema sovietico: gli scrittori, come del resto gli altri 'artisti', erano dunque dei liberi professionisti 'al servizio della società', e la loro attività veniva in vari modi controllata sia dal Partito che dall'Unione degli Scrittori, a cominciare dalle possibilità di pubblicare e di essere 'recepiti' dalla critica, fino a questioni più specificamente 'esistenziali', quali l'assegnazione di un alloggio, o di un vitalizio corrispondente ad una vera e propria pensione.

György Spiró registra il fatto che *Sorstalanság* sia (otto anni dopo la sua pubblicazione) un romanzo ormai reperibile soltanto sulle bancarelle dei rivenditori antiquari del celebre mercatino dell'usato di Ecsér (una sorta di Portaportese budapestina!), per una somma di un certo riguardo, allora vuol dire che lo si sta 'rileggendo' da un'ottica non generica, e che il critico si pone come rappresentante di una comunità che interpreta la letteratura da una posizione non comune, o addirittura nettamente separata dal resto della società ungherese del tempo⁷. Da questo punto di vista, la (ri)lettura di Spiró, pur non essendo la prima a giudicare positivamente la prova letteraria di Kertész, si oppone sostanzialmente alle critiche 'in odore di fraintendimento' che erano state pubblicate su quotidiani e riviste otto anni prima: da un lato la tipologia che tentava ad ogni costo di affibbiare al romanzo una qualità antifascista, costruttiva e compatibile con i dettami della direzione culturale del Partito⁸, dall'altro la lettura negativa di una opposizione voluta all'attivismo sempre auspicato dalla linea di ascendenza zdanovista⁹, avevano sostanzialmente frainteso l'opera, probabilmente perché dalla natura stessa di *Sorstalanság* discendeva la caratteristica di porsi come novità, come superamento di un orizzonte di attesa, come opera che dichiaratamente metteva in discussione le convenzioni legate alla 'letteratura del lager'¹⁰. Nasce dunque, con una lettura del romanzo che si distacchi dai due poli tradizionalmente rappresentativi della critica militante socialista, e con una più organica prospettiva di analisi dal punto di vista del genere – e del rapporto con alcuni 'modelli' come Levi, Borowski, Salamov –, quello che si può definire il *culto letterario* dell'opera di Kertész, legato – anche secondo quanto affermato da Spiró, ed evidente già nel titolo dell'articolo, *Non habent sua fata* – alla identificazione del libro con il suo protagonista, ambedue *senza destino*, alla nuova possibile 'personificazione' dell'Olocausto, che in Ungheria aveva già un 'volto rappresentativo' nel

⁷ Cfr. VÁRI, *Kertész Imre* cit., pp. 202-3.

⁸ Come fu il caso dell'articolo di Júlia Lenkei apparso su «Kritika» (1975/8) e che inseriva *Sorstalanság* nella *vogue* del romanzo breve che rilegge l'esperienza della guerra e dei campi di concentramento con gli occhi del bambino, o dell'adolescente; di qui a conferire al romanzo il crisma dell'antifascismo, ed a farne una sorta di versione ungherese del *Grande viaggio* di Semprun, il passo è breve.

⁹ Béla Czére, autore della critica *Mítosz és valóság* [Mito e realtà] apparsa sul quotidiano «Népszava» (23 agosto 1975), rilevò l'assenza, nel romanzo di Kertész, della possibilità stessa di un atto che opponga resistenza al 'destino': in questo modo, pur partendo da una critica negativa e da una lettura squisitamente 'ideologica' dimostrò – tutto sommato – di aver meglio compreso quello che volutamente era stato frainteso da altri critici, il fatto cioè che *Sorstalanság* non fosse un romanzo antifascista.

¹⁰ Cfr. VÁRI, *Kertész Imre* cit., pp. 207 e sgg.; P. SZIRÁK, *Kertész Imre*, Kalligramm, Pozsony 2003, pp. 13 e sgg.

poeta Miklós Radnóti, alle questioni che prenderanno poi corpo nell'intera opera di Kertész, ed alle quali accenneremo in seguito, in relazione a due opere che presentano importantissimi punti di contatto.

Modelli narrativi: Sorstalanság

Per quanto riguarda la cosiddetta *trilogia* (*Sorstalanság*, *A kudarc* [Fiasco], *Kaddis a meg nem született gyermekért* [Kaddisch per un bambino mai nato]), divenuta *quadriologia* nel 2003 con *Felszámolás* [Liquidazione], è necessario 'isolare' la prima prova narrativa di Kertész dalle altre opere: trattandosi infatti del primo significativo momento di confronto con quella che sarebbe divenuta la sua attività predominante, accanto a quella – dal nostro punto di vista altrettanto importante – di traduttore, siamo davanti ad una svolta esistenziale, che viene compiuta nello stesso tempo in cui Kertész sente il bisogno di essere 'testimone'.

Chiunque si senta scrittore dell'Olocausto, prende atto della necessità di esserne testimone, naturalmente con una coscienza e condizioni di accettazione differenti: innanzitutto, c'è da riflettere sulla funzione stessa del testimone, che non in un caso isolato decide di divenire scrittore in seguito all'esperienza dei campi di concentramento. In questa decisione è evidente la lettura tipicamente novecentesca dell'impegno letterario come atto di denuncia, unita alla particolare considerazione che il popolo ebraico professa della memoria militante: se prendessimo due casi per noi paradigmatici, quelli di Primo Levi e di Imre Kertész, avremmo subito la sensazione di come quanto sinora affermato non sia in realtà così semplice come sembra. I nostri scrittori, infatti, hanno – o hanno avuto – un rapporto assai problematico con il loro essere ebrei, e proprio nei loro scritti si sente vibrante il bisogno di mettere in discussione il concetto di appartenenza, correlato con le varie identità in cui si riconoscono, soprattutto per formazione culturale. Se l'impulso a proiettarsi fuori dalla comunità dove si è vissuti fino al momento dell'internamento, diviene palese, ad esso si accompagna la necessità di avere un dialogo con un popolo verso il quale si nutre un sentimento a dir poco contraddittorio: la grande commozione dimostrata da Primo Levi davanti alla traduzione in tedesco di *Se questo è un uomo*¹¹ indica chiaramente la necessità di 'testimoniare' non soltanto per il

¹¹ È significativo poi che Kertész, una volta presa la decisione di dedicarsi alla letteratura, viva soprattutto di traduzioni dal tedesco, professione su cui ironizza ampiamente in non poche pagine del suo *Fiasco*. Il dialogo tra il Vecchio e sua madre è in questo caso illuminante:

«Lo vedi? Hai sistemato il cambio di residenza?»
«No» s'impensierì il vecchio.

proprio popolo¹². Per Kertész – come abbiamo visto nel corso della breve presentazione della ricezione del suo primo romanzo da parte della critica ungherese – questa testimonianza rappresenta anche il problema di accettare o meno i paradigmi umanistici ed ideologici di cui vede ampia testimonianza nella letteratura del suo tempo, per non parlare del rischio di essere confuso con una *moda* (*Sorstalanság* viene per esempio accostato ad un romanzo dello scrittore György Moldova, *A Szent Imre-induló*). In realtà, la decisione di scrivere e di testimoniare non è perfettamente situabile nel tempo, a meno che non esistano dichiarazioni *ad hoc* degli autori, o meglio delle testimonianze diaristiche: nel suo *Gályanapló* Kertész ci ha lasciato testimonianza del suo percorso verso la letteratura o, per meglio dire, verso la scrittura, riportando minuziosamente riflessioni e considerazioni sul suo approccio alla scrittura, ed inserendo preziose indicazioni riguardo ad alcuni concetti, come ad esempio quello di *sorstalanság*, o quello di polifonia della scrittura. Queste considerazioni di varia natura vengono poi sviluppate in seno al secondo romanzo della quadrilogia, che è anche il racconto della redazione del primo, nella cornice più ampia della riflessione dell'autore sulla funzione della letteratura, riflessione che anima tutta la sua opera non meno del bisogno di testimoniare, e che anzi ad esso è strettamente e funzionalmente legata. A detta dei critici ungheresi che ne hanno scandagliato l'opera, Kertész avrebbe preparato la realizzazione del primo romanzo leggendo tutto quello che il regime socialista aveva proibito di leggere, saccheggiando i rivenditori di libri di seconda mano (che in questi Paesi erano gli 'antiquari') e scoprendo – per difetto – quello che la letteratura significa in un paese sottoposto ad un regime dittatoriale. L'opera che sarebbe venuta fuori da queste letture avrebbe poi enormemente faticato a trovare un canale valido di pubblicazione, e di questo parla lo stesso autore in più di un suo scritto: se connesse in questo modo, le due affermazioni sembrano incompatibili con il desiderio di testimoniare, di raccontare perché non si dimentichi. Né possiamo argomentare, con piglio romantico, che si tratti di un autore disposto a tacere, pur di conservare la sua autonomia rispetto al potere, poiché sappiamo benissimo che nei paesi socialisti, per essere scrittori di professione, si dovevano accettare determinate regole, e sarebbe ingenuo pensare al poeta che si muove in incognito e che con i suoi

«Perché hai avuto un mare di cose da fare tutta questa settimana, è vero?»
«Ho avuto abbastanza da fare» si innervosì il vecchio. «Ho un lavoro a termine, traduco.»
«Cadi sempre più in basso: prima scrivevi commedie, poi un romanzo, e adesso sei ridotto alle traduzioni.»

[I. KERTÉSZ, *Fiasco* (trad. di Antonio Sciacovelli), Feltrinelli, Milano 2003, p. 78].

¹² Cfr. M. ANISSIMOV, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, Baldini e Castoldi, Milano 2001, pp. 496-502.

pamphlet aggira a censura! Il problema è un altro, e risiede nell'argomento di cui lo scrittore sentiva il desiderio di parlare: scritti sull'Olocausto, infatti, erano graditi soltanto se intrisi di 'nutrito antifascismo', se cioè da essi veniva chiaramente fuori quella contrapposizione di Male e Bene in cui fosse chiaro che quest'ultimo era rappresentato dalle forze politico-militari del comunismo sovietico, che senza dubbi amletici né deviazioni dalla linea indicata in quel momento dall'Internazionale, risultassero vincitrici e fondatrici di un futuro radioso e privo di distinzioni sociali (o meglio, livellato in quanto a distinzioni sociali). Ma l'atteggiamento di Kertész era nettamente a sfavore della possibilità di scrivere un *Bildungsroman* nel senso tradizionale del termine, mentre semmai si potrebbe parlare di un romanzo di antiformazione, di rinuncia al percorso educativo, attraverso il presentarsi delle 'situazioni' che rappresentano, per l'autore, la chiave di interpretazione del destino:

Cosa intendo per destino? In ogni caso la possibilità della tragedia. La determinazione esterna però, quella che costringe la nostra esistenza in una situazione, in una assurda situazione generata dal totalitarismo di turno, fa sfumare tutto questo: se dunque siamo capaci di vivere fino in fondo, come realtà, la nostra determinazione, che ci è stata apposta come un sigillo, al posto dell'obbligatorietà che deriva dalla nostra – relativamente – propria libertà, allora abbiamo quello che io chiamo *mancaza di destino*¹³.

È essenziale che la nostra determinazione sia sempre in opposizione al nostro modo naturale di concepire il mondo, alle nostre naturali disposizioni, ed in questo modo avremo la mancaza di destino allo stato puro¹⁴.

Attraverso i tentativi di scrittura che precedono la nascita del romanzo, si vede chiaramente come proprio la ricerca del modo di rappresentare questa idea della testimonianza, passi attraverso una serie di influssi, stimoli che appartengono alla musica, alla filosofia, alla letteratura: János Kőbányai, nel tentativo di definire in breve l'essenza del romanzo, ci offre una proposta in sintonia con quanto già citato:

Questo romanzo apparentemente non si differenzia in nulla dalle altre, innumerevoli opere narrative sull'Olocausto, apparse in Ungheria e nel resto del mondo.
Di che cosa parla? [...]

¹³ *Sorstalanság*. Il corsivo è mio.

¹⁴ KERTÉSZ, *Gályanapló* cit., p. 19.

Del graduale restringimento dello spazio vitale degli ebrei¹⁵.

Dobbiamo però sottolineare come per Kertész il problema della ‘situazione’, cioè della determinazione imposta agli ebrei, passi per una determinazione più generale, esemplificata nel seguente pensiero: “Non gli ebrei, ma l’uomo, nel caso specifico in cui è ebreo: l’ ‘ebreo’ come situazione nel totalitarismo”¹⁶. Aharon Appelfeld afferma di aver riconosciuto il ‘punto di partenza’ del nostro autore in Kafka (il primo – dice Appenfeld – ad aver mostrato al mondo il paradosso dell’esistenza umana), sia per motivi geografico-culturali e di conseguenza etnologici, sia per il fatto che Kafka è comprensibile soltanto a coloro che hanno vissuto la Shoa¹⁷: in questo modo, Kertész appartiene alla ‘grande famiglia’ degli scrittori ebrei, come Levi, Améry, Celan, provenienti tutti da famiglie ebraiche fortemente assimilate all’ambiente che le aveva accolte, così che questi autori hanno fatto propria la letteratura europea, ed essendo dei veri e propri intellettuali, hanno voluto – dopo esser sopravvissuti alla Shoa – dare un senso a tutto. In questo modo – continua il ragionamento di Appelfeld – si giunge alla narrativa di Caino e Abele, cioè alla possibilità di risalire non alla contrapposizione di non ebrei ed ebrei, o tedeschi ed ebrei, e così via, ma piuttosto alla contrapposizione stessa di Bene e Male, ricollegandosi all’*exemplum* di Caino e Abele, e quindi affrontando proprio lo scoglio più arduo, superando a piè pari la demonizzazione di un gruppo, ed interrogandosi sulla presenza del Male nei non ebrei e negli ebrei, nei tedeschi e negli ebrei, per risalire dal Male particolare al Male collettivo¹⁸.

Da qui derivano, del protagonista di *Sorstalanság*, lo sguardo assorto – e sovente attonito –, la particolare percezione della realtà del campo di concentramento e di quanto avviene intorno a lui, nel momento in cui la ‘situazione’ viene determinata addosso ad un ignaro ed inesperto ragazzino della piccola borghesia ebraica di Budapest.

Dal punto di vista dello scrittore, la personificazione della ‘situazione’ diventa, nel caso di Gyuri Köves, un preciso problema di individuazione del ‘personaggio’, ovvero di un

Eroe del romanzo. Ma come, se l’uomo altro non è che la propria situazione, una situazione nel ‘determinato’? – Ciononostante si può forse salvare qualcosa, un certo suo fare maldestro, un che di

¹⁵ J. KŐBÁNYAI, *Jób díja. Háttér és recepció*, Múlt és Jövő, Budapest 2003, p. 68.

¹⁶ KERTÉSZ, *Gályanapló* cit., p. 24.

¹⁷ A. APPELFELD, *Káin és Ábel narratívája* [La narrativa di Caino e Abele] in J. Kőbányai (a cura di), *Az ember mélye* [Il profondo dell’uomo], Múlt és Jövő, Budapest 2003, p. 108.

¹⁸ APPELFELD, *Káin és Ábel narratívája* cit., pp. 111-2.

fatalmente comico e disperato, che forse può essere segno della voglia di vivere, e che può sempre destare una certa simpatia. [...] Se la sua situazione ci appare tragica, non ci sono dubbi, stiamo compiangendo qualcosa che non esiste, la falsa coscienza dell'universo culturale che esisteva prima di Auschwitz (e che ad Auschwitz ha portato), l'umanesimo che non è mai esistito. [...] La questione che quindi si affaccia alla nostra mente, e che ci sembra la più importante, è: come possiamo rappresentare dal punto di vista della totalità, in maniera tale da non fare del punto di vista del totalitarismo il nostro punto di vista?¹⁹

In ogni caso, potrebbe essere la scrittura del romanzo, il compimento di questo processo di rappresentazione, a significare per l'autore la vera liberazione, nel caso la questione della rappresentabilità del campo di concentramento nasconda il vero senso profondo dell'esistenza dell'autore stesso. Innanzitutto si pone il problema della rappresentazione del tempo, che Kertész risolve "radicalizzando la gestione della dimensione temporale come si presenta nella *Montagna incantata*"²⁰: di fronte alla situazione determinata dalla deportazione e dall'internamento, dall'annullamento progressivo delle prospettive future, dalla disillusione provata dall'eroe del romanzo nei confronti del passato, l'orizzonte di attesa si riduce al presente, e viene fuori un altro, più impellente problema, quello dell'espressione linguistica, della parola adatta alla rappresentazione. La questione si pone, probabilmente, già durante i giorni passati ad Auschwitz, e sarà proprio nel confronto tra Auschwitz e Buchenwald, che il protagonista del romanzo troverà il modo di assomigliare la propria esperienza, fare il paragone tra i due campi e dichiarare di "essersi subito affezionato a Buchenwald"²¹! Esiste dunque un chiaro riferimento ad un'altra 'letteratura del lager', rappresentata dalle *Memorie di una casa morta* di Dostoevskij, a cui lo stesso Köves fa riferimento proprio riguardo al problema della dimensione temporale del ricordo ("Di tutta l'opera ricordavo soltanto che il condannato, cioè l'autore del libro, secondo quanto affermava aveva meglio impresso in mente il primo giorno di prigionia, cioè quello più lontano nel tempo, che quelli seguenti, ovvero i più prossimi al periodo in cui aveva scritto."²²), e ci sembra essenziale ricordare come la critica ungherese abbia sottolineato la

¹⁹ KERTÉSZ, *Gályanapló* cit., pp. 23-4.

²⁰ Cfr. VÁRI, *Kertész Imre* cit., pp. 49-50.

²¹ I. KERTÉSZ, *Sorstalanság*, Magvető, Budapest 2003, p. 161.

²² *Ibid.*, p. 121 (traduzione mia).

presenza di questo importante influsso, soprattutto a livello metatestuale, nell'opera di Kertész²³.

Una migliore individuazione dei modelli culturali, o – come abbiamo sottolineato – anticulturali in quanto in opposizione con il potere e con un umanesimo che, secondo Kertész, dopo Auschwitz non ha più ragione di esser creduto esistente, è possibile nel confronto, nel senso di una lettura ‘incrociata’, con il romanzo che in qualche modo è in stretta parentela con *Sorstalanság*, ovvero *A kudarc*.

Parole e pietre: il mito di Sisifo, tra vita e letteratura

Il romanzo *A kudarc*, pubblicato nel 1988²⁴, rappresenta il secondo capitolo della cosiddetta *quadrilogia* kertesiana (cfr. *supra*): se *Sorstalanság* viene addirittura considerato da molti il vero capolavoro di Kertész²⁵, molto meno si è scritto del resto della sua produzione letteraria, in special modo di questo secondo romanzo che rappresenta sicuramente un momento di maggiore maturità poetica dello scrittore, anche per la complessità dei temi che affronta in relazione al romanzo che lo precede.

Lo stesso Kertész, nella scheda apparsa nella prima edizione del romanzo, sottolinea di dovere

una spiegazione a quanti scopriranno che il romanzo che si nasconde nel romanzo in questione, è *Essere senza destino*. Essi hanno ragione, ma non devono dimenticare di trovarsi di fronte ad un romanziere, che ha reso il suo romanzo protagonista del proprio romanzo: è diverso, dunque, quel romanzo qui *imprigionato fra le mura*²⁶ di questo romanzo, rispetto a quello che il lettore ha conosciuto quando esso era libero di librarsi²⁷.

In questa maniera, oltre a presentare uno degli aspetti più interessanti della sua opera, è a dire la presenza di un protagonista che altro non è che un romanzo da lui precedentemente scritto, l'autore ci introduce in un motivo sorprendentemente ripetitivo (nel romanzo), quello dell'imprigionamento

²³ Cfr., per esempio, il parallelo tra Gyurka Köves ed il principe Bolkonskij, protagonista di *Guerra e pace*, ricordato in VÁRI, *Kertész Imre* cit., pp. 61-6.

²⁴ Undici anni dopo ne è apparsa la traduzione tedesca, per i tipi della berlinese Rowohlt, mentre in Italia il romanzo è stato pubblicato nel 2003 da Feltrinelli.

²⁵ Cfr. SZIRÁK, *Kertész Imre* cit., p. 104.

²⁶ Corsivo mio.

²⁷ Cfr. Á. TESLÁR, *Élni és (újra)írni. Morál és poétika A kudarcban*, in T. SCHEIBNER – Z.G. SZŰCS, *Az értelmelés szükségessége. Tanulmányok Kertész Imréről*, L'Harmattan, Budapest 2002, p. 151.

entro delle mura, e di conseguenza della materialità del muro, della pietra come elemento basilare per la lettura ‘ciclica’ dello scritto. Come ha sottolineato – non lapalissianamente – Gábor Vaderna nella sua analisi, nel romanzo che si intitola *A kudarc* ed è apparso nel 1988, possiamo leggere un romanzo intitolato *A kudarc*²⁸: l’azione comincia infatti con il protagonista, il Vecchio, che

...stava in piedi davanti al *secrétaire*. Pensava. Era mattina (relativamente presto, potevano essere le dieci). A quell’ora il vecchio era solito mettersi a pensare.

Ne aveva di problemi e di pensieri, il vecchio, aveva dunque di che pensare.

Ma non pensava, il vecchio, a quello a cui avrebbe dovuto pensare. Né possiamo sapere precisamente a cosa pensasse. Che stesse pensando, si vedeva chiaramente, ma i suoi pensieri non trasparivano. È anche possibile che non stesse affatto pensando. Ma era mattina (relativamente presto, potevano essere le dieci), ed era sua abitudine, a quell’ora, pensare. Il vecchio era talmente incallito nel pensare, che in quei momenti era capace di destare l’impressione di star pensando, anche quando non pensava, sebbene potesse darsi l’eventualità che egli stesso immaginasse di star pensando. Questa è la verità, non c’è nulla da nascondere²⁹.

Questo *incipit* potrebbe indicare al lettore quale potrà essere il *modus scribendi* che ci condurrà fino alla fine del libro: invece ci sbagliamo, perché stiamo semplicemente entrando nel momento della ‘creazione’ del libro, anche se in effetti ‘è già iniziato’!

L’autore, dunque, dirige subito lo sguardo del lettore sull’unico possibile – in quel momento – rivale (e lo intendiamo in senso etimologico!) del protagonista, il *secrétaire*, e di lì agli altri elementi del mobilio della stanza in cui il Vecchio si trova:

Non possiamo evitare di accennare, a questo punto, al *secrétaire*. *Secrétaire* che era il diretto successore di quella libreria ad angolo le cui due propaggini occupavano l’angolo sudoccidentale della stanza che con il lato che dava sulla strada si volgeva a occidente, per essere precisi dal margine meridionale della finestra posta in direzione sud-nord, fino all’angolo, nonché dal cassettoni posto sotto il muro che correva in direzione est-ovest, anche qui spingendosi fino all’angolo, verso ovest, accanto ad un oggetto

²⁸ G. VADERNA, *A lehetséges egyetlen regény*. Kertész Imre: *A kudarc*, in SCHEIBNER – SZÚCS, *Az értelmezés szükségessége* cit., p. 137.

²⁹ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., p. 7.

della parete lungo circa 120 centimetri, l'utilità del quale oggetto nessuno aveva potuto mai chiarire, e che veniva ricoperto (quasi pudicamente) da un foglio di compensato (accessorio integrante della libreria) ad esso incollato (e con un'incollatura vistosamente di pessima qualità), se non fino al soffitto, almeno per tutta la lunghezza – due metri abbondanti, cioè – della libreria.

Una volta che ci siamo spinti in questi particolari, non possiamo tacere il fatto che la libreria sinora citata era stata realizzata dal vano portabiancheria di due divanetti preesistenti, sulla base dell'ingegnosa trovata di un falegname operante nei paraggi, mentre un tappezziere di paraggi più distanti aveva creato, dalla tappezzeria di quegli stessi divanetti, due moderni sofà che, seppure adorni di nuova tappezzeria, fanno ancora adesso mostra di sé negli angoli occidentale ed orientale della parete settentrionale della stanza³⁰.

Superfluo appare sottolineare come la precisione maniacale dei dettagli, che non ci lascia per tutta questa prima parte, voglia negare la convenzione descrittiva del realismo narrativo, proprio alterando le proporzioni discorsive della narrazione stessa³¹: tralasciando per un momento l'icasticità di questa ironia che in parte era già presente nel primo romanzo di Kertész – ed a cui si accennerà proprio in questo romanzo –, vorremmo richiamare l'attenzione sulla citazione maniacale degli elementi architettonici, anzi diremmo meglio edilizi, dell'ambiente entro cui vive – e scrive – il Vecchio. Si tratta soprattutto di angoli, di sporgenze, di rientranze, di muri e di vani di porte, che oltre a delimitare uno spazio preciso, costituiscono l'alveo in cui si inseriscono i mobili che pure hanno una funzione primaria nella narrazione: tali elementi conferiscono all'ambiente un particolare 'clima', arrivando persino a condizionare l'incedere in esso di chi vi abita:

L'ingresso, sito sulla direttrice est-ovest (dalla porta d'ingresso) e che grazie ad una porta dai vetri di cattedrale divisa in due al centro da un'assicciola smaltata (per essere più precisi, evitando questa porta sempre aperta – a causa della mancanza d'aria dell'ingresso) portava fino alla stanza-soggiorno, e sul lato meridionale al cucinino, era delimitato dalle porte che si aprivano sul bagno in direzione ovest rispetto al cucinino, mentre la superficie di muro ancora libera verso occidente, per circa 80 cm di lunghezza, dava spazio ad un attaccapanni da ingresso (con portacappelli).

³⁰ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., pp. 7-8.

³¹ Cfr. SZIRÁK, *Kertész Imre* cit., p. 107.

La parete settentrionale dell'ingresso era ricoperta per tutta la sua lunghezza, da una porta all'altra, da una piacevole tenda di materiale cartonato, dietro la quale una ingegnosa struttura di attaccapanni e mensole cercava di far dimenticare i due guardaroba [...]

E così siamo arrivati alla porta dai vetri di cattedrale divisa in due al centro da un'assicciola smaltata, attraverso la quale porta (per essere più precisi, evitando questa porta sempre aperta – a causa della mancanza d'aria dell'ingresso) possiamo entrare nella stanza-soggiorno.

[...]

Si era già fumato la prima sigaretta (andando avanti e dietro tra la finestra che si apriva ad ovest e la porta d'ingresso chiusa ad est) (camminando appena un po' sul fianco nella strettola formata dalla piacevole tenda di materiale cartonato che ricopriva il muro settentrionale dell'ingresso, e dalla porta aperta del bagno) (porta che, si deve sapere, era sempre aperta, per via della ventilazione, essendo il bagno anche meno ventilato dell'ingresso privo di ventilazione)³².

Dopo alcune pagine di fitta e reiterata descrizione di tutto quanto il Vecchio incontra con lo sguardo muovendosi per il minuscolo appartamento in cui vive con sua moglie, finalmente veniamo iniziati alle vere ragioni per le quali il Vecchio stava, in quel momento, pensando:

Ebbene sì: già da tempo avrebbe dovuto mettersi a scrivere un libro – questa è la verità, non c'è nulla da nascondere.

Il vecchio, infatti, scriveva libri.

Era questa la sua professione.

Anzi – per essere più precisi – era andata così, che questa era diventata la sua professione (in quanto altra professione non aveva).

Aveva già scritto diversi libri, prima di tutto il primo: a quel libro (in quanto allora scrivere libri non era ancora la sua professione, ed il libro l'aveva scritto soltanto, per così dire, per un proprio capriccio personale) ci aveva lavorato per un decennio buono, dopo di che solo tra circostanze quanto mai difficili – e dopo altri due anni di attesa – il manoscritto era stato dato alle stampe; per il secondo libro erano bastati quattro anni; per gli altri poi (in quanto allora scrivere libri era già la sua professione, anzi – per essere più precisi – era andata così, che questa era diventata la sua professione) (in quanto altra professione non aveva) aveva impiegato soltanto il tempo strettamente necessario a compilarli,

³² KERTÉSZ, *Fiasco* cit., pp. 10-1, 14.

essenzialmente a seconda del loro spessore – perché (visto che ormai era andata così, che questa era diventata la sua professione) doveva fare di tutto per produrre libri possibilmente nutriti, per il proprio interesse, in quanto che l'onorario pagato per un libro voluminoso era più voluminoso di quello pagato per un libro più sottile, per cui – in quanto più esile – anche l'onorario è più esile (a seconda dell'esilità) (e indipendentemente dal contenuto) (ai sensi del decreto sulle condizioni contrattuali dell'editoria e sui diritti d'autore, n. 1 del 20/III/1970, decreto del ministro degli affari culturali – di comune accordo con il ministro delle finanze, con il ministro del lavoro, con il presidente dell'Ente Nazionale Materiali e Prezzi, e con il Consiglio Nazionale dei Sindacati). E non è che il vecchio bruciasse dalla voglia di scrivere un altro libro.

Piuttosto, era già da un pezzo che non usciva un suo nuovo libro.

E se le cose continuavano ad andare così, lo avrebbero dimenticato ben presto.

Cosa che – in se stessa – ad ogni modo non dava affatto fastidio al vecchio.

Ma – e proprio qui casca l'asino – da un determinato punto di vista avrebbe dovuto comunque dargli fastidio.

Ancora pochi anni, e avrebbe raggiunto il limite d'età necessario per diventare uno scrittore in pensione (uno scrittore, dunque, che con le sue opere aveva meritato di non dover più scrivere libri) (anche se avrebbe comunque potuto farlo, in seguito, se ne avesse avuto voglia).

Dunque, era questo lo scopo vero e proprio della sua attività letteraria – se si esimeva da ogni genere di nebuloso riferimento, per richiamarsi alla solidità, alla tangibilità.

Per non dover dunque più scrivere libri, avrebbe dovuto scriverne ancora qualcuno.

Possibilmente quanti più possibile.

Se infatti non aveva perso di vista il fine vero e proprio della sua attività letteraria (quello cioè di poter diventare uno scrittore in pensione, uno scrittore, dunque, che con le sue opere aveva meritato di non dover più scrivere libri), doveva temere che il fatto che il suo nome stesse cadendo nell'oblio, avrebbe potuto influire in misura della caduta nell'oblio – dunque in misura negativa – sugli elementi determinanti per la pensione (elementi riguardo ai quali non disponeva di informazioni precise, è vero, ma in qualche modo il suo ragionamento – forse non privo di logica – era che essendo l'onorario maggiore per un libro più voluminoso, allora ad un numero maggiore di libri sarebbe corrisposta una pensione maggiore) (il che, certo – come abbiamo già ricordato – in mancanza di informazioni precise era soltanto supposizione del

vecchio, anche se tale supposizione non era forse del tutto illogica)³³.

Oltre alle considerazioni naturalmente fatte e da farsi sull'ironia di queste dichiarazioni, e su quanto possano rivelarsi faticose per un autore cui (quattordici anni dopo l'apparizione di questo libro) è stato attribuito addirittura il premio Nobel, ci sembra importante ricordare che proprio in queste frasi riconosciamo – per la prima volta nel romanzo – il senso della condanna al gesto inutile e ripetitivo, caratteristica del mito di Sisifo: *Per non dover dunque più scrivere libri, avrebbe dovuto scriverne ancora qualcuno*. La rappresentazione mitologica viene privata, è vero, della dimensione dell'immortalità, della ripetizione all'infinito, ma riappare di lì a poco, appena entriamo nel mondo 'nascosto' – nel *secrétaire!* – dello scrittore, popolato di carte, appunti, abbozzi, ma soprattutto di un raccoglitore, di una cartella grigia contenente delle 'carte' particolarmente importanti:

Su questa cartella grigia, a mo' di fermacarte, un'altrettanto grigia – sebbene di un grigio più scuro – pietra giaceva (o si ergeva) (o tondeggiava) (a seconda del lato da cui guardiamo), dunque una pietra di forma irregolare, riguardo alla quale non possiamo dir nulla di rassicurante (come, per esempio, che si trattasse un parallelepipedo poliedrico) (nulla, dunque, che riesca in maniera tanto propizia a conciliare lo spirito umano con gli oggetti – senza che li comprenda davvero –, qualora essi corrispondano almeno ad una sua costruzione familiare, e sono per tanto ritenuti sistematizzati) essendo che questa pietra, con le punte, gli angoli, le creste, le bombature, le striature, le fratture, le sporgenze, le ammaccature, ancora presenti o già consunte, era tanto irregolare, quanto può esserlo soltanto una pietra, di cui non si può mai sapere, se sia un pezzo distaccatosi da una pietra più grande oppure, al contrario, il pezzo che rimane di una pietra più grande, pietra più grande che però – come la roccia per il monte – certamente è stata parte di una pietra ancora più grande (ma infine ogni pietra ci spinge immediatamente a delle riflessioni sulla storia antica) (e questo non è il nostro fine) (sebbene sia difficile resistere) (soprattutto se abbiamo a che fare con una pietra, che) (in direzione di origini, fini, densità e unità) (finali o piuttosto originali) (spinge la nostra immaginazione fallimentare, a che infine ritorniamo all'impotente) (ma almeno della dignità apparente del sapere investita) (nostra insipienza, come per altro, anche riguardo a questa pietra, di cui non si può sapere, se sia un

³³ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., pp. 15-6.

pezzo distaccatosi da una pietra più grande, o al contrario, il pezzo che rimane di una pietra più grande)³⁴. (22-23)

La pietra, che *sta* sopra il raccoglitore come per impedire – con la sua materialità cieca e grigia – che il materiale mnemonico in esso contenuto possa disperdersi, richiama subito alla mente l'immagine della lapide, del sasso che si pone sulla sepoltura per ricordare l'estinto³⁵, anche se il turbinio di frasi che ad essa sono dedicate, vuole avvicinarla agli altri oggetti descritti sinora nel romanzo (le pareti, i mobili, etc.), se questa pietra non tornasse alla fine del romanzo:

Ha trasformato in un oggetto la propria persona, il suo testardo segreto l'ha diluito facendolo divenire una generalità, la sua realtà indicibile l'ha fatta evaporare in gesti. L'unico romanzo possibile per lui sarà un libro tra i libri, che condividerà la stessa sorte degli altri libri, aspettando che su esso cada lo sguardo del raro acquirente. La sua vita diventerà quella di uno scrittore, che scrive, scrive i suoi libri, fino a che non deruba completamente se stesso e non si purifica diventando un nudo scheletro, liberandosi dai fronzoli superflui: dalla vita. Sisifo – dice il racconto – dobbiamo immaginarcelo felice. Certo. Ma anche lui è minacciato dalla misericordia. Sisifo – e l'Arbeitsdienst – sono eterni, è vero; ma la roccia non è immortale. Attraverso un cammino aspro, in tanti ruzzolamenti, prima o poi si consuma, e Sisifo un bel giorno si scopre a fischiare distratto ed a scaliare davanti a sé, nella polvere, niente più che un sassetto grigio.

E cosa ne può fare? Chiaramente si piega, se lo mette in tasca, se lo porta a casa – dato che è suo. Nelle sue ore vuote – ed ora lo aspettano soltanto ore vuote – lo tira fuori ogni tanto. *Mettersi a far finta* di farlo ruzzolare su, verso l'alto delle vette, sarebbe ridicolo: ma con i suoi occhi vecchi velati dalla cataratta, può osservarlo, come se anche adesso ne considerasse il peso, e la presa. Ci avvolge sopra le dita tremanti ed insensibili, e sicuramente lo impugna ancora nel momento dell'ultimo, estremo slancio – quando senza vita cade dalla sedia posta di fronte al secrétaire³⁶.

Nel momento in cui il cerchio si chiude, la pietra è diventata un innocuo sassolino, che però conserva in sé qualcosa del masso spinto su da Sisifo: il cerchio si chiude su tutta una serie di *fallimenti* che pure vengono

³⁴ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., p. 19.

³⁵ Sappiamo quanto sia peculiare della cultura ebraica il rito di deporre delle piccole pietre sui monumenti funebri.

³⁶ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., pp. 282-3 (il corsivo è nel testo)

illuminati dalla scrittura, che coinvolge in qualche maniera tutti i personaggi dell'opera, e l'opera stessa, intesa come attività, se la madre del Vecchio, partendo da una sua particolare concezione della carriera letteraria³⁷ infierisce sul figlio (*Cadi sempre più in basso: prima scrivevi commedie, poi un romanzo, e adesso sei ridotto alle traduzioni*), assimilando il movimento figurato della 'carriera' a quello della discesa di Sisifo dietro la pietra rotolante, ed insieme associando i diversi generi ad una diversa 'categoria di rendimento economico', in sincronia con la banalizzazione del realismo descrittivo riconosciuto in precedenza, e con la presenza del 'pettegolezzo' che occupa gran parte delle conversazioni tra il Vecchio e sua moglie, anche lei, nella 'cornice', figura depositaria del tramite dello scrittore con il mondo esterno ed insieme contraltare pratico alla volontà di chiudersi in casa a scrivere di suo marito: il suo mestiere, legato al commercio ed al contatto con la gente, si contrappone in maniera stridente all'idea di non scrivere per gli altri, all'abitudine di non incontrare gli altri, e proprio nel sogno che la donna ci racconta, le due tendenze opposte si scontrano o – addirittura – si conciliano, pur nella mostruosità di quanto viene descritto:

– Insomma, l'essenziale è che lavoravo in un immenso complesso, nel settore della ristorazione: sei piani e muri di mattoni rossi, come – aspetta... come un carcere. Ma certo. Da ogni piano veniva una musica a tutto volume, soprattutto musica tzigana. Io lavoravo sulla terrazza dell'attico. Il locale era pieno come un uovo. Portavo piatti di porcellana pesantissima, e sui vassoi dodici bottiglie di birra. La cucina stava al pianterreno: da lì dovevamo portare su tutto, e personale quasi non ce n'era. Eravamo nei guai, la gente dai tavoli gridava e ordinava; i posacenere pieni di mozziconi, dalle tovaglie piene di macchie di grasso colavano sul pavimento gli avanzi delle bevande. C'era una luce strana, rossa, come talvolta quella dei tramonti estivi. Correvo da un cliente all'altro, sudavo come una fontana, ma nel frattempo sentivo di non condividere più nulla con tutto questo.

– La signora Boda tintinnava accanto a me, portava addosso un costume popolare ungherese. Aveva un gilet rosso, la crestina in testa, una gonna tricolore sulle natiche immense. Portava un piatto enorme, che quasi ci stramazza sotto. «E d'inverno, nelle tempeste di neve, come fate?» – mi ha chiesto ansimante. «Questi sono affari vostri, ormai» – le ho detto. E solo allora ho visto che la crestina era scesa quasi fin sulle orecchie, ed il sudore che scendeva a fiumi, lavando il belletto, le rigava di nero e rosso il volto. Mi sono messa a ridere, ma tanto da dovermi sedere e

³⁷ Cfr. a proposito VADERNA, *A lehetséges egyetlen regény* cit., in SCHEIBNER – SZŰCS, *Az értelmezés szükségessége* cit., p. 139, n. 3.

poggiare il vassoio a terra. Mi sono slacciata anche le scarpe – indossavo le mie solite scarpe alte allacciate, quelle da lavoro –, perché qualcosa mi dava fastidio ad un piede. Era una moneta da dieci fiorini: in quella grande confusione doveva essermi finita chissà come nella scarpa. Al che uno si è messo a gridare, rivolto a me: «Le faccio vedere io cosa significa l'ordine, segnerò il suo comportamento nel libro dei reclami!» Sapevo che si trattava del vicecomandante, solo non sapevo di quale comandante fosse il vice. E gli ho detto: «Mi fa un piacere, signore: io ho già la mia condanna a morte!» – e gli ho fatto vedere la sentenza. La prende, la legge, ma durante la lettura gli occhi quasi gli escono fuori dalle orbite. «Così è diverso!» – dice poi. D'un tratto balza in piedi, sbatte i tacchi, e fa come se volesse salutare, ma si limita a fare un cenno con la mano. E mi fa anche l'occholino, ma in qualche modo con tristezza.

– Al che, da non so dove, spunta fuori la nuova direttrice in capo, la bionda. La faccia bianca come la cera, la sigaretta affacciata dall'angolo della bocca, si mette a sibilarmi nell'orecchio: «Non puoi andartene! Non ho personale, questo giorno devi sciropartelo tutto tu!» Sentivo persino la puzza di grappa di ciliegie che le usciva di bocca; come nella realtà. E le dico: «Anche tu puoi farmi lo stesso piacere: io sono libera, ormai, ecco qua la sentenza!» Mi son tolta il grembiule, e gliel'ho scagliato ai piedi, con tutte le monete che tintinnavano nella tasca. Sapevo che così sarebbe finita la musica. Non mi ero mai sentita tanto leggera, in vita mia. Mi sono avvicinata alla ringhiera. Ho visto una folla sterminata accalcarsi di sotto: tutti volevano entrare, mangiare e bere, e sciamavano anche da lontano, in file lunghe e nere, come le formiche. Stava facendo scuro. Sotto i miei piedi l'intero edificio formicolava e brulicava, come un alveare. La musica andava, si mangiava e beveva, alcuni si erano ubriacati e canticchiavano allegramente. Il personale correva all'impazzata tra i clienti: rapidissimi i camerieri posavano cibo e bevande, e giù di corsa per le scale, nella cucina invisibile. Di lì continuava a sgorgare il mangiare, e la cosa più strana era che sapevo non c'era personale in cucina, e che la cosa sarebbe durata solo fino a quando i capi avrebbero potuto riscaldare le eccedenze.

– Non riesco a raccontartelo come vorrei...

– Parecchi dettagli non me li ricordo nemmeno...

– Mi devo preparare: stai a vedere che faccio pure tardi...

– A dire il vero è stato un brutto sogno, ma non tanto brutto quanto il risveglio – terminò di dire (a conclusione) la moglie del vecchio³⁸. (123-125)

³⁸ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., pp. 88-90.

La condanna a morte, la monetina nella scarpa – immagine moderna ed insolita, assurda e paradossale – del *sassolino nella scarpa*, la similitudine con la prigione – che ritornerà alla fine del romanzo – sono tutti riferimenti alla traslazione della condanna sisifea, che acquista ora la sua dimensione di infinitudine nella turbinante descrizione della folla che mangia e beve, dei camerieri che non si fermano mai – e vanno su e giù di corsa per le scale! – e del cibo e delle bevande che *sgorgano*, dunque vengono emessi da una sorgente miracolosa, come del resto tutte le energie coinvolte in questo sogno di dinamismo inarrestabile ed inumano, che potremmo addirittura interpretare come una prefigurazione della situazione attuale dell'umanità, condannata a morte eppure sempre impegnata a consumare e far consumare, nella prigione 'ambientale' che giorno dopo giorno si costruisce, e che sempre più viene asservita esclusivamente a due scopi, la nutrizione ed il divertimento. Eppure, nel riferimento alla moneta nella scarpa ed alla condanna a morte che esiste parallelamente a questo movimento incessante che si verifica nel ristorante-prigione, troviamo il momento della svolta, quello in cui il Vecchio, subito dopo aver ascoltato il sogno (*non tanto brutto quanto il risveglio*), si decide a cominciare la scrittura del romanzo intitolato *A kudarc*.

Il romanzo è articolato in otto capitoli, dato che quello che figura come nono capitolo, in realtà non è altro che il punto di unione del ciclo che racchiude, partendo dalla 'cornice', i capitoli della narrazione vera e propria: in ognuno di essi assistiamo a delle 'fasi', a delle 'stazioni' dell'avventura di un uomo, Köves, il cui nome è direttamente legato al concetto di *pietra*³⁹, e si riallaccia chiaramente al personaggio di György Köves, l'adolescente protagonista di *Essere senza destino*. Questo romanzo si concludeva raccontando gli incontri del giovane, appena tornato a Budapest dopo la fine della guerra, con un giornalista e con i vicini di un tempo, i signori Steiner e Fleischmann: preso in contropiede dall'entusiasmo del giornalista e dalla rassegnazione 'armata' dei due vecchi, il giovane 'invecchiato' dalle esperienze dei campi di concentramento e di un malessere fisico prolungato, si trincerava dietro un odio di cui non esisteva traccia nelle pagine precedenti,

³⁹ Köves corrisponde nell'ungherese all'aggettivo denominale proveniente da *kő* (pietra). Nel corso del romanzo, Köves incontra Sziklai (corrispondente nell'ungherese all'aggettivo denominale proveniente da *szikla* = roccia) e Berg (che in tedesco significa 'monte', 'montagna'): la simbologia dei nomi si richiama, oltre che ad una evidente aderenza all'elemento siliceo, ad una progressione di dimensioni (pietra-roccia-montagna) e ad una illustrazione onomastica della punizione sisifea (la pietra che viene fatta rotolare sul fianco di una montagna).

l'odio puro e semplice, di fronte al quale non è ragionevole argomentare. L'alternativa che György Köves propone è la possibilità di raccontare della *felicità dei campi di concentramento*: non è soltanto la sconvolgente provocazione del narratore a colpire il lettore, ma quella *sensazione di straniamento* che proviene dall'accostamento dei termini, a rendere davvero problematico l'atteggiamento del protagonista-narratore-autore: di fronte all'abolizione del momento patetico del ritorno a casa, dell'incontro commovente con i sopravvissuti, il lettore si sente spiazzato, né riesce a trovare una spiegazione a questa conclusione 'insolita'. Nel corso del capitolo che costituisce la 'cornice' del secondo romanzo di Kertész, incontriamo il giudizio preliminare della 'critica letteraria', ovvero la lettera che il Vecchio riceve dall'editore a cui aveva proposto il suo manoscritto, con la quale gli vengono comunicate le ragioni per cui il suo romanzo non verrà pubblicato:

– I lettori della nostra casa editrice hanno letto il Suo manoscritto, e in base al loro parere concorde, non approviamo la pubblicazione del Suo romanzo.

– Riteniamo che la composizione artistica della materia derivante dalla Sua esperienza, non sia riuscita, nonostante il tema sia terribile e impressionante. Che il romanzo non diventi, per il lettore, una esperienza impressionante, è dovuto in primo luogo alle reazioni del protagonista che sono a dir poco strane. Riteniamo comunque comprensibile che il protagonista, adolescente, non riesca a comprendere subito cosa stia succedendo intorno a lui (le chiamate all'Arbeitsdienst, l'obbligo di portare la stella gialla, etc.), ma non riusciamo a spiegarci perché, arrivando al campo di concentramento, ritenga 'sospetta' la rasatura a zero dei prigionieri. Le frasi di cattivo gusto continuano: "neanche i loro volti sembravano ispirare fiducia: orecchie a sventola, nasi sporgenti, occhi incavati, dalle luci minuscole e furbesche. Da ogni punto di vista sembravano comunque degli ebrei".

– Poco credibile anche che la visione dei forni crematori suscitò in lui "la sensazione di una sorta di scherzo goliardico", "di certe beffe", poiché sa di essere in un campo di sterminio, e che già il fatto che sia un ebreo è sufficiente perché lo uccidano. Il suo comportamento, le sue assurde annotazioni, disgustano e offendono il lettore, che con rabbia legge anche la fine del romanzo, visto che il comportamento fino ad allora tenuto dal protagonista non giustifica l'emissione di un giudizio morale, della individuazione delle responsabilità (per esempio, i rimproveri fatti alla famiglia ebraica che abita nella loro casa). E dobbiamo accennare anche allo stile. Le sue frasi sono espresse per lo più maldestramente, con grande fatica, e purtroppo sono frequenti le

espressioni del tipo “...per lo più insomma davvero...”; “molto naturalmente, e un attimino oltre a ciò...”

– Per questo Le restituiamo il manoscritto.

– Distinti saluti⁴⁰.

Il rifiuto della casa editrice di pubblicare il manoscritto è però anche il segno di una particolare condizione, che si pone a suggello della continuità dei due romanzi, e che Kertész ricorda nelle pagine del suo *Diario di galera*:

Chi riesce ad uscire letterariamente vincitore dalla materia relativa ai campi di concentramento, ovvero riesce ad ‘avere successo’, certamente imbroglia e mente: è così che devi scrivere il tuo romanzo⁴¹.

Il fatto di essere ‘uscito vincitore’ è l’elemento di *straniamento* con cui comincia la narrazione di *Fiasco*, un ritorno che è allo stesso tempo allontanamento, esilio, ma – in fondo – non significa alcuno spostamento geografico:

Quando Köves tornò in sé, gli fischiavano le orecchie; probabilmente si era addormentato, quasi lasciandosi sfuggire il momento straordinario, in cui erano discesi nella notte terrestre dalle altezze luminose degli astri. Ai margini dell’orizzonte che vacillava senza sosta tra i giri dell’apparecchio, si vedevano delle lucine disperse; poteva sembrare addirittura una caravana vacillante di navi sull’oceano oscuro. Ma sotto di loro c’era la terraferma; questa città mostrava di sé, dunque, un’immagine tanto miserabile? A Köves venne in mente la sua patria, quell’altra città – Budapest – che aveva lasciato. E sebbene volasse già da sedici ore, ora per la prima volta venne raggiunto, come per una sorta di lieve ebbrezza, dalla certezza della lontananza, che lo separava dall’ansa familiare del Danubio, dai ponti costellati di grappoli di lampioni, dalle vette di Buda e dalla corona di luci del Centro. Anche qui aveva notato un nastro che splendeva pallido in basso: quello di un fiume; sopra il quale aveva visto una curva appena illuminata – verosimilmente quella dei ponti del fiume; e scendendo aveva ormai potuto notare che su di un lato del fiume la città si estendeva su di un piano, mentre sull’altro gli insediamenti erano in una zona di monti e colline⁴².

⁴⁰ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., p. 48.

⁴¹ KERTÉSZ, *Gályanapló* cit., p. 33.

⁴² KERTÉSZ, *Fiasco* cit., p. 95.

Appena sceso dall'aereo, il protagonista viene guidato da “una luce”, di cui non conosce la sorgente, e che lo acceca: quella luce lo consegna ai *doganieri*⁴³, che – trattenendo i suoi effetti personali ed i documenti veri e propri – ripristinano quello stato di perdita di una identità civile, già realizzatosi nel romanzo precedente. Nonostante sia evidente che tra i due eventi esiste un lasso di tempo di alcuni anni, in realtà lo svolgersi di essi è legato ad un *continuum*, che riflette la ‘sorte’ dell'autore stesso:

Ultimamente mi trovo spesso a riflettere sul fatto che l'Olocausto sia riuscito a raggiungere le sue vittime non soltanto al tempo dei campi di concentramento, ma persino decine di anni più tardi. Sembra quasi che la liberazione dei lager non abbia fatto altro che procrastinare una condanna che gli stessi condannati a morte avrebbero poi eseguita su se stessi: si sono suicidati Paul Celan, Tadeusz Borowski, Jean Améry, anzi addirittura Primo Levi, che pure si era opposto al determinato radicalismo esistenziale di Améry. Se qualche volta mi capita di mettere a confronto queste sorti, che sotto diversi aspetti sono indicative, con la mia, devo pensare [...] che io sono riuscito a sopravvivere agli ultimi decenni grazie a quella ‘società’ che dopo Auschwitz testimoniò, inquadrata nell'immagine del cosiddetto ‘stalinismo’, che non ci sarebbe stato posto per libertà, liberazione, grandi catarsi, e così via, cioè per tutto ciò di cui, in lande ben più fortunate, intellettuali, pensatori, filosofi, non soltanto avevano parlato, ma in cui evidentemente credevano addirittura; questo mi garantì che la mia vita da schiavo sarebbe continuata, escludendo qualsiasi possibilità di errore. Chiaramente è questa la ragione per cui io non sono stato raggiunto da quell'ondata devastante di delusione che, nel caso di altri uomini che hanno avuto esperienze simili alla mia, ma che sono vissuti in società più libere, ha prima cominciato a scuotersi in flutti agitati davanti ai loro piedi che si ritiravano di fronte alla marea, poi – nonostante i passi si facessero sempre più veloci – li ha sommersi del tutto⁴⁴.

Questa ‘società dello stalinismo’ occupa le pagine del romanzo con la sua atmosfera di indicibile grigiore umano: calato nella nuova realtà in cui è

⁴³ Nel testo ungherese, la parola *vámos* (doganiere) ha una chiara assonanza con *ávós* (membro della polizia politica ungherese, la famigerata *ÁVÓ*, di cui troviamo una traccia nel capitolo ‘cornice’ del romanzo, sotto forma di un sigillo conservato su di un pezzo di armadio, ed anche nel ricordo delle peripezie poliziesche della moglie del Vecchio. Più in là lo stesso Kertész ricorderà quanto questo termine abbia anche un riferimento biblico al *publicanus*, e quanto racchiuda non il senso, ma il mondo stesso dei due termini di riferimento [*Ibid.*, p. 219].

⁴⁴ I. KERTÉSZ, *A száműzött nyelv*, Magvető, Budapest 2001, pp. 85-6.

privo di identità, Köves guarda il mondo da una prospettiva unica, quella di chi è ‘nuovo’, ‘straniero’, ‘diverso’, e viene però dal mondo minacciato, umiliato, come nel caso del licenziamento che apre il terzo capitolo:

Köves si affrettò a raggiungere il tram – di lì a poco sarebbero state le dodici, forse era già in ritardo rispetto alle ‘ore di ufficio’ ricordate nella lettera: la fermata la trovò subito, anche se non precisamente lì dove l’aveva cercata, quello che un tempo era il marciapiede spartitraffico, ora era soltanto un ammasso di grigi cubetti di pietra buttati l’uno sull’altro, da dove proveniva il martellare tintinnante di operai addetti alla pavimentazione delle strade, dai pigri movimenti, ad un ritmo che si interrompeva di volta in volta – forse li avevano fatti schizzare via le bombe? oppure erano stati usati per costruire delle barricate ed adesso li stavano rimettendo a posto? o stavano semplicemente ampliando la strada carrabile? – Köves non poteva saperlo. Il tram – un mezzo logoro, che portava su ognuna delle sue tre carrozze il marchio di tre diverse epoche, come se le avessero estratte, in fretta e furia, in mancanza di meglio, dall’oscurità polverosa di ogni genere di colori che possono avere le carrozze dei tram – si fece attendere parecchio, intorno a Köves si era raccolta una folla considerevole, sul marciapiede; e per giunta Köves, che pensò di dover far passare una donna dalla corporatura pesante, carica di sporte e fagotti di ogni tipo, e in seguito – sicuramente per sua grande sorpresa – non si oppose alla spinta decisa di un gomito, per poi rinunciare ad opporsi ad una sfrontata spinta accompagnata da una imprecazione, Köves si ritrovò a terra: non gli era mancata la forza, ma piuttosto la volontà, forse più precisamente l’impulso necessario alla volontà, la compartecipazione necessaria a quella indigenza, da cui si originavano azioni e che lo aiutò a salire sul tram seguente, tra ogni genere di difficoltà, attraverso gambe, gomiti e volontà a lui opposte.

Giunto al portone del palazzo della stampa, dovette confrontarsi con ulteriori difficoltà: il piantone – un doganiere con la pistola nella fondina – non voleva in nessun modo farlo entrare, senza il lasciapassare necessario – e Köves non avrebbe certo potuto dire di esserne stupito, nel profondo del suo animo si era aspettato un ostacolo del genere, ma aveva pensato a qualcosa ancora di là da venire, nella semplicioneria che gli veniva dal buonumore forse si immaginava già davanti allo sportello dei pagamenti – che gli venne rilasciato nella guardiola posta a pochi passi da lì. E fu lì che emerse tutta l’inesperienza di Köves per quanto riguardava la propria situazione, e non di certo per questioni secondarie; non seppe dare una risposta chiara e diretta a nessuna delle domande

rivoltegli dal portiere: non seppe dire né da dove venisse, né chi cercasse, ma propriamente neanche chi fosse egli stesso⁴⁵.

Ad ogni suo movimento, Köves incontra macerie, palazzi sventrati e marciapiedi ridotti ad ammassi di cubetti grigi, che nella loro irriconoscibilità testimoniano una somiglianza con la sua perdita di identità: sono cumuli di pietre che ricordano qualcosa, qualcuno, un modo di vivere che non è più attuale, a cui Köves era abituato e che adesso non riesce a ritrovare – neanche nei comportamenti della gente. Persino l'amore non si realizza che dopo una lunga corsa tra orridi caseggiati appena costruiti, eppure già gravidi di un'atmosfera di distruzione:

Presero poi un tram sferragliante, che li portò ancora più fuori, da qualche parte scesero e la ragazza guidò Köves nel mezzo del fitto di palazzi di nuova costruzione, che tuttavia – forse a causa delle assi che erano rimaste in giro, dei mucchi di materiale o delle fosse non ancora riempite – nel bagliore incerto dei lampioni radi, sembravano già delle rovine; entrarono in un portone, salirono le scale buie, la ragazza, tastando con la chiave aprì una porta, in anticamera fece cenno a Köves di far silenzio, cosa che lui – sebbene non ne conoscesse il preciso motivo – accettò in maniera tanto naturale, come se non si potesse giungere, lì dove adesso si stavano dirigendo con la ragazza, se non furtivamente. Infine scivolarono in una stanzetta laterale, la ragazza accese un lume dal paralume rosa, e lo sguardo di Köves velocemente si spinse su tutti quegli oggetti che completavano quasi quella stanza nella sua perfezione: lo specchio rotto, l'armadio scassato, i centrini all'uncinetto, il cagnolino di gomma con la lingua sporgente sotto il lume, il filo steso pudicamente nell'angolo buio della stanza, su cui erano stesi un paio di calze ed un po' di biancheria, i fiori finti che si ramificavano fuori dal vaso sbreccato, la sedia, il tavolo e soprattutto il letto sicuramente cigolante, a molle, ma abbastanza ampio; gli schiaffeggiò il naso un odore di miseria, di pulizia, l'odore di un profumo da quattro soldi e dell'avventura, sebbene si fosse fatto avanti in lui il sospetto che tra tutti gli altri odori duraturi quello fosse l'unico volatile⁴⁶.

Il protagonista tenta, infatti, di costruire dei rapporti personali che immediatamente lasciano intravedere tutta la loro precarietà, la loro fragilità: la vera condanna è quella di costruire intorno a sé un 'ambito umano' che di volta in volta crolla, e che bisogna affrettarsi a ricostruire in qualche modo,

⁴⁵ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., pp. 130-1.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 186.

anche se non se ne è convinti fino in fondo. Unica certezza è la pietra grigia, che fa capolino da ogni luogo, e che *sta* lì, sopra le carte, a simboleggiare non soltanto l'inesorabilità, ma addirittura la necessità della condanna: Sisifo era stato condannato al suo supplizio per aver 'tradito' Giove, ma anche per essere sfuggito alla morte (Tanato) ingannandola con un'astuzia che irrideva il culto dei morti ed il rapporto tra i due mondi, quello terreno e l'Ade⁴⁷. Anche Köves, come Sisifo, è riuscito a ritornare da un mondo 'altro', e riceve la condanna del continuo affannarsi dietro il sasso grigio, ormai ridotto ad un sassolino, della propria esistenza, non senza dimenticare la figurazione estrema della possibilità di questa condanna, di cui aveva parlato ancora nella 'cornice':

– Proprio in quei giorni avevo letto il racconto della morte di 340 ebrei olandesi nella cava di pietre di Mauthausen. Quando il trasporto era arrivato, il vicecomandante Ernstberger aveva spiegato allo scritturale Glas, prigioniero politico, che l'ordine era di non farli vivere più di sei settimane. Glas si era messo a protestare: lo avevano punito con trenta bastonate, poi sostituito con un delinquente comune. Il giorno dopo gli ebrei olandesi vennero condotti nella cava di pietra. Invece di usare i 148 scalini di pietra che portavano in fondo alla miniera, dovevano scendere utilizzando gli sbarramenti di pietra del cunicolo. Giù, in fondo alla cava, ponevano loro sulle spalle una tavola, su cui appoggiavano delle lastre di pietra di spropositate dimensioni, che dovevano trasportare, questa volta sui 148 scalini di pietra, ma a passo di corsa, fuori dalla cava. Le lastre di pietra già all'altezza dei primi scalini cadevano dalle tavole, rompendo le gambe di quelli che lavoravano dietro i trasportatori. Ogni incidente era sanzionato da pene corporali. Già il primo giorno molti degli ebrei olandesi preferirono scagliarsi giù per l'abisso della cava. Più avanti da 9 a 12 uomini, mano nella mano, si buttavano insieme giù per il precipizio. Gli impiegati civili della cava presentarono un esposto alle SS: i brandelli di carne e cervello che rimanevano attaccati alla roccia – lamentavano – “offrivano uno spettacolo terribile”. Un gruppo di lavoratori ripulì le pietre con un forte getto d'acqua: da quel momento vigilarono dei prigionieri con incarichi interni, e i trasgressori vennero puniti con una repressione esemplare. Si può dire che la voglia di morire veniva punita con la morte. E chi tra loro non voleva morire, venne ucciso anche lui. Invece di sei, li fecero fuori in tre settimane appena⁴⁸.

⁴⁷ Cfr. M. GRANT – J. HAZEL, *Dizionario della mitologia classica* (trad. di K. Bagnoli), Sugarco, Milano 1986, pp. 278-9.

⁴⁸ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., p. 41.

Il romanzo non lascia trasparire alcun messaggio di speranza: intorno a Köves i ‘compagni di viaggio’ vengono travolti dagli eventi, e persino Berg, *alter ego* dell’autore ripreso nel momento in cui sta scrivendo il ‘romanzo della pietà’, perde la scintilla dell’intelligenza, la complessa problematicità che aveva attratto Köves nel suo approccio all’uomo che nessuno voleva avvicinare. Alla fine dell’ottavo capitolo, si affaccia quella che potrebbe essere una svolta, mentre il protagonista sembra essere rientrato nella ‘normalità’ della vita di tutti i giorni, del lavoro, dell’impegno giornalistico:

A dire il vero, non si erano ancora spenti i passi che avevano provocato l’agitazione stordita di Köves simile ad uno stato febbrile, che si aprì la porta e lo convocarono; Köves entrò e si comportò come se Köves fosse lui – quel giornalista non interessato se non a perché i treni arrivavano in ritardo; guardò dei grafici, ascoltò delle spiegazioni, e chissà, forse lui stesso pose delle domande; annuì, sorrise, strinse delle mani, si congedò, e tutto questo non l’aveva per nulla imbarazzato, ma addirittura nemmeno toccato, come se non fosse successo a lui – per essere più precisi, come se fosse successo solo a lui, visto che – si rese conto nei momenti in cui scendeva le scale e usciva sulla strada – proprio da quel punto di vista gli era capitata una svolta irrevocabile: tutto ciò che è successo e succede, è successo e succede a lui, e nulla può succedergli senza la coscienza tagliente di questa presenza. Sebbene fosse ancora vivo, ecco, ormai aveva quasi vissuto la sua vita, e questa vita Köves una volta l’aveva guardata da lontano, e nella forma di una storia terminata, compiuta, circolare, così che anche lui si era stupito della propria estraneità. E se era una speranza ciò che quella vista aveva provocato in lui, la cosa poteva riguardare soltanto questa storia, Köves però sperava che se anche lui era irrimediabile, la sua storia poteva ancora essere salvata. Come aveva potuto pensare di nascondersi, di liberarsi del peso della sua esistenza, come un animale randagio dalle catene? No, no, è così che deve vivere da questo momento, con lo sguardo fisso su questa esistenza, ed a lungo, fisso, con meraviglia e dubbio, guardare e continuare a guardare, fino a che non vi scorge qualcosa, che quasi non fa parte più di questa vita; qualcosa che è legato alle sensazioni, ristretto all’essenziale, indiscutibile e compiuto, come le catastrofi, qualcosa, che pian piano si distacca da questa vita, come un cristallo di ghiaccio, che chiunque può prendere in mano per osservarne le forme definitive, e che come una meravigliosa formazione della natura, passa ad un’altra mano perché l’osservi...

Così percorreva le strade Köves, quando fermandosi, quando di nuovo affrettandosi, senza meta, nonostante probabilmente i suoi scopi li avesse prefissati; certo, si era accorto che ogni tanto si imbatteva in ostacoli, che doveva aggirare uomini, gruppi di uomini, erano tanti per strada, e relativamente tanto era il chiasso, Köves vide anche un corteo – questa volta reale –, e tra le file, sui cartelli che si alzavano in alto, le stesse parole, “Vogliamo vivere!” – e Köves sentì di sfuggita una approvazione serena e divertita, al vederle, come approvava anche che il sole splendesse, se la sua occupazione solitaria non gli consentiva di rivolgergli un’attenzione particolarmente grande. Probabilmente doveva essere tardi, sebbene la sera fosse ancora chiara, quando svoltò per la strada dove abitava, e gli era sembrato di sentir gridare anche il suo nome, tra le altre grida, ma trasalì soltanto quando qualcuno gli afferrò il braccio: era Sziklai – come seppe, era appena passato da lui, da Köves, e gli aveva anche lasciato un biglietto dalla ‘padrona di casa’, dopo di che aveva atteso lì ancora un po’, passeggiando avanti e dietro per strada, ed ora aveva deciso di non aspettare più, quando lo aveva scorto:

«Vecchio mio» aveva gridato, e sembrava straordinariamente eccitato, la sua faccia dura dalla sfumatura oleosa, con i tratti acuti che vi erano incisi, poteva essere anche una statua lignea, «datti da fare e preparati, subito, stanotte veniamo a prenderti con l’autocarro!»

«Quale autocarro?» aveva chiesto stordito Köves, come se non fosse molto sicuro che parlassero con lui e tenessero il suo braccio, e che quello con cui parlavano, e quello che tenevano per un braccio, fosse davvero identico a lui. Infine, in pena, arrabbiato e ridendo nervosamente della meraviglia di Köves, Sziklai fu costretto a spiegare cosa fosse successo: tutta la città era sottosopra, il corpo dei vigili del fuoco si era sciolto, i soldati erano tornati a casa, i Mari del sud aveva chiuso, a quanto pare nessuno stava di guardia al confine, ed alcuni – come anche lui, Sziklai –, che da lunghissimi anni aspettavano, coscienti o meno, solo l’occasione di poter scappare da quella città che negava ogni speranza, da quella vita che smentiva ogni speranza, adesso ‘si erano uniti’, si erano procurati un autocarro, con il quale partire protetti dal velo della notte, ed avrebbero portato con loro anche Köves.

«Dove?» chiese senza comprendere Köves, e Sziklai nervoso si fermò, dato che nel frattempo era già ripartito, quasi correndo, e Köves, pur non sapendo dove andasse, si era meccanicamente affiancato a lui per strada:

«Ma non fa lo stesso?» si innervosì. «In qualunque posto!...» riprese a camminare. «All’estero» aggiunse, e nelle orecchie di

Köves quella parola sembrava aver fatto suonare campane a festa, improvvisamente⁴⁹.

L'allusione è, evidentissima, all'atmosfera della rivoluzione del 1956⁵⁰, ai nuovi entusiasmi, alla possibilità di poter andar via, di lasciare una città *che nega ogni speranza*: pure, Köves rinuncia alla fuga, si avvia verso casa, *come chi non ha nessuna urgenza di arrivare, dato che presente ogni dolore ed ogni vergogna del futuro*, sicuro, quindi, che la propria condanna non sia finita, anzi che debba continuare, eterna.

Breve profilo biografico di Imre Kertész

Imre Kertész nasce il 9 novembre del 1929 a Budapest, in una famiglia della piccola borghesia ebraica della capitale ungherese: compie gli studi regolarmente (nel 1940 viene iscritto alla 'sezione ebraica' del Liceo Madách) fino ai tragici eventi degli ultimi due anni della seconda guerra mondiale, in seguito ai quali viene deportato ad Auschwitz-Birkenau. Nel corso dell'estate del 1945 rientra in Ungheria, nel 1946 comincia a lavorare per il giornale «Szikra» e nello stesso anno si iscrive al Partito Comunista. Nel 1948 supera gli esami di maturità e comincia una collaborazione biennale con il giornale «Világosság», che si interrompe nel 1950, dopo di che lavora per un breve periodo come operaio (1951): tra il 1951 ed il 1953 è impiegato all'ufficio stampa del Ministero dell'Industria Metallurgica e Meccanica. Dal 1953 lavora come scrittore-libero professionista, soprattutto come autore di libretti di commedie musicali, poi come traduttore (dal tedesco). A partire dagli anni Sessanta data la sua attività di scrittore, anche se il primo romanzo, *Sorstalanság* [Essere senza destino], verrà pubblicato soltanto nel 1975. La sua attività letteraria viene premiata nel 1983 con il premio «Füst Milán», a cui segue una serie di premi nazionali ed internazionali (soprattutto nel periodo dal 1995 – «Brandenburgischer Literaturpreis» – al 2001 – «Premio Flaiano») che si collega ad una produzione sempre più intensa anche nei diversi settori della traduzione (opere di Nietzsche, Freud, Hoffmannstahl, Schnitzler, Joseph Roth, Canetti, Wittgenstein) e della pubblicistica (*Az angol lobogó* [Il vessillo britannico] (1991), *Gályanapló* [Diario di galera] (1992), *A holocaust mint kultúra* [L'olocausto come cultura] (1993), *Valaki más* [Qualcun altro] (1997), *A gondolatnyi csend, amíg a kivégzőosztag újratölt* [Il silenzio lungo quanto un pensiero, fino a che il plotone di esecuzione ricarica] (1998), *A száműzött nyelv* [La lingua esiliata] (2001)). Dopo *Sorstalanság* appare *A nyomkereső* [L'investigatore] (1977, poi riedito in *Az angol lobogó*), seguito da due opere organicamente collegate al primo romanzo, *A kudarc* [Fiasco] (1988) e *Kaddis a meg nem született gyermekért* [Kaddisch per un bambino mai nato] (1990). Dopo il premio Nobel per la letteratura assegnatogli nel 2002, Kertész pubblica nel 2003 *Felszámolás* [Liquidazione].

⁴⁹ KERTÉSZ, *Fiasco* cit., pp. 278-80.

⁵⁰ Di cui Kertész parlerà nel suo racconto *Az angol lobogó* [Il vessillo inglese], apparso nel 1991.

I vocabolari come strumenti di mediazione della cultura e della scienza in Ungheria

1. Premessa

I vocabolari raccolgono il lessico delle diverse lingue, e sono sempre stati mezzi importantissimi di mediazione della cultura e della scienza. Come scrisse Migliorini: “Nel vocabolario di una lingua non dobbiamo vedere solo una raccolta di parole ciascuna delle quali è stata tante volte viva quante volte un individuo l’ha adoperata, ma ravvisare in questa continuità il lento lavoro delle generazioni che vengono trasmettendo e rivagliando e depositando le loro esperienze”¹. Essere capaci di parlare e di scrivere nella lingua nazionale sulla letteratura e su tutte le scienze era sempre un problema notevole. Nel corso dei diversi secoli di storia dei rapporti culturali italo-ungheresi, un ruolo di rilievo è sempre stato occupato dalla cultura e dalla scienza. Gli studenti ungheresi avevano potuto studiare le scienze presso le università italiane, e da lì erano tornati riportando in patria le nuove conoscenze dell’epoca. È stato quindi naturale che, come risultato dei numerosi rapporti culturali, artistici, scientifici ed economici, l’attenzione sia stata rivolta alla ricerca linguistica e alla produzione di strumenti di assistenza, cioè di vocabolari.

In Ungheria, i vocabolari fanno parte del patrimonio culturale. Nel periodo del rinnovamento della lingua (*nyelvváltás*), i vocabolari erano non soltanto una raccolta del lessico ungherese, ma divennero anche un simbolo dell’identità nazionale, gli assortimenti non soltanto del patrimonio lessicale ma anche del nuovo lessico dell’ungherese, e gli strumenti basilari del cambiamento della lingua. In quel periodo – e recentemente di nuovo – il rinnovamento del lessico comune e l’accettazione di terminologie specialistiche erano problemi considerevoli.

Lo scopo del presente lavoro è – nei limiti del possibile – quello di proporre e di analizzare come i vocabolari veicolavano le informazioni sulla cultura e sulla scienza, e quale ruolo hanno svolto in questo senso. Quindi, tengo conto delle nomenclature e dei glossari medioevali in Ungheria, dei dizionari poliglotti del rinascimento, e in particolare del rinnovamento

¹ B. MIGLIORINI, *Che cos’è un vocabolario?*, Firenze 1951, p. 3.

linguistico, dei movimenti nazionali e della codificazione lessicografica della lingua, e infine, della situazione attuale dell'odierna lessicografia ungherese. Nel mio studio, inoltre, paragono i fenomeni ungheresi con altri avvenuti in Europa Centrale e Orientale.

2. La periodizzazione della lessicografia

Se vogliamo tracciare a grandi linee la periodizzazione della lessicografia, potremmo farlo in base a Massariello Merzagora, che nel suo libro *La lessicografia* divide i tempi secondo “*i momenti che caratterizzano la formazione di un metodo lessicografico*, che è alla base della compilazione contemporanea del vocabolario”². Nel suo libro abbraccia i seguenti periodi: 1) Antichità e medioevo; 2) Umanesimo e Rinascimento; 3) Il periodo della compilazione moderna dei vocabolari (sec. XVII); 4) Codificazione lessicografica (sec. XVIII-XIX); 5) Nuove vie per la lessicografia (sec. XX). Mi sembra giusto seguire la sua periodizzazione anche nell'analisi dello sviluppo della lessicografia ungherese.

2.1 Dal medioevo all'Umanesimo

In Ungheria, nel medioevo – similmente ai paesi dell'Europa occidentale –, la registrazione del lessico si manifesta nella compilazione di ‘glosse’, ‘nomenclature’ e *vocabularium* (manoscritti). In Europa, l'apparizione di parole delle lingue nazionali in opere lessicografiche è ancora casuale e funzionale, serve a spiegare lessemi latini, e non presuppone un rapporto diretto fra latino e altre lingue³. Le glosse sono spiegazioni di parole latine in ungherese; esse sono di due tipi: le glosse interlineari e le glosse marginali. Le più importanti sono: *Vatikáni Glosszák*, *Leoveni Glosszák*, *Mondseei Glosszák*, dai secoli XIII e XIV, poi, nel XV secolo *Marosvásárhelyi Glosszák*, *Schlägli Glosszák*, *Hortularium*, *Sermones Dominicales Glosszái*. Le cosiddette ‘nomenclature’ sono glossari manoscritti, p.es: *Königsbergi Szójegyzék*, *Besztercei Szójegyzék*, *Schlägli*

² G. MASSARIELLO MERZAGORA, *La lessicografia*, Bologna 1986, p. 9.

³ Nelle varie storie di ciascuna lingua, nelle opere specialistiche si può leggere delle varie storie nazionali delle opere lessicografiche in latino e altre lingue; per l'italiano vedi p. es.: I. BALDELLI, *L'edizione dei glossari latino-volgari dal secolo XIII al XV*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di studi romanzi* (Firenze, 3-8 aprile 1956), vol. II, Firenze 1959, pp. 757-63, e una vasta bibliografia in C. MARELLO, *Dizionari bilingui*, Bologna 1989; per l'ungherese: J. MELICH, *A magyar szótáriróadalom. A legrégebbi szójegyzéktől Pápai Páriz Ferenc szótáráig*, «Nyelvészeti Füzetek 46», Budapest 1907; L. GÁLDI, *A magyar szótáriróadalom a felvilágosodás korában és a reformkorban*, Budapest 1957; L. BENKŐ (a cura di), *A magyar nyelv története*, Budapest 1967/2002.

Szójegyzék, Soproni Szójegyzék ecc. I *vocabolarium* sono vocabolari manoscritti, tra i quali sono importanti il *Gyöngyösi Szótártöredék* e il *Brassói Szótártöredék*.

I vocabolari e glossari stampati sono nati nei secoli XV-XVI. La prima stamperia in Ungheria è stata fondata nel 1471, a Buda, da Andreas Hess. La più conosciuta e feconda tipografia di libri ungheresi è stata fondata nel 1539, a Újsziget, da János Sylvester. Di questo periodo sono rimasti alcuni glossari manoscritti, come p.es. quello di Murrnellius (*Lexicon Ioannis Murrnellii*, Krakkó 1533)⁴, la nomenclatura di sei lingue (latino, italiano, francese, boemo, ungherese, tedesco) di Pest (G. Pesthy, *Nomenclatura Sex Lingvarum. Latinae, Italicae, Gallicae, Bohemicae, Hungaricae et Germanicae*, Pesti 1538 – successive edizioni: 1550, 1561, 1568) e altri.

Il primo vocabolario stampato contenente la lingua ungherese è quello di Ambrogio Calepino in dieci lingue⁵, che include circa 10 mila parole ed espressioni ungheresi. Il *Dictionarium linguae latinae* del Calepino all'inizio è un vocabolario monolingua latino che, dopo la sua nascita nel 1502, diventa poliglotta, e arriva a 14 lingue in diverse edizioni. Un'altra opera lessicografica celebre e notevole per l'ungherese è il vocabolario di Fausto Veranzio in cinque lingue (latino, italiano, tedesco, croato, ungherese)⁶, che contiene circa 5 mila lemmi⁷. Questo era il primo vocabolario stampato che contenesse la lingua dalmata (croata). Le opere menzionate, e tutti i vocabolari in generale, hanno avuto un ruolo di grande valore negli studi, nel commercio, e nella mediazione dei risultati delle scienze.

⁴ Cfr. MELICH, *A magyar szótáriróadalom* cit., pp. 25-39.

⁵ A. CALEPINUS, *Dictionarium Decem Lingvarum... Vbi Latinis Dictionibus Hebraeae, Graecae, Gallicae, Italicae, Germanicae, et Hispanicae, itémque nunc primò et Polonicae, Vngaricae atque Anglica adiectae sunt*, Lyon, 1585, 1586, 1587, 1588; Basel 1590; Genf 1594; Basel 1598, 1605, 1616, 1627.

⁶ F. VERANTIUS, *Dictionarium Quinque Nobilissimarum Europae Linguarum, Latinae, Italicae, Germanicae, Dalmaticae et Ungaricae, cum privilegiis*, apud Nicolaum Morettum, Venetiis 1595.

⁷ Vedi anche H. SÜLYÖK, *Fausto Veranzio, il lessicografo*, in E. GREGORIS – F. SZÉNÁSI (a cura di), *L'italianistica in continuo rinnovo. Nuove officine, nuovi risultati. Atti del Convegno Internazionale, Università di Szeged, Facoltà di Magistero, 4-5 aprile 2001*, Szeged 2001, pp. 213-30, I. VIG, *Fausto Veranzio poliglotta. Contributi allo studio delle conoscenze plurilinguistiche dei lessicografi del '500*, in A. LITWORNIA, G. NEMETH, A. PAPO (a cura di), *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della Nuova Europa*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005, pp. 89-95.

2.2 I primi grandi vocabolari in Ungheria (sec. XVII)

Nei primi anni del secolo XVII è venuto alla luce il vocabolario latino-ungherese ed ungherese-latino di Albert Szenczi Molnár (*Dictionarivm Latinohvngaricvm* e *Dictionarivm Vngarico-Latinvm*, Nürnberg 1604). Quest'opera era la prima in cui la lingua ungherese era la lingua di partenza. (L'edizione del 1611 è stata ampliata con la lingua greca, quella del 1708 con quella tedesca.)

Il secolo XVII è anche il periodo importante per il rinnovamento della lingua: Péter Pázmány, ed altri grandi studiosi e professori, come István Geleji Katona, Miklós Tótfalusi Kis, Ferenc Pápai Páriz o György Felvinczi, si occuparono della questione della lingua. Tra di loro, János Apáczai Csere capì, nel corso dei suoi studi in Olanda, che la lingua ungherese era inadatta all'insegnamento delle scienze e che, per questo motivo, era necessario elaborare una terminologia scientifica ungherese. Nella sua opera – *Magyar Encyclopaedia* (1653) – ha tentato di elaborare quest'ultima, e ha gettato le basi del linguaggio ungherese delle scienze naturali⁸.

Il secolo XVII in Europa occidentale è il periodo dei primi grandi vocabolari europei. In Italia, all'Accademia della Crusca si deve l'idea della composizione di un vocabolario. Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* uscì nel 1612 a Venezia, e in altre due edizioni (Venezia 1623, Firenze 1691)⁹ nello stesso secolo. In Spagna nacque il *Tesoro della lengua castellana o española* (1611), in Francia il *Dizionario dell'Accademia* (1694). “Nel XVII secolo il crescente commercio fra paesi europei accrebbe la produzione di dizionari bilingui, mentre l'opera dei missionari determinò la rapida crescita dei bilingui di lingue extraeuropee”¹⁰. Mentre in Italia il Seicento è il periodo della fioritura delle arti e delle scienze, l'Ungheria è per lo più sotto dominio turco, una sua parte è retta dall'Impero Asburgico, e soltanto in Transilvania (ungh. *Erdély*) esistono scuole e dominio ungherese. I giovani studiano in Italia, in Polonia, in Germania e in Olanda mentre in Ungheria, a causa delle continue guerre, le università non possono funzionare. Anzi, nelle scuole la lingua dell'educazione è il latino. Certo questo non è una sorpresa, dato che anche in Italia l'usanza è di scrivere trattati ed insegnare in latino, e in tutta l'Europa occidentale il linguaggio

⁸ Cfr. V. TOLNAI, *A nyelvújítás*, Budapest 1929; J. PÉNTEK (a cura di), *Magyarul megszólaló tudomány*, «Kisebbségkutatás könyvek», Budapest 2004.

⁹ Cfr. P.G. BELTRAMI – S. FORNARA, *Italian Historical Dictionaries: From the Accademia della Crusca to the Web*, in «International Journal of Lexicography», XVII, 4, 2004, pp. 357-84. Altre, successive edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: Firenze 1729-1738, 1843-1852, 1863-1923.

¹⁰ MARELLO, *Dizionari bilingui* cit., p. 15.

della scienza sta appena cominciando a cambiare: p. es., nel 1633 Galileo Galilei, dopo trattati scritti in latino, scrive il suo libro in italiano, creando e codificando il linguaggio italiano della meccanica¹¹. Maurizio Dardano, scrivendo sui linguaggi settoriali, nota che “il vocabolario della fisica, seguendo una tendenza manifestata soprattutto da G. Galilei, è costituito in gran parte di parole comuni”¹². Anche in Olanda è diventato importante scrivere ed insegnare nella lingua nazionale. Apáczai Csere, studiando a Utrecht, si è sorpreso perché tutti parlavano e scrivevano in olandese. I libri e l’insegnamento presso l’università erano in olandese. Apáczai Csere capì il ruolo della lingua nazionale nella diffusione della scienza e nell’insegnamento, e nel 1653 tornò in Transilvania, che in questo secolo era il centro della cultura e della lingua ungherese. Apáczai Csere a Utrecht conobbe l’enciclopedismo europeo, la filosofia cartesiana, e le idee del puritanesimo, e capì il grande valore della sapienza. Era convinto che per conservare e sviluppare la cultura ungherese fosse necessario che la lingua si adattasse alla formazione delle scienze e all’insegnamento. Per questo decise di scrivere un’enciclopedia in ungherese (prendendo a modello l’*Encyclopædia* di Alsted), nella quale la descrizione di tutte le scienze si trova in ungherese. Il volume consta di undici capitoli: la metafisica cartesiana (I capitolo), la logica (II e III capitolo), l’aritmetica e la geometria (IV e V capitoli), l’astronomia (VI capitolo), le scienze naturali (VII capitolo), la geografia, l’architettura, l’economia (IX capitolo), l’etica, la politica, la pedagogia (X capitolo), la teologia (XI capitolo). Il compito era molto difficile, visto che doveva creare un gran numero di parole nuove: una parte di queste sopravvive ed è usata anche oggi, mentre un’altra parte di esse non si è radicata nella lingua. Nella *Magyar Encyclopædia*¹³, per esempio nella matematica le nuove parole usate anche oggi sono: *arányos* (it. proporzionale), *középpont* (it. centro), *számláló* (it. numeratore), *nevező* (it. denominatore), *osztó* (it. divisore), *osztandó* (it. dividendo); nuove parole non adattate sono: *mellékes vonású négyszegletű forma* (lat. *paralelogrammum*, ungh. odierno: *paralelogramma*), *hosszúka mellékes forma* (lat. *oblungum*, ungh. odierno: *téglalap*), *hegyes gömbölyeg* (lat. *conicum*, ungh. odierno: *kúp*).

Il rinnovamento della lingua ungherese in questo periodo non era istituzionalizzato, ma esistevano soltanto iniziative individuali, come quello di Apáczai Csere, e poi – come abbiamo detto prima – la situazione storica

¹¹ G. GALILEI, *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo*, in G. GALILEO, *Opere*, voll. I-II, Milano-Roma 1936.

¹² M. DARDANO, *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna 2000, p. 247.

¹³ J. APÁCZAI CSERE, *Magyar Encyclopædia*, Utrecht 1653. Nella copertina della *Magyar Encyclopædia* si legge 1653, ma in realtà l’opera è uscita nel 1655.

non favoriva le ricerche linguistiche e la redazione di vocabolari. Gli ostacoli alla mediazione della cultura e delle scienze e le incongruenze nell'insegnamento nascono prima di tutto dalla mancanza di terminologie nelle lingue specialistiche.

2.3 Il rinnovamento della lingua ungherese (nyelvújítás) (1772-1872)

In Europa, come scrive Marellò, “nel secolo successivo la lessicografia progredì nella ricerca della corretta grafia e dei modi per rendere la pronuncia. Le informazioni etimologiche delle voci lessicografiche, grazie anche alla crescente consapevolezza dell'importanza del sanscrito, ricevettero attenzione e cura maggiore”¹⁴. L'Ungheria, comunque, stava lottando per la sua libertà contro gli Asburgo, e quindi gli scienziati e gli scrittori avevano scarse opportunità di compilare vocabolari. Tra le opere lessicografiche del secolo XVIII in Ungheria la più rilevante era il vocabolario latino-ungherese e ungherese-latino di Ferenc Pápai Páriz (*Dictionarium Latino-Hungaricum* e *Dictionarium Hungarico-Latinum*, Lőcse 1708)¹⁵.

Tuttavia, il rinnovamento della lingua delle scienze inizia nel secolo XVIII. Pál Bugát, Mihály Kováts, János Schuster, Mihály Fazekas e altri studiosi e scrittori elaborano il lessico delle scienze naturali e della medicina, e allo stesso tempo si preparano vocabolari e tassonomie in ungherese¹⁶. La lingua dei mestieri (il cui lessico era un prestito dal tedesco) per lungo tempo era un campo avverso ai linguisti ungheresi, e la prima opera seria in questo campo, nata a cavallo dei secoli XIX e XX, era il vocabolario di János Frecskay¹⁷.

Nel secolo XVIII nasce l'educazione obbligatoria con la legge dell'imperatrice Maria Teresa, il *Ratio Educationis* del 1777. Fino al 1844, si deve però aspettare che la lingua dell'insegnamento diventi l'ungherese (la lingua ufficiale e quella scolastica erano il latino.)

La datazione del momento del rinnovamento della lingua (ungh. *nyelvújítás*) nel senso stretto va dal 1772 al 1872. Il periodo comincia con il

¹⁴ MARELLÒ, *Dizionari bilingui* cit., p 15.

¹⁵ Successive edizioni: Nagyszombat 1762, Nagyszében 1767, 1782, Pozsony, Nagyszében 1801.

¹⁶ Vedi dettagliatamente TOLNAI, *A nyelvújítás* cit.; P. FÁBIÁN, *A gazdasági élet nyelve*, in D. PAIS (a cura di), *Nyelvünk a reformkorban*, Budapest 1955, pp. 165-226; M. KOVALOVSKY, *Tudományos nyelvünk alakulása*, in PAIS, *Nyelvünk a reformkorban* cit., pp. 227-312.

¹⁷ J. FRECSKAY, *Mesterségek szótára*, voll. I-II, Hornyánszky Viktor, Budapest 1912. Reprint: Nap Kiadó, Budapest 2001.

primo movimento del *Felvilágosodás* (Illuminismo ungherese), con un libro dello scrittore György Bessenyei, e si chiude con l'uscita del primo numero della rivista «Magyar Nyelvőr» [Custode della lingua ungherese] del 1872.

Lo scopo era quello di parlare e scrivere in ungherese, di rinnovare il lessico delle scienze, del commercio e dell'industria, dell'amministrazione (Ferenc Verseggy, Pál Bugát e altri) e il lessico e lo stile della letteratura (Ferenc Kazinczy). Creare termini tecnici in ungherese era compito di tutti i parlanti, mentre creare termini della letteratura era quello degli scrittori e dei poeti. A questo lavoro collettivo partecipava quasi tutto il popolo. In questo periodo, i vocabolari sono diventati una raccolta sistematica del lessico della lingua, e anche i mezzi importanti dell'unificazione linguistica e dello sviluppo del lessico. Numerosi vocabolari sono nati, tra cui quelli dialettali¹⁸, delle lingue specialistiche e della lingua comune¹⁹. Una parte del lessico del rinnovamento della lingua è stato edito nel vocabolario di Kálmán Szily (*A nyelvújítás szótára*, 1902), mentre i dati bibliografici dei vocabolari si trovano nelle biografie di István Sági²⁰ e Tamás Magay²¹, e nelle monografie di László Gáldi²² e János Melich²³. Mancano invece una bibliografia dei vocabolari specializzati, e anche quella di uno dei vocaboli specialistici nati nel periodo della *nyelvújítás*.

In questo periodo, si usavano diversi metodi per la creazione di nuove parole. Per esempio, parole dialettali diventano parte del linguaggio letterario e delle scienze: *barangol* (it. va lentamente) *burgonya* (it. patate), *hűs* (it. fresco), *kamat* (it. interesse), o rinnovano parole arcaiche, come *alak* (forme), *év* (it. anno), *hölgy* (it. donna), *szobor* (it. statua), *verseny* (it. gara). È comune il rinnovamento di nomi propri arcaici (*Árpád*, *Ákos*, *Béla*, *Gyula*, *Zoltán*); e la trasformazione di parole di altre lingue (fr. *pilier* > *pillér*, lat. *balaena* > *bálna*, ted. *Leipzig* > *Lipcse*, lat. *elementum* > *elem*). La creazione di parole avviene in modi diversi: la formazione con suffissazione, p. es. *fagy+aszt* (it. congelare), *fogy+aszt* (it. consumare), *ill+eszt* (it. inserire); con composizione, come p.es. *víg+játék* (it. commedia: allegro+gioco), *vas+út* (it. ferro+via), *föld+rengés* (it. terre+moto), ecc. Si creano nuove parole con fusione: *rovátkolt barom* (it. bestia scanalata) > *robar* > *rovar* (it. insetto), *híg anyag* (it. sostanza liquida) > *higany* (it. mercurio), o al posto di parole latine si creano parole nuove: *circulus* > *kör* (it. circolo), *notarius* > *jegyző* (it. notaio), *modi* > *divat* (it. moda), *teatrum* > *színház* (it. teatro),

¹⁸ J. KASSAI, *Származtató, s gyökerésző Magyar-Diák Szó-könyv*, voll. I-V, Pest 1833-1836.

¹⁹ G. CZUCZOR – J. FOGARASI, *A magyar nyelv teljes szótára*, voll. I-VI, Pest 1862-1874.

²⁰ I. SÁGI, *A magyar szótárak és nyelvtanok könyvészete*, Budapest 1922.

²¹ T. MAGAY (a cura di), *A magyar szótáriródalom bibliográfiája*, Budapest 2004.

²² GÁLDI, *A magyar szótáriródalom cit.*

²³ MELICH, *A magyar szótáriródalom cit.*

regula > *szabály* (it. regola), *inzseller* > *mérnök* (it. ingegnere), *respublica* > *köztársaság* (it. repubblica).

La datazione, cioè la prima attestazione delle parole in questo periodo, è più o meno precisa²⁴, e nel vocabolario del rinnovamento della lingua²⁵ si trova la data di nascita delle nuove parole, in gran parte quelle della lingua comune. Sulla nascita delle parole e sui modi della loro formazione l'opera più precisa e accurata è la monografia curata da Dezső Pais²⁶.

I risultati del rinnovamento della lingua ungherese furono numerosi: nacque l'unità nazionale nell'area della lingua, della politica, dell'insegnamento e della cultura; la lingua ungherese diventò adeguata alla comunicazione scientifica, tecnica, e letteraria. Gli ungheresi cominciarono a parlare la nuova lingua ungherese, sorsero il teatro ungherese, quotidiani in lingua ungherese e vocabolari ungheresi.

In altri paesi dell'Europa i movimenti nazionali erano simili: la questione della nazione e della lingua era inseparabile. Per esempio, analoga era la situazione in Estonia. L'Estonia, nel secolo XVI-XVII, era sotto dominazione svedese e poi, dal 1710, sotto egemonia russa. Nel secolo XIX, allo stesso modo, nei movimenti nazionali europei cominciò il periodo del risveglio nazionale e si formò un ambiente di cultura nazionale. In conseguenza del movimento nazionale estone, si è formato l'insegnamento in lingua estone, uscì il primo quotidiano, nacquero gli intellettuali estoni. La lingua estone unitaria si è formata nella prima metà del XIX secolo, ma è diventata importante anche dal punto di vista terminologico soltanto nella seconda metà del secolo. Nel 1890 è stato edito il primo vocabolario di termini specialistici, il vocabolario militare russo-estone di Ado Grenzstein. Nella formazione delle lingue speciali ebbero un ruolo importante F.R. Kreutzwald, J. Kunder, C. R. Jakobson e P. Hellat²⁷.

2.4 Nuove vie per la lessicografia

In Europa “nonostante le due guerre mondiali, sono stati prodotti più dizionari che nei precedenti duemila anni. La lessicografia è sempre meno

²⁴ Sui problemi della postdatazione vedi P. ZOLLI, *Filologia e lessicografia: il problema della postdatazione*, in M. CORTELAZZO – P. ZOLLI, *Tre lezioni di lessicografia. Per Paolo Zolli*, Bologna 1989, pp. 29-54.

²⁵ K. SZILY, *A magyar nyelvújítás szótára*, Hornyánszky Viktor, Budapest 1902. Reprint: Nap Kiadó, Budapest 1999.

²⁶ PAIS, *Nyelvünk a reformkorban* cit.

²⁷ M. ILVES, *Terminológiai munkálatok Észtországban*, in A. FÓRIS – F. PUSZTAY (a cura di), *Utak a terminológiához* («Terminologia et Corpora – Supplementum», I), Szombathely 2006; cfr. R. KULL, *Kirjakeel, oskuskeel, üldkeel*, Tallinn 2000.

arte e sempre più lavoro collettivo su solide basi scientifiche”²⁸. Dopo la prima guerra mondiale, soltanto la lingua e la cultura sono rimaste la forza di coesione della nazione ungherese. L’Ungheria, perdendo i due terzi del suo territorio, rafforzò il sistema degli istituti culturali e d’insegnamento. (Anche oggi un terzo degli ungheresi vive fuori dei confini dell’Ungheria.) In questo processo cultural-nazionale, si mette l’accento anche sui vocabolari. Negli anni Cinquanta del secolo scorso si istituisce e si statalizza la compilazione e la pubblicazione dei vocabolari. I grandi dizionari, come il vocabolario della lingua ungherese (G. Bárczi – L. Országh, *A magyar nyelv értelmező szótára*, Budapest 1962), il vocabolario tascabile della lingua ungherese (*Magyar értelmező kéziszótár*: J. Juhász *et al.*, Budapest 1972; F. Pusztai, Budapest 2003), il vocabolario storico-etimologico della lingua ungherese (L. Benkő, *A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára*, Budapest 1967-2002), e i numerosi dizionari bilingui sono fra i numerosi risultati di questo periodo. Non abbiamo tuttavia vocabolari per stranieri – dai nostri vocabolari esistenti è difficile capire i concetti dipendenti dalla cultura (*puli, szalonna, gulyás, testvér, piros-vörös*). Negli anni Sessanta si inizia a produrre una serie di dizionari specialistici, la serie di dizionari tecnici (*Műszaki értelmező szótársorozat*), ormai diventati antiquati, anche se nel loro tempo erano di alta qualità.

3. La situazione odierna

Nella seconda metà del XX secolo, in seguito al grande progresso avvenuto in ambito scientifico-tecnologico, i risultati ottenuti hanno ricoperto un ruolo sempre maggiore nelle varie culture nazionali. Questo processo ha condotto al rafforzamento nell’ambito dei rapporti tra le diverse nazioni e tra i vari campi scientifici nelle comuni ricerche scientifiche, nonché all’incremento del volume dei rapporti industriali e commerciali. I cambiamenti politici del 1989 hanno dato un ulteriore stimolo a tali rapporti, grazie all’incremento delle attività comuni tra l’Est dell’Europa e l’Europa occidentale.

Il crescente valore sociale delle scienze e della tecnologia ha comportato anche un aumento di attenzione nei confronti delle ricerche sulla terminologia della scienza e sulla produzione di strumenti di assistenza linguistica. Le tradizionali ricerche linguistiche, ricche di risultati, hanno assicurato un’ottima occasione per focalizzare l’attenzione sul linguaggio scientifico. Come è già successo molte volte nel corso della storia delle scienze, l’occasione di portare a completamento le possibilità in base alle

²⁸ MARELLO, *Dizionari bilingui cit.*, p. 16.

esigenze e agli interessi della società è stata data dalla concatenazione di diversi fattori. Siamo di nuovo in un'era in cui la società ha bisogno di nuovi dizionari. Negli anni successivi ai cambiamenti politici, anche i rapporti economici italo-ungheresi, che si evolvevano con grande dinamismo, hanno posto numerosi problemi linguistici, rendendo così prima di tutto necessaria la pubblicazione di un vocabolario tecnico-scientifico. Tutto ciò ha portato alla creazione, presso l'unità di formazione e di ricerca di Pécs, di un gruppo composto da giovani studiosi il cui lavoro ha raggiunto validi risultati. L'obiettivo delle ricerche è quello di compiere studi di linguistica comparativa italo-ungherese. I risultati del primo periodo di ricerche si sono concentrati sulla lingua della fisica, della matematica e delle scienze tecniche. I risultati ottenuti sono stati presentati su riviste e in conferenze ungheresi e internazionali e sono stati inglobati nel materiale formativo specifico universitario. Il successo delle ricerche di sviluppo è confermato dalla pubblicazione dei due piccoli dizionari per studenti di fisica e di matematica²⁹. I vocabolari pubblicati con i titoli *Vocabolario tecnico-scientifico ungherese-italiano*³⁰ e *Vocabolario tecnico-scientifico italiano-ungherese*³¹, realizzati in collaborazione tra l'Università degli Studi di Pécs e l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, sono un'opera di grande importanza, che risponde a un bisogno concreto e contribuisce a rafforzare i rapporti scientifici e industriali tra i due paesi. Le ricerche linguistiche e lessicografiche arricchiscono i risultati precedentemente ottenuti non solo di nuovi contenuti, ma anche di un approccio e di una mentalità nuovi, e inoltre offrono un aiuto all'ampliamento dei rapporti tra Italia e Ungheria.

Oggi, nel XXI secolo, viviamo in mezzo a una cultura della tecnica e delle scienze. La nostra vita è determinata da campi e mezzi nuovi. Le telecomunicazioni e l'informatica, e il campo limitrofo a questi due, la telematica, ci danno la possibilità di ripensare a come vivere nel periodo della globalizzazione, a cosa significa per noi l'europeismo, l'internazionalismo, e a come la scienza interdisciplinare ed europea si rifletterà nei nostri nuovi vocabolari.

²⁹ Á. FÓRIS – I.Zs. KOZMA, *Magyar-olasz-angol fizikai kisszótár. Pocket reference english-hungarian-italian dictionary of physics. Piccolo dizionario di fisica italiano-ungherese-inglese*, Pécs 1994, 2^a ed. 2005; T. PELLÉS – I. SZÖRÉNYI, *Olasz-magyar, magyar-olasz matematikai kisszótár. Piccolo dizionario di matematica italiano-ungherese, ungherese-italiano*, Pécs 1997.

³⁰ Á. FÓRIS (a cura di), *Magyar-olasz műszaki-tudományos szótár. Vocabolario tecnico-scientifico ungherese-italiano*, Budapest-Pécs 2002.

³¹ Á. FÓRIS (a cura di), *Olasz-magyar műszaki-tudományos szótár. Vocabolario tecnico-scientifico italiano-ungherese*, Budapest-Pécs 2005.

Il cambio di paradigma della lessicografia, la trasformazione del concetto del vocabolario³² richiama la domanda: che funzione avranno i vocabolari in questo nuovo secolo? Con grande probabilità aumenterà l'importanza dei dizionari raggiungibili via Internet. Non sappiamo quanti vocabolari e quali loro tipi si trovano su Internet. Sappiamo però, che anche Internet funziona come un enorme vocabolario, con l'aiuto dei programmi di ricerca (p. es., il Google inglese ha la funzione di ricercare soltanto in diversi database, vocabolari ed enciclopedie. I vocabolari di Internet ci portano in un nuovo mondo della mediazione della cultura e della scienza nazionale, europea ed internazionale.

³² Á. FÓRIS, *Change of the Concept of Dictionary*, in A. KOLLÁR (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Mária Farkas*, Szeged 2006, pp. 79-92.

Elementi di civiltà italiana nelle conoscenze delle classi colte ungheresi

Premessa

Non ci risulta che siano state compiute delle indagini per sondare le conoscenze degli ungheresi relative alla civiltà italiana né sul piano sincronico né su quello diacronico. Gli studi compiuti finora, per esempio sulla fortuna della letteratura italiana, o per meglio dire, di certe opere, o su influssi di altro tipo, pur costituendo elementi preziosi, prendono di mira soprattutto degli intellettuali ungheresi che grazie alla loro padronanza dell'italiano, e trovandosi per conseguenza in rapporto più stretto con la civiltà italiana, possono considerarsi in un certo senso (anche) italianisti. Ma quali elementi della civiltà italiana sono presenti nelle conoscenze delle classi ungheresi colte e nelle altre classi sociali, che non conoscono l'italiano, nel passato e nel presente? Sembra che a questa domanda manchino per il momento delle risposte formulate in studi e saggi *ad hoc*. Mossi da questo interesse, abbiamo pensato di dare un contributo allo studio della presenza della civiltà italiana nelle conoscenze degli ungheresi a cavallo dei secoli XX e XXI, proponendoci di individuare gli elementi di civiltà italiana presenti nelle conoscenze delle classi ungheresi colte, analizzando i nomi propri presenti nel dizionario ortografico ungherese.

Che i nomi propri, alla stessa maniera di qualsiasi altro segno linguistico, contengano informazioni, è un fatto noto agli esperti di onomastica. Tali informazioni, che non sono identiche al significato dei nomi propri, costituiscono, insieme con altri componenti – come la motivazione, la denotazione e la connotazione –, la cosiddetta struttura semantica dei nomi propri¹.

Le informazioni trasmesse dai nomi propri sono numerose e variegata. Sono da ricordare ad esempio i componenti dei nomi geografici ungheresi composti, come *-vár* (castello), *-hegy* (monte), *-tó* (lago), la sequenza *-ow*

¹ K.J. SOLTÉSZ, *A tulajdonnév funkciója és jelentése* [Funzione e significato dei nomi propri], Budapest 1979, pp. 22-33.

dei toponimi tedeschi, *-ac* di quelli francesi e così via². I toponimi tedeschi in *-ow* ed in *-itz*, oltre ad essere di evidente origine slava, hanno una distribuzione ben precisa (il margine orientale della Bassa Sassonia, Meclenburgo-Pomerania, Brandeburgo, Sassonia-Anhalt, Turingia, Sassonia). Anche i toponimi italiani con elementi come *castello*, *fossa*, *borgo* e così via, rinviano in maniera chiara alla loro origine. Si possono ricavare informazioni e conclusioni utilissime dall'analisi sincronica (e anche diacronica) degli odonimi (nomi di strade) di una città, relative al tipo di vita di quel dato contesto urbano (pensiamo ai nomi propri che contengono nomi comuni come *viale*, *corso*, *belvedere*, ecc.); agli orientamenti politici e culturali; al rapporto della città con il proprio ambiente geografico e storico a livello locale, regionale e nazionale; ai suoi intenti urbanistici; al suo rapporto con l'economia; alla stratificazione sociale dei suoi cittadini; al ruolo che gli odonimi assumono per facilitare l'eventuale orientamento nella città³.

Anche gli antroponimi offrono informazioni: si sa che i cognomi tedeschi in *-s* finale (desinenza del genitivo) sono di origine settentrionale⁴, che i nomi di battesimo come *Antun*, *Franjo* sono diffusissimi tra i croati, mentre *Dimitrije* ed altri lo sono tra i serbi. Tra i cognomi italiani le varianti *Biasi*, *Blasi*, *Blas*, *Biasin*, *Biasutti* sono diffuse al Nord, mentre *Biagi* è attestato in Toscana⁵. Un cognome tipico dell'Italia meridionale e della Sicilia occidentale è *Pisciotta*⁶.

E non si è parlato ancora della possibilità di ricavare informazioni dalla presenza di nomi propri stranieri in un dizionario, nonché di interpretarli come indicatori delle conoscenze delle classi colte di una società. Lo scopo del presente articolo è quello di stabilire, tramite l'analisi dei nomi propri italiani contenuti nel dizionario ortografico ungherese (MHSz⁷) la presenza ed il peso della civiltà italiana nelle conoscenze degli ungheresi colti all'inizio del sec. XXI. L'altro obiettivo che ci prefiggiamo è quello di vedere se gli elementi di civiltà italiana hanno subito cambiamenti rispetto al periodo precedente al 1990, anno dei cambiamenti politici in Ungheria.

² *Ibid.*, p. 27.

³ D. BERING, *Grundlegung kulturwissenschaftlicher Studien über straßennamen: Der Projektenwurf von 1989*, in *Name und Gesellschaft. Soziale und historische Aspekte der Namengebung und Namenentwicklung*, a cura di J. Eichhoff, W. Seibicke, M. Wolffsohn, Mannheim-Leipzig-Wien-Zürich 2001, p. 274.

⁴ M. HUTTERER, *A germán nyelvek* [Le lingue germaniche], Budapest 1986, p. 114.

⁵ E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1997, p.79.

⁶ *Ibid.*, p. 198.

⁷ L. DEME, P. FÁBIÁN, E. TÓTH (cur.), *Magyar helyesírási szótár* [Dizionario ortografico ungherese], Budapest 2000.

Il nostro *corpus*, come già detto, è costituito dal materiale di un dizionario che, grazie alle sue circa 140 mila unità lessicali⁸, può considerarsi attualmente la più ricca descrizione del lessico ungherese. Il dizionario inoltre, a differenza della prassi lessicografica ungherese che rinuncia ad inserire nomi propri tra i lemmi dei dizionari monolingue, elenca in abbondanza nomi propri, offrendo materiali conformi ai nostri obiettivi⁹. La scelta dei nomi propri infatti, oltre ad essere condizionata da esigenze ortografiche, rivela, almeno in parte, il peso e la presenza di una civiltà straniera, nel nostro caso quella italiana, nel patrimonio di conoscenze delle classi colte di un altro popolo.

1. La classificazione dei nomi propri italiani del dizionario ortografico segue quella proposta dalla studiosa ungherese Katalin J. Soltész¹⁰.

1.1 *Antroponimi*

1.1.1 *Prenomi*: Donatello (106), Márió [Mario] (341), Michelangelo (355), Raffaello (435), Rómeó [Romeo] (448). Anche Giotto (188) appartiene a questa categoria malgrado la sua origine soprannominale (cfr. *ghiotto*, dial. *giotto*, *iotto*¹¹). Il nome è degno di interesse, in quanto il nesso consonantico latino /g1-/ che si trova nell'etimo della parola, presenta un esito di tipo settentrionale¹² malgrado che l'artista sia nato in Toscana.

1.1.2 *Cognomi*: Alighieri (99), Ariosto (27), Bellini (48), Boccaccio (58), Boccherini (58), Bonfini (61), Borgia (61), Carducci (72), Caraffa (72), Caruso (72), Casanova (72), Croce (78), Donizetti (106), Fermi (162), Galilei (183), Galvani (183), Garibaldi (184), Gigli (188), Goldoni (189), Kolumbusz/Kolumbus [C. Colombo] (292), Leoncavallo (325), Machiavelli (334), Manzoni (340), Marconi (340), Mascagni (342), Modigliani (359), Montecuccoli (361), Paganini (406), Pergolesi (416), Petrarca (418), Pirandello (420), Puccini (430), Respighi (443), Rossini (449), Tasso (507), Toscanini (522), Verdi (555), Vivaldi (562), Volta (564).

1.1.3 *Prenome e cognome*: Amerigo Vespucci (19), Giordano Bruno (188), Marco Polo (340).

1.1.4 *Prenome e nome di famiglia*¹³: Leonardo da Vinci (325).

⁸ *Ibid.*, p. V.

⁹ La recente impresa della lessicografia ungherese, la seconda edizione rielaborata del *Magyar értelmező kéziszótár* [Dizionario enciclopedico ungherese] (a cura di F. Pusztai), Budapest 2003, a detta degli autori contiene circa 75 mila lemmi.

¹⁰ SOLTÉSZ, *A tulajdonnév* cit., pp. 44-104.

¹¹ S. BATTAGLIA (cur.), *Grande dizionario della lingua italiana* 6, Torino 1970, pp. 740-2.

¹² G. ROLPHS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino 1969-99, § 185.

¹³ In mancanza di una terminologia italiana che corrisponda perfettamente a quella ungherese, ed in più a quella usata in senso particolare da Katalin J. Soltész, usiamo il termine *nome di*

1.1.5 *Predicati nobiliari*: Cavour [Camillo Benso, conte di Cavour] (72).

1.1.6 *Soprannomi*: Botticelli (64), Verrocchio (555).

1.2 *Nomi di luogo*¹⁴

1.2.1 *Nomi geografici*

1.2.1.1 *Limnonimi (nomi di laghi e di mari)*: Adriai-tenger [Mare adriatico] (4), Tírrén-tenger [Mar Tirreno] (519). Comói-tó [Lago di Como] (78), Garda-tó [Lago di Garda] (184), Lago Maggiore (316).

1.2.1.2 *Oronimi (nomi di monti)*: Abruzzók [Abruzzi] (2), Appenninek [Appennini] (25), Dolomitok [Dolomiti] (105), Etna (142), Vezúv [Vesuvio] (558).

1.2.1.3 *Nomi di penisole*: Appennini-félsziget [La penisola appenninica] (25).

1.2.1.4 *Nomi di passi*: Brenner-hágó [passo del Brennero] (65).

1.2.1.5 *Nomi di isole*: Capri (72).

1.2.1.6 *Nomi di regioni geografiche*: Chianti (75).

1.2.1.7 *Idronimi*: Isonzó [Isonzo] (247), Piave (418), Pó [Po] (422), Tevere (517).

1.2.1.8 *Nomi di stretti*: Otrantói-szoros [stretto di Otranto] (398).

1.2.1.9 *Nomi di pianure*: Pó-síkság [pianura padana] (425).

1.2.1.10 *Nomi di coste*: Riviéra [Riviera] (447)

1.2.2 *Nomi amministrativi*

1.2.2.1 *Nomi di Stati*: Itália [Italia] (247).

1.2.2.2 *Coronimi (nomi di regioni)*: Calabria (72), Campania (72), Lombardia (330), Toscana (522).

1.2.2.3 *Poleonimi (nomi di città e di centri abitati)*: Bari (43), Bologna (60), Brindisi (66), Cagliari (72), Carrara (72), Cortina d'Ampezzo (78), Cremona (78), Ferrara (162), Firenze (165), Genova (186), Mantova (340), Milánó [Milano] (356), Monza (361), Nápoly [Napoli] (373), Ostia (397),

famiglia per l'ung. *vezetéknév* che, nell'accezione di J. Soltész, completa il prenome, distinguendosi tuttavia dal cognome: quest'ultimo infatti è ereditario, a differenza del nome di famiglia che individua solo una persona durante tutta la sua vita, senza che diventi ereditario. Dal momento in cui il nome di famiglia diventa ereditario, si chiama cognome (SOLTÉSZ, *A tulajdonnév* cit. pp. 51 e sgg.).

¹⁴ Nell'accezione di J. Soltész i *nomi di luogo* comprendono i *nomi geografici* (idronimi, limnonimi, nomi di mari, di golfi, di isole, di penisole, di valli, oronimi, i nomi di pianure, di regioni geografiche, di boschi, di campi, delle formazioni geomorfologiche dovute all'intervento dell'uomo, come per esempio i canali), i *nomi amministrativi* (nomi di Stati, coronimi (nomi di regioni), nomi di province, poleonimi (nomi di città/centri abitati), nomi di quartieri, odonimi (nomi di strade), nomi di costruzioni e di edifici), Si veda SOLTÉSZ, *A tulajdonnév* cit., pp. 81-94.

Padova (406), Palermo (406), Parma (411), Pavia (414), Ravenna (437), Róma [Roma] (448), San Remo (454), Siracusa (460), Taormina (504), Torino (522), Udine (535), Velence [Venezia] (554), Verona (555).

1.2.3 *Nomi di quartieri, odonimi (nomi di strade), nomi di costruzioni e di edifici.*

1.2.3.1 *Odonimi*: Villa Borghese (560).

1.2.3.2 *Nomi di costruzioni e di edifici*: Lídó [Lido] (328), Villa d'Este (560).

1.3 *Nomi di istituzioni*: Scala (456).

1.4 *Nomi di opere intellettuali*

1.4.1 *Titoli*

1.4.1.1 *Titoli di opere musicali*: Aida (7), Don Giovanni (106), Falstaff (149), Otelló [Otello] (398).

1.4.1.2 *Titoli di opere letterarie*: Divina Commedia (1049), Pinocchio (419).

1.4.1.3 *Titoli di opere artistiche*: Mona Lisa [la Gioconda] (360).

1.4.1.4 *Marchionimi*: Alfa Romeo (12), Cinzano (76), Fiat (164).

2. Ci occuperemo adesso di estrapolare dai nostri dati un'analisi degli aspetti di civiltà italiana.

2.1 Il primo posto è detenuto in misura uguale rispettivamente da *scrittori e poeti* (11 nomi) e da *compositori* (11). Gli autori rappresentano soprattutto la letteratura italiana dei secoli XIII-XVI ((Dante) Alighieri, (Giovanni) Boccaccio, (Niccolò) Machiavelli, (Francesco) Petrarca, (Torquato) Tasso, mentre periodi più vicini al secolo XXI sono presenti grazie a (Carlo) Goldoni (sec. XVIII), (Alessandro) Manzoni (sec. XIX) e (Luigi) Pirandello. La presenza di Bonfini è dovuta soprattutto al ruolo che ebbe nella storia culturale dell'Ungheria e non a quello svolto in Italia¹⁵. È superfluo ricordare che gli undici autori di opere letterarie non possono rappresentare che una parte degli scrittori e poeti italiani, tra cui, tanto per dire, mancano i nomi di personaggi, degni di attenzione anche sotto l'aspetto ortografico, che hanno avuto una certa popolarità nell'Ungheria del dopoguerra, come (Dino) Buzzati, (Natalia) Ginzburg, (Salvatore) Quasimodo. Tra il 1945 ed il 1995 diverse opere di Buzzati, della Ginzburg e di Quasimodo sono state pubblicate rispettivamente 45, 16 e 64 volte in Ungheria¹⁶.

¹⁵ È l'autore delle *Rerum Ungaricarum decades* che narrano in chiave umanistica la storia degli ungheresi dagli inizi della loro storia fino al 1469.

¹⁶ Cfr. I. VIG, *A magyarországi italianisztika bibliográfiája. Bibliografia dell'italianistica in Ungheria. 1945-1995*, in «Italianistica debreceniensis», 5, 1998, pp. 42-5, 62-3, 93-5.

2.2 Quanto alla *musica*, prevalgono i compositori di opera lirica come (Gaetano) Donizetti, (Ruggero) Leoncavallo, (Pietro) Mascagni, (Giovanni Battista) Pergolesi, (Giacomo) Puccini, (Gaetano) Rossini, (Giuseppe) Verdi, seguiti a distanza da quelli di musica sinfonica: (Luigi) Boccherini, (Niccolò) Paganini, (Ottorino) Respighi, (Antonio) Vivaldi. Mancano invece i nomi di altri compositori conosciuti in Ungheria, come (Domenico) Cimarosa, (Claudio) Monteverdi, (Giovanni) Paisiello, (Luigi) Cherubini, (Domenico) Scarlatti, (Tomaso) Albinoni, (Arcangelo) Corelli, e così via.

2.3 Seguono al terzo posto gli *artisti di arti figurative*, in tutto otto: (Sandro) Botticelli, Donatello, Giotto, Michelangelo, (Amedeo) Modigliani, Leonardo da Vinci, Raffaello, Verrocchio: esclusi Giotto e Modigliani, non abbiamo che rappresentanti dell'arte del Rinascimento.

2.4 La *scienza italiana* è rappresentata da ben cinque studiosi, (Enrico) Fermi, (Galileo) Galilei, (Luigi) Galvani, (Guglielmo) Marconi, (Alessandro) Volta: nell'*olimpico* manca soltanto (Evangelista) Torricelli.

2.5 Al quinto posto si trovano tre *esploratori-viaggiatori* come Kolumbusz (Kristóf) [Cristoforo Colombo], Amerigo Vespucci, Marco Polo.

2.6 Seguono *politici*: Cavour, (Giuseppe) Garibaldi; *cantanti*: (Beniamino) Gigli, (Enrico) Caruso; *militari*: (Antonio) Caraffa, (Raimondo) Montecuccoli; *filosofi*: (Benedetto) Croce, Giordano Bruno. Sorprende il fatto che i politici, al di là dell'esiguità del loro numero, appartengano esclusivamente all'epoca del Risorgimento, e che manchi tra essi il nome di Mazzini. Quanto ai cantanti di opera lirica, presenti grazie a Caruso e a Gigli, mancano i nomi di personaggi, interessanti anche sotto l'aspetto ortografico, come (Giuseppe) Di Stefano, (Carlo) Bergonzi, (Tito) Schipa, (Renata) Scotto, ecc., che si sono esibiti numerose volte sul palco del Teatro dell'Opera di Budapest. È da notare ancora che tra i filosofi manca Giambattista Vico, mentre la presenza di due militari si spiega con il loro ruolo nient'affatto positivo nella storia d'Ungheria¹⁷.

2.7 All'ultimo posto si trovano due personaggi di fama mondiale, il *direttore d'orchestra* (Arturo) Toscanini e l'*avventuriere* (Giacomo) Casanova.

2.8 Sono da ricordare infine due cognomi che, in mancanza di prenomi, non possono essere individuati con precisione. Tra i Bellini si trovano i pittori Jacopo (1396?-1470?), Gentile (1429?-1507) e Giovanni (ca. 1432-1516), nonché il compositore Vincenzo (1801-1835), mentre

¹⁷ Il generale Antonio Caraffa (1646-1693) presiedette nel 1687 a Eperjes (oggi Prešov, Slovacchia) il tribunale marziale che condannò a morte, dietro false accuse, diciotto protestanti ricchi tra nobili e borghesi ungheresi. La strategia adottata dal duca Raimondo Montecuccoli (1609-1680), capo supremo dell'esercito imperiale austriaco, contribuì in modo notevole alla perdita di ulteriori territori ungheresi che passarono sotto il controllo dei turchi.

Borgia è il cognome di Rodrigo, conosciuto come papa Alessandro VI (1492-1503), del politico Cesare (1474-1507), e di Lucrezia (1480-1519) principessa di Ferrara.

3. La maggior parte dei *prenomi* e dei *cognomi* (il 60% di tutti i nomi propri italiani presenti nel dizionario) si riferisce alla *letteratura, alla musica e all'arte rinascimentale*. Questo richiamo evidente al ruolo importante che la civiltà italiana aveva in alcuni settori nella storia culturale europea e mondiale in determinati periodi, non è privo di certe tendenze stereotipate, in quanto nel dizionario mancano del tutto dei nomi propri che mettano in rilievo molti altri aspetti della civiltà italiana, come ad esempio il cinema, settore in cui registi ed attori hanno creato opere di prim'ordine anche a livello mondiale.

3.1 Tra i *nomi amministrativi* prevalgono i *poleonimi* (18), seguiti dai *nomi di regioni* (coronimi, 4) e da quello di uno Stato.

3.2 I *poleonimi* sono costituiti prevalentemente da nomi di città settentrionali, tra cui primeggiano quelle della Lombardia (Cremona, Mantova, Milánó [Milano], Monza, Pavia), seguita dal Veneto (Cortina d'Ampezzo, Padova, Velence [Venezia], Verona), dall'Emilia-Romagna (Bologna, Ferrara, Parma, Ravenna), dal Friuli Venezia Giulia (Udine), dalla Liguria (Genova, San Remo), e dal Piemonte (Torino). Al secondo posto si trovano i nomi di quattro città dell'Italia centrale (Carrara, Firenze, Ostia, Róma [Roma]), seguiti da centri meridionali (Bari, Brindisi). È interessante che le due grandi isole italiane sono rappresentate da quattro centri (Palermo, Siracusa, Taormina e Cagliari).

La ricorrenza dei poleonimi è dovuta da una parte al ruolo che alcune città italiane ebbero nella storia dei rapporti tra l'Italia e l'Ungheria, dall'altra all'importanza di alcune città nella storia italiana.

3.3 Nelle università di *Bologna* e di *Padova* studiarono nel Medioevo molti giovani provenienti dall'Ungheria. Un posto eminente spetta a *Venezia* (nella forma ungherese di *Velence*) che, oltre ad avere importato per lunghi secoli bovini provenienti dall'Ungheria, una volta finito il lungo periodo di conflitti con il regno d'Ungheria per la supremazia politica sulle città costiere della Dalmazia, si trovò a condividere con l'Ungheria lo stesso assetto statale sotto gli Asburgo tra il 1815 ed il 1866. Non bisogna poi dimenticare la sua notevole attrazione turistica tuttora vivissima.

3.4 Rapporti politico-dinastici spiegano la presenza di *Ferrara* e di *Napoli* (nella forma ungherese di *Nápoly*). Non solo Beatrice d'Este – la terza moglie del re Andrea II – arrivò dalla città emiliana in Ungheria, ma anche suo figlio Stefano trascorse un certo periodo della sua vita in quella

città¹⁸. Ebbero rapporti strettissimi con Napoli Carlo Roberto d'Angiò, figlio di Carlo Martello e re d'Ungheria (1301-42) e Beatrice d'Aragona (1457-1508), figlia di Ferdinando d'Aragona e seconda moglie del re Mattia Corvino, che rimase in stretto contatto con sua sorella Eleonora, moglie del duca di Ferrara¹⁹. Oltre ai rapporti dinastico-politici, Napoli era conosciuta da molti ungheresi anche per il suo ruolo politico e culturale. Rapporti storici spiegano poi la ricorrenza di *Torino* che, prima di ospitare l'esule Kossuth, capo della guerra d'indipendenza ungherese contro gli Asburgo del 1848/49, era la capitale del regno sabaudo che a sua volta aveva buoni rapporti con l'emigrazione ungherese anti-asburgica. È probabile che anche *Palermo* sia stata inserita nel dizionario per le prodezze degli ungheresi István Türr e Lajos Tüköry, membri dei Mille di Garibaldi.

3.5 La presenza di *Firenze*, *Genova*, *Milánó* [Milano], *Ravenna*, *Róma* [Roma], si spiega con il ruolo determinante di queste città nella storia della civiltà italiana ed europea.

3.6 L'inserimento di alcune città nel dizionario è dovuto con ogni probabilità a fattori che le hanno rese famose in Europa. Sono divenute note, per motivi diversi, le seguenti città: *Cremona* per i suoi liutai (Amati, Guarneri, Stradivari), *Mantova* – tra l'altro – per la musica (luogo d'azione del *Rigoletto* verdiano), *Monza* per le corse automobilistiche, *Cortina d'Ampezzo* per gli sport invernali, *Verona* per la storia di Romeo e Giulietta, *San Remo* per il festival della canzone italiana, *Parma* per prodotti alimentari come il formaggio parmigiano ed il prosciutto crudo, *Carrara* per il marmo, *Taormina* perché immortalata nel famoso dipinto del pittore ungherese Tivadar Csontváry Kosztka (*Ruderi del teatro greco a Taormina*).

3.7 *Ostia* e *Siracusa* sono ricordate probabilmente per l'importanza che ebbero nell'evo antico.

3.8 *Bari*, *Brindisi* e *Cagliari* sono riportate evidentemente per dissipare problemi ortografici che si presentino nel caso degli aggettivi derivati, tramite il suffisso ung. -i, da nomi propri che finiscono in -i, come nel caso di *bari* 'barese' e non *barii*, *brindisi* 'brindisino', *cagliari* 'cagliaritano'. Quest'ultima città è citata probabilmente anche per i grafemi -gli- che indicano un fonema italiano inesistente in ungherese.

3.9 Risulta un po' enigmatica la scelta di *Udine* e di *Pavia*, in quanto non segnalano problemi ortografici (ma per la scelta di *Udine* v. sotto 4.1).

3.10 *Coronimi*. Sorprende il fatto che soltanto quattro delle 19 regioni italiane si trovino nel dizionario: la scelta di includere la Calabria è stata sicuramente motivata da ragioni ortografiche (per la lettera *c* che ha un altro

¹⁸ Cfr. M. JÁSZAY, *Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből* [Parallelismi ed incroci. Dalla storia dei rapporti ungaro-italiani], Budapest 1982, pp. 54-9.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 157-62.

valore fonetico in ungherese). Mancano numerose regioni, come il Veneto, l'Emilia-Romagna, il Friuli Venezia Giulia, la Liguria, la Toscana, il Lazio, la Puglia, che – oltre ad essere interessanti sotto l'aspetto ortografico – ospitano la metà dei paleonimi contenuti nel dizionario: in questo caso prevalgono i centri veneti (Cortina d'Ampezzo, Padova, Velence [Venezia], Verona) ed emiliano-romagnoli (Bologna, Ferrara, Parma, Ravenna), seguiti rispettivamente da due città liguri (Genova, San Remo), laziali (Ostia, Róma [Roma]) e pugliesi (Bari, Brindisi) e da una del Friuli Venezia Giulia (Udine). Solo la *Lombardia* (Cremona, Mantova, Milánó, Monza, Pavia), la *Toscana* (Carrara, Firenze) e la *Campania* (Napoli) sono rappresentate anche da poleonimi nel dizionario.

3.11 Nel campo dei *nomi geografici* prevalgono gli *oronimi* (5), tra cui manca tuttavia lo Stromboli. È strano che tra i *limnonimi* non siano ricordati il Mar Ligure ed il Mar Ionio, che rivelano anche difficoltà ortografiche nelle loro versioni ungheresi. Tra i laghi sono ricordati i tre maggiori. Si nota chiaramente che la scelta degli *idronimi* risponde a due criteri di scelta: la lunghezza del percorso ed i richiami storici. Non possono così mancare il più lungo dei fiumi italiani, il *Po* (652 km), nonché un altro, abbastanza lungo, ed in più carico di riferimenti storici, il *Tevere* (405 km). La presenza del *Piave* e dell'*Isonzo*, che si trovano rispettivamente al quinto ed all'undicesimo posto per la lunghezza dei 17 affluenti del Po, richiamano le ingenti perdite delle truppe ungheresi subite nelle sanguinose battaglie della prima guerra mondiale.

3.12 *Le isole* sono rappresentate soltanto da *Capri*, mentre ci aspetteremmo il nome di *Elba*, dove Napoleone passò il suo primo esilio.

Si può concludere che i nomi geografici presentano un'immagine molto più approssimativa sulla geografia d'Italia rispetto ai nomi amministrativi.

3.13 *Odonimi e nomi di costruzioni*. Sono registrati *Villa Borghese*, il parco più grande di Roma, che ospita la Galleria Borghese (Borghese Galéria) e la nota spiaggia di Venezia, il *Lido*.

3.14 L'unico *nome di istituzione* è la *Scala* di Milano, il teatro lirico più prestigioso del mondo.

3.15 *Nomi di opere intellettuali*. Tra i *titoli* prevalgono quelli delle opere liriche di Verdi (*Aida*, *Falstaff*, *Otello* [Otello]), seguiti da *Don Giovanni* che dovrebbe indicare il titolo dell'opera lirica di Mozart e dal nome *Villa d'Este* che troviamo nei titoli dei componimenti di Franz Liszt (*Les jeux d'eaux à la Villa d'Este*, *Aux Cyprès de la Villa d'Este*). Le opere letterarie sono rappresentate dalla *Divina Commedia* e dal *Pinocchio*, mentre per le opere artistiche si nota *Mona Lisa* [la Gioconda] di Leonardo.

3.16 *Marchionimi*. Due dei tre nomi inclusi in questa categoria si riferiscono ad automobili (*Alfa Romeo, Fiat*), mentre il terzo è il nome di un vermut (*Cinzano*).

4. Dal confronto dei nomi propri italiani del dizionario ortografico (MHSz) con quelli dell'opera precedente, il dizionario ortografico di consultazione (HTSz)²⁰, risulta che il patrimonio di lemmi italiani presenti nell'MHSz si è notevolmente arricchito. Questo dizionario, pur non riprendendo il paleonimo *Taranto* dell'HTSz²¹, contiene ben 18 nomi propri che mancano nell'altra opera, che indichiamo di seguito:

paleonimi: Monza, Ostia, Padova, San Remo, Taormina, Udine;

coronimi: Lombardia, Toscana;

odonimi: Villa Borghese;

marchionimi: Alfa Romeo, Cinzano, Fiat;

prenomi: Márió, Donatello;

cognomi: Goldoni, Respighi;

titoli: Aida, Don Giovanni.

4.1 Valutando questi nomi spicca il notevole aumento dei *nomi geografici* che, oltre ad eventuali preferenze soggettive dei redattori del dizionario, dimostrano l'interesse da parte degli imprenditori – soprattutto di quelli provenienti dall'Italia settentrionale e nordorientale – aumentato in modo notevole nei confronti dell'Ungheria in seguito ai cambiamenti politici del 1990. Bisogna aggiungere anche la crescita continua del flusso dei turisti ungheresi²² che, volendo evitare di attraversare la ex-Jugoslavia martoriata dalla guerra nella prima metà degli anni '90, hanno attraversato l'Austria per arrivare in Italia. Questi fatti spiegano di per sé la presenza di cinque nomi di luogo (*Lombardia, Monza, Padova, San Remo, Udine*): *Udine*, essendo la prima grande città sulla strada che conduce da Klagenfurt verso Trieste e Venezia, costituisce ormai per i turisti ungheresi la *porta d'Italia*.

4.2 Un'altra novità è costituita dalla presenza dei *marchionimi*. Questo fenomeno si spiega da una parte con le importazioni ormai libere di automobili e di altri prodotti italiani, dall'altra con il definitivo venir meno di alcuni fattori di pressione ideologica: l'espressione dell'ideologia ufficiale della 'società socialista' non vedeva infatti di buon occhio il consumo di

²⁰ L. DEME – P. FÁBIÁN (cur.), *Helyesírási Tanácsadó Szótár* [Dizionario ortografico di consultazione], Budapest 1973.

²¹ *Ibid.*, p. 704.

²² Sono state eliminate barriere di tipo amministrativo come l'obbligo del visto, o nella politica valutaria con la graduale trasformazione del fiorino ungherese in una valuta convertibile a tutti gli effetti, limitando di pari passo il divieto di possesso di valuta straniera presso i singoli cittadini, duramente punito dalle leggi dell'epoca comunista prima del 1990.

prodotti considerati non di prima necessità, bollandoli come oggetti di lusso e limitandone la vendita. Tale opinione pubblica ‘ufficiale’ poteva eventualmente influenzare il comportamento dei redattori di opere anteriori, nei confronti dei nomi di determinati prodotti di consumo.

5. È noto che la scelta del corpus di ogni dizionario dipende dall’interazione di vari fattori. È innegabile che la presenza dei nomi del dizionario ortografico in esame sia stata condizionata dal gusto, dagli interessi, dalle preferenze personali e così via, dei redattori.

5.1 Oltre a fattori di ordine personale, dovevano essere rispettati anche criteri oggettivi di ortografia rispondenti agli obiettivi del dizionario ed alle aspettative che si formulano nei suoi confronti. In questo senso dovevano essere selezionati dei nomi propri che potessero servire, con le loro forme di base e quelle agglutinate²³ e derivate, da modelli per risolvere problemi ortografici relativi ai tipi presentati dai singoli lemmi. Tenendo conto delle differenze tra l’ortografia italiana e quella ungherese, l’esigenza che si può formulare nei confronti di un dizionario ortografico, è di trovarvi dei nomi propri che contengano i grafemi seguenti: a) *-o* (finale); b) *-one/-oni* (finali); c) *z*; d) *sci/sce*; e) *ce/ci*; f) *che/chi*; g) *ge/gi*; h) *ghe/ghi*; i) *gli*; j) *s*; k) *c*. La presenza di tali grafemi è motivata dai fattori seguenti: 1) i grafemi elencati servono ad indicare dei fonemi in maniera diversa dall’ortografia ungherese (it. *sci/sce* : ung. *s*; it. *chi/che* : ung. *k*); 2) il loro valore fonico differisce da quello ungherese (it. *z* : ung. *z*; it. *ce/ci* : ung. *cs*; it. *gli* : ung. manca; it. *c* : ung. *k*; it. *s* : ung. *sz*); 3) la ricorrenza esclusiva del fonema lungo */-o:/* in posizione finale nell’ungherese (scritto con *-ó*), l’allungamento di */o/* in *-one/-oni* dovuto a fattori di agglutinazione, nonché gli aggettivi derivati da nomi in */-i/* sollevano problemi ortografici in ungherese.

5.2 Il secondo criterio oggettivo è il risultato delle caratteristiche descritte ai punti 2-3, che impongono ai redattori di scegliere dei nomi propri italiani conosciuti dagli ungheresi colti. Anche se possono essere espressione degli interessi personali dei redattori, i nomi propri del dizionario riflettono in modo oggettivo almeno una parte delle conoscenze delle classi colte ungheresi relative alla civiltà italiana. È strano tuttavia che manchi il nome di *Brescia* che potrebbe servire da modello per la scrittura e per la pronuncia del trigramma *-sci* sconosciuto all’ortografia ungherese, dato che questo nome deve una non proprio positiva notorietà all’espressione *bresciai hiéna*

²³ L’ungherese, essendo una lingua agglutinante, esprime le varie categorie grammaticali e sintattiche con l’aiuto di singoli morfemi che vengono aggiunti, in un determinato ordine, alla parola di base (esempio: *ház* ‘casa’, *házak* ‘case’, *házakát* ‘case in acc.’, *házainkat* ‘le nostre case in acc.’ e così via).

‘iena di Brescia’, forgiata per nominare il generale austriaco Julius Haynau che fece uccidere tanti patrioti italiani e 13 generali dell’esercito ungherese, martiri della lotta d’indipendenza del 1848/49.

6. Le conoscenze sulla civiltà italiana che si delineano dai nomi propri del dizionario si riferiscono soprattutto alla letteratura, all’arte del Rinascimento, all’opera lirica ed alle scienze naturali. Nel settore delle conoscenze geografiche prevalgono i toponimi dell’Italia settentrionale ed alcuni coronimi. Tali conoscenze corrispondono verosimilmente anche all’immagine, forse non priva di tendenze stereotipiche, che altre nazioni europee si sono fatte dell’Italia, immagine che si basa ad ogni modo sui risultati e sulle conquiste che l’Italia ha realizzato nella storia della civiltà europea. Ma si è visto anche che quest’immagine è soggetta a cambiamenti: le conoscenze degli ungheresi colti si sono arricchite e consolidate (se consideriamo, ad esempio, che i toponimi studiati erano conosciuti anche prima del 1990, ma dopo questa data sono diventati probabilmente più conosciuti). Non è detto, beninteso, che le conoscenze delle classi colte ungheresi si limitino soltanto ai periodi storici, agli autori, alle opere musicali e così via, riportati nel dizionario. I nomi propri ivi contenuti e la loro analisi sono tuttavia una spia preziosa delle conoscenze delle classi colte ungheresi relative alla civiltà italiana e costituiscono il primo passo ed anche l’invito a compiere delle ricerche più ampie e approfondite volte a sondare le conoscenze degli ungheresi (non soltanto delle classi colte) relative alla civiltà italiana.

*Uno sceneggiatore ungherese nel cinema italiano
(1939-1943)*

Ákos Tolnay (1914-?)¹ giunge in Italia nel 1939, dopo aver lavorato in Inghilterra come sceneggiatore per il connazionale Sándor (Sir Alexander) Korda².

Inizia subito a lavorare per il cinema italiano, partecipando alla sceneggiatura del film *Papà Lebonnard* (1939) di Marcello Albani.

Nella pellicola, un onesto orologiaio, divenuto ricco grazie ad una sua invenzione, vive tranquillo con la sua famiglia. Quando la figlia si innamora di un medico povero, il padre non si oppone al loro matrimonio, ma lo fa il fratello della ragazza, che vuole sposare una nobildonna e che perciò cerca di screditare agli occhi della sorella il medico, che è figlio illegittimo. Il padre allora interviene, svelando al giovane che anche lui è un “frutto della colpa” di sua madre, cosa che gli aveva sempre nascosto perché lo amava come un vero figlio. Dopo la dura rivelazione, tutto si sistema e il fratello non si oppone più al matrimonio della sorella.

Opera sempre divisa fra commedia e melodramma, il film non presenta particolare interesse, se non per il fatto che è una co-produzione italo-francese, ma non si distacca molto dalla media del genere, con un apporto dello sceneggiatore ungherese che qui pare davvero ridotto al minimo³.

¹ Traggo la citazione biografica da Tolnay, Ákos, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, II: O-Z, Budapest 2005, p. 1096 (che rimedia alla sua esclusione – forse dovuta a motivi politici – dai precedenti AA.VV., *Film kislexikon*, Budapest 1964 e AA.VV., *Új filmlexikon*, II: L-Z, Budapest 1973: il volume del 2005 contiene però un errore, attribuendogli la sceneggiatura del film ungherese *Ez a villa eladó* (1935) di Géza Cziffra: in realtà, Tolnay firmò quella del remake italiano, *Villa da vendere* (1942) di Ferruccio Cerio (ma diretto veramente dall'ungherese László Vajda). Per un profilo italiano dello sceneggiatore cfr. Tolnay, Ákos, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, VII: T-Z, Roma 1967, pp. 307-8.

² Sul regista-produttore ungherese cfr. Korda, Sándor, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, I: A-N, Budapest 2005, pp. 548-9. Il suo nome era già presente in AA.VV., *Film kislexikon*, cit., pp. 412-3 e in AA.VV., *Új filmlexikon*, I: A-K, Budapest 1971, pp. 392-3. Per un suo profilo italiano cfr. Korda, Alexander (Sándor K.), in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, III: H-L, Roma 1959, pp. 709-12.

³ Su *Papà Lebonnard* (1939) di Marcello Albani (e, per la versione francese, Jean De Limur) cfr. R. CHITI – E. LANCIÀ, *Dizionario del cinema italiano*, I: I film dal 1930 al 1944, Roma

La seconda collaborazione di Tolnay con il cinema italiano è la sceneggiatura per il film *Alessandro, sei grande!* (1940) di Carlo Ludovico Bragaglia.

Tipica commedia all'ungherese⁴, genere che, dopo il suo periodo d'oro (1933-1939), cercava di sopravvivere al nuovo – e non certo favorevole – clima creato dalla II guerra mondiale, il film è tutto centrato sui guai di un uomo d'affari squattrinato che cerca in ogni modo di convincere un finanziatore ad organizzare il lancio turistico di un'isola nel golfo di Napoli. All'inizio, i suoi tentativi si rivelano inutili, però il problema sarà risolto dall'arrivo di un presunto zio d'America che poi si rivelerà fasullo ma che, fingendo di essere il latore di un'eredità lasciata da un parente all'uomo d'affari spiantato, procura a quest'ultimo crediti, nonché dall'amore che nasce tra il figlio del protagonista e la figlia del finanziatore, che apre la strada alla collaborazione fra i due.

Il film non aggiunge né toglie nulla al genere, e semmai accentua gli equivoci classici presenti in questo tipo di pellicole, e l'apporto di Ákos Tolnay è qui riscontrabile principalmente nell'umorismo talvolta surreale e poco italiano che vi si ritrova⁵.

Subito dopo, Tolnay collabora alla sceneggiatura del film *La gerla di Papà Martin* (1940) di Mario Bonnard.

Tratta da una commedia francese, la pellicola racconta la storia di un vecchio facchino del porto di Le Havre che, lavorando fino a tarda età, e con sacrifici e risparmi, è riuscito a mandare il figlio a studiare all'Università di Parigi. Ma lì, il giovane si dà al gioco e, in breve, finisce con il firmare cambiali per una grossa somma. Saputa la cosa, il padre torna a lavorare nel porto dicendo alla famiglia, come scusa, di aver perduto ogni avere in seguito a speculazioni sbagliate. Il figlio, pentito, torna a casa e si arruola come marinaio per un lungo viaggio, durante il quale il suo carattere si trasforma. Tutto poi si risolverà quando l'usuraio che ha le cambiali firmate dal giovane muore tragicamente.

Il film, sempre in bilico tra la commedia e il melodramma, è un'opera abbastanza comune per l'epoca e non consente al suo sceneggiatore

1993, p. 344, che riporta anche alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul suo regista cfr. R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano, 1: I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, p. 15.

⁴ Riprendo questa definizione dal titolo del saggio di F. BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», III, 1988, pp. 7-41.

⁵ Su *Alessandro, sei grande!* (1940) di Carlo L. Bragaglia (spesso però accreditato al 1941) cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano cit.*, p. 21. Per un giudizio su di esso cfr. E.G. LAURA, *Il mito di Budapest e i modelli ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1944*, in G. CASADIO, E.G. LAURA, F. CRISTIANO, *Telefoni bianchi. Realtà e finzione nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, Ravenna 1991, p. 45. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano cit.*, p. 70.

ungherese di introdurre elementi provenienti dal suo paese d'origine: resta però un esempio di pellicola che, pur risentendo di una certa produzione cinematografica coeva, cerca di limitare al minimo indispensabile gli aspetti melodrammatici della storia il che, dati i tempi, non è poco⁶.

La successiva collaborazione di Ákos Tolnay è la sceneggiatura di *Piccolo Alpino* (1940) di Oreste Biancoli e László (Ladislao) Kish.

Nel film, tratto dall'omonimo romanzo di Salvator Gotta⁷, la storia è quella di un ragazzo, Giacomino, che, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, è travolto con il padre da una valanga di neve durante una gita in montagna. Il ragazzo è salvato ma il padre non viene trovato ed è quindi dato per disperso. Scoppiata la guerra il ragazzo, ormai solo, vuol seguire il reggimento il valligiano che lo ha salvato. Durante un'azione, è catturato dagli austro-ungarici, che lo rinchiodano in un orfanotrofio, da cui poi fuggirà con un coetaneo per raggiungere le linee italiane, ma il compagno di fuga muore. Nelle retrovie del fronte italiano, Giacomino ritroverà poi il padre, salvo e, arruolatosi come ufficiale, riceverà un encomio per i suoi atti di coraggio.

Film con evidenti scopi propagandistici, in cui la guerra di ieri viene rievocata per far digerire meglio agli italiani quella di oggi, *Piccolo Alpino* (1940) di Oreste Biancoli e László (Ladislao) Kish non si differenzia molto da tante altre pellicole di propaganda bellica, ma ha un tocco molto più realistico nel presentare la vita di trincea, da una parte e dall'altra, e forse proprio in questo si può riscontrare l'apporto di Ákos Tolnay⁸.

Il successivo lavoro dello sceneggiatore ungherese è la collaborazione al film *Caravaggio*, il pittore maledetto (1941) di Goffredo Alessandrini.

Biografia parziale del noto pittore, la pellicola ne ricostruisce gli anni dell'affermazione artistica a Roma ma anche la decadenza, dovuta al

⁶ Su *La gerla di Papà Martin* (1940) di Mario Bonnard cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 150-1, che riporta alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 65-6.

⁷ Sull'autore cfr. G.C. (Gianfranco Crupi), *Gotta, Salvatore*, in AA.VV., *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, Torino 1992, p. 264.

⁸ Su *Piccolo Alpino* (1940) di Oreste Biancoli e László (Ladislao) Kish cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 255-6. Per alcuni giudizi sul film cfr. G.P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano*, II: *Il cinema del regime, 1929-1945*, Roma 1993 (I edizione 1979), p. 190; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 45. Per un inquadramento del film nel filone della propaganda bellica cfr. M. ARGENTIERI, *Il cinema in guerra. Arte, comunicazione e propaganda in Italia 1940-1944*, Roma 1998, pp. 60-1. Sul regista italiano cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 58-9. Su quello ungherese cfr. *Kish, László*, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, I: *A-N* cit., p. 521 (che ovvia all'esclusione del regista – forse dovuta a motivi politici, dai precedenti AA.VV., *Film kislexikon* cit. e AA.VV., *Új filmlexikon*, II: *L-Z* cit. Per un profilo italiano del regista ungherese cfr. *Kish, László*, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, III: *H-L* cit., p. 665.

carattere violento che lo porta all'omicidio e poi alla fuga, cui segue la morte, dovuta ad una malattia contratta proprio nel tentativo di rientrare clandestinamente a Roma.

Il film non va al di là di una ricostruzione degli anni di gloria - e di disgrazia - di Caravaggio e non tenta molto di approfondire la personalità del protagonista, preferendo dedicarsi - nonostante il titolo - all'illustrazione delle sue opere nonché dell'ambiente romano in cui nacquero. Qui, l'apporto di Ákos Tolnay pare minimo, e forse in questo caso è lecito pensare che la sua collaborazione sia stata dettata da un lavoro su commissione⁹.

Ben diverso è invece il film successivo di cui Tolnay cura la sceneggiatura, *Il chiromante* (1941) di Oreste Biancoli.

Nella pellicola Candido, ingenuo e pacifico inserviente di una giostra di cavalli, è il beniamino di una banda di ragazzi che, per gioco, ha formato la tribù indiana dei 'Mohicani'. Travestitosi da chiromante per sfuggire all'ira di un uomo brutale, Candido conosce una giovane fioraia e se ne innamora, ma la ragazza viene rapita da una banda di falsari. Il protagonista, con l'aiuto dei ragazzi, libera la giovane donna, sventa le trame dei criminali e li consegna alla polizia.

La storia, sempre in bilico fra la commedia e il gangster-movie, è anche pervasa da una vena di umorismo surreale - e, anche stavolta, extra-italiano - che, talvolta, si traduce in una comicità sfrenata dove si può senz'altro notare la mano del suo sceneggiatore ungherese. Ma non solo, perché infatti l'ambientazione del film pare anch'essa ben poco italiana, pur se i nomi di tutti i personaggi rimandano inequivocabilmente all'Italia, e ciò sembra un'ulteriore riprova del lavoro, stavolta più sentito ed esplicito, di Ákos Tolnay¹⁰.

Un ritorno ad una pellicola sempre in bilico fra commedia e melodramma è invece costituito dalla sceneggiatura per *Il sogno di tutti* (1941) di Oreste Biancoli e László (Ladislao) Kish.

Nel film, davanti al portone di un grande caseggiato milanese viene trovato in una cesta un bambino di sei mesi con un biglietto seminascosto in cui si implora il di lui padre a riconoscere la propria creatura. I portinai dello stabile si prendono cura del piccolo e cercano anche di scoprire chi ne sia il vero padre. Le indagini non portano a nulla, e i portinai chiamano la polizia ma, a questo punto, la loro figlia confessa di essere la madre del bambino e

⁹ Su *Caravaggio, il pittore maledetto* (1941) di Goffredo Alessandrini cfr. CHITI - LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 61-2, che riporta alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 17.

¹⁰ Su *Il chiromante* (1941) di Oreste Biancoli cfr. CHITI - LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 77, che riporta anche alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul suo regista cfr. nota 8.

rivela il nome del seduttore, che non sapeva nulla ma è lietissimo di riconoscere il bambino e di sposarne la madre.

Sempre in bilico – come si è già notato – fra commedia all'ungherese¹¹ e melodramma, il film pare non saper scegliere fra i due generi sino al finale, nel quale si assiste, secondo le caratteristiche del primo, ad un vero e proprio trionfo dell'impossibile e, per certi aspetti, anche della più totale irrealtà. Questo lieto fine, che può apparire tanto scontato quanto fondamentalmente falso, deriva forse dalla necessità, dato il momento storico, di non demoralizzare troppo il pubblico. Ma, comunque, in questo caso è molto difficile valutare il reale apporto dello sceneggiatore ungherese alla pellicola che, oltre a quanto sopra detto, assomiglia a tante altre opere della produzione italiana del periodo¹².

Di tipo ben diverso è invece la collaborazione di Tolnay alla sceneggiatura del film *Il vagabondo* (1941) di Carlo Borghesio.

Nella pellicola, un vagabondo che vive in una baracca alla periferia di una grande città conduce una vita allegra e spensierata nonostante le ristrettezze in cui si trova. Si innamora però di una servetta che lavora in una lussuosa villa e la segue per dichiararsi, ma lì scopre il fidanzato della figlia del marchese proprietario dello stabile mentre dice che si sposerà con la ragazza solo per interesse. Scoperto, prima di essere buttato fuori riesce a rivelare la disonestà del futuro genero ai padroni di casa, e li convince a tal punto che loro vorrebbero trattenerlo nella villa con mansioni di responsabilità. Ma il vagabondo non accetta perché non vuole rinunciare alla sua libertà, ai suoi compagni di strada e alla donna che ama.

Il film parte come una classica commedia all'ungherese¹³ e ci si aspetta fin dall'inizio un immancabile lieto fine, ma poi esso finisce per distaccarsi progressivamente dal genere, di cui rispetta solo in parte le regole di base. Infatti, prima di tutto la storia si sposta da un ambiente borghese – quello abituale in queste opere – ad uno decisamente sottoproletario e, inoltre, qui non avviene la classica riconciliazione fra le classi tipica del genere. In più, il protagonista ha un vero e proprio spirito libertario che lo porta a rifiutare – come si è visto – la conciliazione finale – anche se dovuta ad una certa stima nei suoi confronti – con l'altro ambiente. In questo caso, poi, la mano di Ákos Tolnay, in un film dove evidentemente può esprimersi,

¹¹ Per questa definizione cfr. la nota 4.

¹² Su *Il sogno di tutti* (1941) di Oreste Biancoli e László (Ladislao) Kish cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 331-2. Per alcuni giudizi sul film cfr. R. REDÌ, *Quelle commedie scritte al Caffè New York di Budapest*, in AA.VV., *Paprika. La commedia fra Italia e Ungheria nel cinema degli anni Trenta*, Trieste 1990, p. 24; G. CASADIO, *Il cinema dei telefoni bianchi*, in AA.VV., *Telefoni bianchi* cit., p. 27; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 44. Sul regista italiano cfr. note 8, 10. Su quello ungherese cfr. nota 8.

¹³ Per questa definizione cfr. le note 4, 11.

è riscontrabile nel ritratto del protagonista ma anche in un certo umorismo surreale – inconsueto per l'Italia di allora – che si ritrova in tutta la storia, decisamente anomala per il cinema italiano dell'epoca¹⁴.

Subito dopo, Ákos Tolnay collabora alla sceneggiatura del film *La forza bruta* (1941) di Carlo Ludovico Bragaglia.

Nella pellicola, un classico melodramma con un forzato lieto fine ambientato in un circo, una ragazza che vi lavora si innamora, ricambiata, del giovane trapezista. La gelosia di un'altra donna rovina i rapporti tra i due, ma una sera, durante uno spettacolo, per un errore il giovane cade dal trapezio e resta gravemente ferito. La ragazza, che non lo ha dimenticato, si occupa di lui con affetto e devozione.

Il film si inserisce nel filone delle opere dedicate al mondo del circo, fra le quali spicca l'indimenticabile e insuperato *Varieté* (Varietà) (1925) di Ewald Andreas Dupont¹⁵, ma non regge il confronto con il capolavoro del cinema muto tedesco. Infatti, mentre nel film di Dupont il circo non è solo luogo di spettacolo ma anche ambiente sul cui sfondo di manifestano le passioni umane – con un notevole approfondimento delle figure dei personaggi –, in quello di Bragaglia esso serve solo a spettacolarizzare un melodramma come tanti altri il cui lieto fine, oltretutto forzato, è scontato fin dall'inizio. È quindi chiaro che, in questo caso, il lavoro di Ákos Tolnay si riduce ad una stesura scenica di un soggetto altrui, probabilmente eseguita per pure e semplici ragioni alimentari¹⁶.

Ugualmente minimo è il contributo dello sceneggiatore ungherese a *La famiglia Brambilla in vacanza* (1942) di Carl Boese.

Nel film – che è tratto addirittura da una canzone allora in voga – l'ambiziosa signora Brambilla vorrebbe per la figlia un marito ricco e benestante e perciò ostacola in ogni modo l'amore della ragazza per un giovane onesto ma di modeste condizioni. Con questa idea fissa, costringe il marito a fare debiti per portare la famiglia su una spiaggia di lusso,

¹⁴ Sui *Il vagabondo* (1941) di Carlo Borghesio cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 374, che riporta anche alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 68.

¹⁵ Su *Varieté* (1925) di Ewald Andreas Dupont cfr. P. ROTH – R. GRIFFITH, *Storia del cinema*, Torino 1964, p. 149; U. BARBARO, *Cinema tedesco*, Roma 1973, pp. 148-50 e pp. 151-3; S. KRACAUER, *Cinema tedesco. Dal «Gabinetto del Dottor Caligari a Hitler»*, Milano 1977, pp. 130-1; C. VINCENT, *Storia del cinema*, I: *Dalle origini alla fine della seconda guerra mondiale*, Milano 1990, pp. 274-5; F. DI GIAMMATTEO – C. BRAGAGLIA, *Cinema e circo, un lunga amicizia* (Saggio allegato all'Agenda 1993), Firenze 1992, pp. 16-7. Sul suo regista cfr. L.Q. (Leonardo Quaresima), *Dupont, Ewald Andreas*, in AA.VV., *Cinema di tutto il mondo* (a cura di A. Canziani), Milano 1978, pp. 121-2.

¹⁶ Su *La forza bruta* (1941) di Carlo L. Bragaglia cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 111. Per un giudizio sul film cfr. DI GIAMMATTEO – BRAGAGLIA, *Cinema e circo* cit., p. 64. Sul suo regista cfr. nota 5.

presentare la figlia al bel mondo e trovarle quindi un marito a suo avviso adeguato. I desideri della signora Brambilla sembrano realizzarsi poiché nel luogo di vacanza la giovane incontra un uomo ricco e facoltoso che però, oltre a farle la corte, tenta di abusare di lei. Ma ciò non avviene per il deciso intervento del giovane innamorato della ragazza, che l'ha seguita fin lì. La signora Brambilla, visto il fallimento dei suoi piani, è costretta ad acconsentire al fidanzamento dei due giovani.

Il film, dal soggetto molto esile basato sull'omonima canzone di Nino Casiroli e Nino Rastelli, di grande successo popolare, pare essere una commedia all'ungherese¹⁷ solo a metà. Se, infatti, nella storia tutto lascerebbe pensare al trionfo dell'impossibile tipico ed abituale in questo genere di film, esso non avviene perché la sua realizzazione sarebbe – come si vede dalla trama – molto negativa per la giovane Brambilla. Infatti, qui il ritorno al reale, che avviene dopo molte illusioni, è duro ma particolarmente salutare per la madre, costretta a capire che non sempre – come lei credeva – il possesso di grandi somme di denaro fa la persona onesta. Ma, al di là di queste considerazioni, anche stavolta il lavoro di Ákos Tolnay è veramente minimo, e lo sceneggiatore si mette al servizio di una storia dove può solo molto parzialmente esprimere un certo tipo di umorismo molto poco italiano e, per certi aspetti, mitteleuropeo, che è forse l'unico elemento di una certa originalità della pellicola¹⁸.

Un film che, invece, permette ad Ákos Tolnay di scrivere una sceneggiatura diversa dalle solite è *Villa da vendere* (1942) di Ferruccio Cerio, che appartiene a quella che chi scrive chiama l'Ungheria di Cinecittà¹⁹ ed è il remake della pellicola ungherese *Ez a villa eladó* (1935) di Géza Cziffra²⁰.

¹⁷ Per questa definizione cfr. note 4, 11, 13.

¹⁸ Su *La famiglia Brambilla in vacanza* (1942) di Carl Boese cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 124-5. Per alcuni giudizi sul film cfr. CASADIO, *Il cinema dei telefoni bianchi*, in AA.VV., *Telefoni bianchi* cit., p. 26; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 45. Sul suo regista cfr. Boese, Carl, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, I: A-C, Roma 1958, pp. 728-9.

¹⁹ Per questa definizione del fenomeno – e per una sua analisi – cfr. A. ROSSELLI, *Due aspetti della presenza ungherese nel cinema italiano*, in «Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi» (Roma-Szeged), 2005, pp. 114-8.

²⁰ Su questo argomento cfr. A. ROSSELLI, *Una moda nella moda. Il remake del film ungherese nel cinema italiano (1939-1942)*, in «Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi» (Roma-Szeged), numero speciale: *Tra magiaristica e italianistica: cultura e istituzioni*, 2005, pp. 148-54. Su *Villa da vendere* (1942) di Ferruccio Cerio cfr. *ibid.*, pp. 152-3. Sul regista del film originale – di recente riapparso in Ungheria nel DVD HUNIVIDEO IPH 5098 – cfr. Cziffra, Géza, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, I: A-N cit., pp. 172-4. Il suo nome era già presente in AA.VV., *Film kislexikon* cit., p. 161 e in AA.VV., *Új filmlexikon*, I: A-K cit., p. 224.

Nel film, ambientato a Budapest, e in cui si può riscontrare una commistione fra commedia e poliziesco, un giovane che possiede una villa ipotecata e che ha bisogno di denaro per continuare una vita sregolata, incarica il suo maggiordomo di metterla in vendita. Questi, però, la dà in affitto ad un suo conoscente, che vi va ad abitare con la giovane ed affascinante nipote. Ma, prima che i due vi giungano, li precedono tre criminali che cercano di vendere la villa e di incassarne il ricavato. Il giovanotto scopre la brutta storia e si introduce nella villa, fingendo di essere anche lui un ladro ed unendosi alla banda, ma in realtà per far cadere i suoi componenti nelle mani della polizia, alla quale rivela poi la sua vera identità. Inoltre, il giovane ha l'aiuto di una vecchia – e ricchissima – zia, che lo toglie dai guai, finanziari e sentimentali, e capisce i suoi veri sentimenti per la ragazza che si trovava nella villa con lo zio, di cui l'ormai ex-scapestrato nipote chiede la mano: la otterrà, assieme alla villa, offertagli dalla zia come regalo di nozze.

Il film rispetta i caratteri della commedia all'ungherese²¹, trionfo dell'impossibile compreso (qui rappresentato dalla scoperta dell'amore tra il giovane e scapestrato protagonista e la candida nipote dell'affittuario della villa), e rivitalizza il genere inserendovi una trama poliziesca – o simil-tale – che, all'epoca, poteva giustificare l'ambientazione ungherese. Qui, il lavoro di Ákos Tolnay è riscontrabile non solo nell'umorismo – che, anche stavolta, a chi scrive pare proprio extra-italiano – che pervade la pellicola ma anche nel ritmo scatenato che la domina. In questo senso pare giusto dire che qui lo sceneggiatore ungherese si sente come se fosse a casa sua, dato che in quest'opera può esprimere un certo spirito del suo paese di origine e, quindi, scrivere una sceneggiatura dove, almeno in parte, può avere qualche momento di sincera originalità²².

²¹ Per questa definizione cfr. note 4, 11, 13, 17.

²² Su *Villa da vendere* (1942) di Ferruccio Cerio cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 383-4. Per alcuni giudizi sul film cfr. BOLZONI, *La commedia all'ungherese* cit., p. 14; CASADIO, *Il cinema dei telefoni bianchi* p. 28; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 40. Il film in realtà fu diretto dall'ungherese László Vajda, ma firmato, per ragioni politiche, da Ferruccio Cerio: su questa circostanza cfr. la testimonianza dell'attore Amedeo Nazzari, in F. SAVIO, *Cinecittà Anni Trenta. Parlano 116 protagonisti del secondo cinema italiano (1930-1943)*, III: *NAZ-ZAV*, Roma 1979, pp. 818-9. Il regista ungherese, infatti, era ormai finito sulla *lista nera* del regime fascista per aver diretto il film *La congiura dei Pazzi* (1941), che era stato censurato personalmente da Mussolini e poi rimontato e rititolato *Giuliano De' Medici* senza la firma di Vajda: cfr., in questo senso, A. ROSSELLI, *A proposito del film di un regista ungherese nell'Italia fascista: La congiura dei Pazzi (Giuliano De' Medici) (1941) di László Vajda*, in *Miscellanea di Studi in onore di Mária Farkas*, Szeged 2006, pp. 301-6. Vajda, inoltre, era in quel momento sotto il controllo dei *fiduciari* (cioè delatori e spie) dell'O.V.R.A. (la polizia politica fascista) e, forse anche per questo motivo, decise di lì a poco di trasferirsi in Spagna, dove terminò la sua carriera. Su questa circostanza cfr. N. MARINO –

Un altro film in cui il lavoro di Ákos Tolnay si colloca sulla stessa linea del precedente è *Una volta alla settimana* (1942) di Ákos Ráthonyi, *remake* del film ungherese *Hetenként egyszer láthatom* (1937) di Sándor Szlatinay²³.

Nel film, un pittore squattrinato ama una ragazza che vive in un collegio, ma non può vederla perché vi vige un regolamento che impedisce alle ragazze di ricevere visite di innamorati. Il giovane però non si arrende di fronte all'ostacolo e fa intervenire un amico più vecchio di lui, che si fa passare per lo zio della ragazza ed ottiene dalla direttrice il permesso di portarla fuori per una passeggiata una volta alla settimana, in modo che i due innamorati, seppure per poco tempo, possano stare insieme. Nasce così una serie di equivoci e malintesi che, assieme ai sospetti della direttrice, mette in pericolo la storia d'amore dei due giovani. Ma tutto finirà bene ed i due si sposeranno.

Il film si presenta come un tentativo, per certi aspetti riuscito, di rivitalizzare la commedia all'ungherese²⁴, di cui riprende tutte le convenzioni, trionfo dell'impossibile compreso. Inoltre, proprio l'ambientazione para-ungherese permette a Tolnay di creare un'atmosfera particolare e irrealista, in cui però quest'ultimo diventa reale e l'impossibile possibile. Ed è quindi in questo senso che il lavoro dello sceneggiatore ungherese può qui svolgersi con una libertà maggiore che in altre occasioni in cui è stato coinvolto nella produzione cinematografica italiana del periodo, riuscendo ad immettere nella pellicola un certo clima da favola presente in molte opere del cinema ungherese degli anni '30 e '40, delle quali un certo numero apparve, fra il 1934 e il 1943, anche sugli schermi italiani²⁵.

E.V. MARINO, *L'OVRA a Cinecittà. Polizia politica e spie in camicia nera*, Torino 2005, p. 218. Sul regista ungherese cfr. Vajda, László, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, II: O-Z cit., pp. 1139-40. Il suo nome era già presente in AA.VV., *Film kislexikon* cit., pp. 805-6 e in AA.VV., *Új filmlexikon*, II: L-Z cit., pp. 599-600. Per un profilo italiano cfr. Vajda, Ladislao (László V.), in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, VII: T-Z cit., pp. 615-7. Sul regista italiano che firmò il film al posto di Vajda cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 104-5.

²³ Su questa circostanza cfr. ROSSELLI, *Una moda nella moda*, cit., p. 153. Sul regista del film ungherese cfr. Szlatinay, Sándor, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, II: O-Z cit., p. 1049, che rimedia alla sua esclusione – forse dovuta a ragioni politiche – dai precedenti AA.VV., *Film kislexikon* cit., e AA.VV., *Új filmlexikon*, II: L-Z cit.

²⁴ Per questa definizione cfr. note 4, 11, 13, 17, 21.

²⁵ Su *Una volta alla settimana* (1942) di Ákos Ráthonyi cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 367-8. Per alcuni giudizi sul film cfr. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano*, II cit., p. 263; BOLZONI, *La commedia all'ungherese* cit., p. 14; CASADIO, *Il cinema dei telefoni bianchi* cit., p. 28; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 41. Sul suo regista cfr. Ráthonyi, Ákos, in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, II: O-Z cit., pp. 885-6. Il suo nome era già

Una passeggiata fuori dall'Italia può essere invece considerato il lavoro dello sceneggiatore ungherese per la co-produzione italo-spagnola *Buongiorno, Madrid!* (1943) di Max Neufeld e Gian Maria Cominetti.

Nel film, una ragazza di Siviglia va con il cugino a Madrid, dove partecipa con una canzone ad un famoso concorso musicale, di cui vincerà il primo premio grazie all'interpretazione del suo testo eseguita da un famoso cantante. L'artista si innamora di lei ma non ha speranze: la ragazza, infatti, è innamorata del cugino.

In questa trasferta spagnola, Ákos Tolnay collabora alla sceneggiatura di un'opera che si pone controcorrente rispetto a tante altre pellicole similari dell'epoca, e che può essere definita, per certi aspetti, una commedia amara. Infatti, qui l'impossibile non si realizza e l'irreale non diviene reale ma, al contrario, tutto è ricondotto alle regole di una vita che pare fin troppo comune con, in più, una certa tristezza di fondo, qui contrassegnata dal fatto che, per realizzare un sogno d'amore, occorre necessariamente distruggerne un altro. Inoltre, in questo caso Tolnay – e questo può essere considerato, almeno per l'epoca, un atto di coraggio – scrive per un regista austriaco di lontane origini ungheresi, Max Neufeld, che, dopo essere fuggito dall'Austria occupata dai nazisti, aveva potuto lavorare in Italia dal 1939 al 1941 nonostante fosse ebreo, realizzando alcuni film di grande successo popolare e che, al tempo stesso, ancora oggi meritano di figurare nella storia del cinema ma che, dal 1942, proprio per le sue origini ebraiche, era stato costretto a trasferirsi in Spagna²⁶.

Dopo questa felice escursione spagnola, Ákos Tolnay torna in Italia e si trova a collaborare alla sceneggiatura di *Lascia cantare il cuore* (1943) di Roberto Savarese, film para-musicale tutto centrato sul protagonista, il cantante Alberto Rabagliati che però – e questa pellicola lo conferma – come attore non era mai stato granché né mai, anche in futuro, lo sarebbe divenuto.

Il film, comunque, è una commedia che non differisce molto da tante altre opere similari, e racconta la storia di un cantante della radio che, per salvare una donna sposata dalla gelosia del marito, deve trovarsi una moglie,

apparso in AA.VV., *Film kislekikon* cit., p. 652 e in AA.VV., *Új filmlexikon*, II: L-Z cit., pp. 340-1. Per un profilo italiano cfr. *Ráthonyi, Ákos*, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, V: O-R, Roma 1962, pp. 1057-8. Per l'elenco dei film ungheresi usciti nei cinema italiani tra il 1934 e il 1943 – in tutto 48 – cfr. *I film di produzione ungherese distribuiti in Italia*, Appendice a BOLZONI, *La commedia all'ungherese* cit., pp. 39-41.

²⁶ Su *Buongiorno, Madrid!* (1943) di Max Neufeld e Gian Maria Cominetti (che firmò, per ragioni politiche, la versione italiana del film) cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 52, che riporta alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul regista austriaco cfr. *Neufeld, Max (Maximilian N.)*, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, IV: M-N, Roma 1961, pp. 1269-71. Su quello italiano cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 118.

anche se ciò non è facile. Rifugiatosi in un albergo di montagna per stare un po' tranquillo, fa passare per sua moglie la figlia della proprietaria: finirà però per innamorarsene sul serio e – come era inevitabile all'epoca – per sposarla.

Il film non aggiunge né toglie nulla al genere della commedia e, per di più, pare già visto, finendo ormai per valere come un documento di un cinema oggi definitivamente scomparso. Inoltre, come già notava una critica dell'epoca, Alberto Rabagliati qui viene impiegato male perché gli si impedisce proprio di fare quello in cui riesce meglio, cioè cantare, e gli si fa carico di reggere praticamente da solo una storia piuttosto esile, per la quale il contributo di Ákos Tolnay si riduce alla stesura scenica di un soggetto che, a quanto pare, non gli è molto congeniale e nel quale non riesce ad immettere alcuna originalità²⁷.

Di natura ben diversa è invece la collaborazione di Tolnay alla sceneggiatura di *Due cuori fra le belve* (noto anche come *Totò nella fossa dei leoni*) (1943) di Giorgio C. Simonelli.

Nel film, la figlia di un famoso scienziato scomparso in Africa decide di partecipare ad una spedizione per ritrovare il padre. Nella nave in partenza si imbarca clandestinamente Totò, innamorato della ragazza, che riesce a far fallire i loschi piani dell'organizzatore della spedizione, che vuole in realtà impadronirsi dell'ingente patrimonio lasciato dallo scienziato alla figlia. L'innamorato corre poi altri rischi, tra cui quello di finire in mezzo ai cannibali, ma riesce a cavarsela; la ragazza ritrova il padre, che in tutti quegli anni ha vissuto con gli indigeni, e finalmente si innamora del suo salvatore.

Il film, che è sorretto quasi dal tutto dal talento di Antonio de Curtis *alias* Totò²⁸ presenta, oltre ad una trama inequivocabilmente comica, anche un umorismo talvolta surreale nonché elementi di satira politico-sociale. A tutto ciò si unisce un ritmo scatenato, che non permette allo spettatore di distrarsi. Ma non solo: se, trattandosi di un film comico, il lieto fine potrebbe apparire in fondo scontato, qui non lo è affatto. Infatti, il contrasto fra il bene e il male, che all'inizio sembra non esistere perché all'apparenza tutti sono buoni, comincia a manifestarsi a circa metà della pellicola e, fino alla fine, non è assolutamente certo come esso si risolverà. Si può poi tranquillamente affermare che il film pare proprio volersi muovere nella direzione di un certo

²⁷ Su *Lascia cantare il cuore* (1943) di Roberto Savarese cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 182. Per un giudizio sul film cfr. F. SAVIO, *Ma l'amore no. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime (1930-1943)*, Milano 1975, p. XXI, nota 5. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 387.

²⁸ Su Totò (Antonio De Curtis) cfr. E. LANCIA – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, 3: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, II: M-Z, Roma 2003, pp. 243-5.

umorismo nero, visto che nel suo svolgimento si preoccupa anche di smascherare la falsa bontà e il falso perbenismo di alcuni personaggi, che poi si riveleranno autentici criminali, con una satira acre e crudele che, per i tempi, è abbastanza inconsueta nel cinema italiano. E proprio in questo insieme di elementi è riscontrabile – a parere di chi scrive – il lavoro di Ákos Tolnay, che in questo film ha forse avuto maggiore libertà che in tante altre occasioni²⁹.

L'ultima sceneggiatura di Tolnay per il cinema italiano di questo periodo è quella per *La carne e l'anima* (1943) di Wladimiro Strichewsky, con la quale anche lui dà il suo contributo a quella che chi scrive chiama l'Ungheria di Cinecittà³⁰.

Nel film, la vedette del Kabaré Odalisk di Budapest è licenziata dopo un litigio con il proprietario. Senza lavoro, la donna, tramite un'amica ritrova il padre che l'aveva abbandonata da bambina e che ora è capostazione in una cittadina, e si reca da lui. Qui conosce un giovane macchinista, di cui si innamora, corrisposta, ma il loro amore è minacciato dal padrone del cabaret, che la ritrova e la descrive a tutti come una donna di facili costumi. Lei allora, disperata, tenta di uccidersi, ma il giovane macchinista, dopo aver picchiato l'altro uomo, la raggiunge, la salva e le dice che non gli importa nulla del suo passato perché per lui conta solo il presente.

Melodramma strappalacrime con lieto fine obbligatorio e forzato arrivato già all'epoca in forte ritardo, il film si limita a declinare tutti i luoghi comuni sull'Ungheria presenti nel cinema italiano del periodo, per subire poi anche una sorte singolare: uscì nelle sale solo nel 1945, ben dopo la caduta del fascismo³¹ e quindi, in epoca di dominante neo-realismo, apparve come un vero e proprio esempio di archeologia del cinema o, per usare la terminologia dei futuristi italiani, di cinema passatista. In questo caso, il contributo di Ákos Tolnay è ben poco originale e non basta a salvare un film del tutto falso, cui non giova neppure la presenza, fra gli sceneggiatori, dello scrittore Corrado Alvaro³² e meno che mai il fatto di essere diretto da un

²⁹ Su *Due cuori fra le belve* (o *Totò nella fossa dei leoni*) (1943) di Giorgio C. Simonelli cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 110. Per un giudizio sul film cfr. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano*, II cit., p. 261. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 402-3.

³⁰ Per questa definizione cfr. nota 19.

³¹ Desumo questo dato da CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 64.

³² Sul contributo di Corrado Alvaro alla sceneggiatura del film cfr. A. ROSSELLI, *Corrado Alvaro e il cinema del ventennio fascista*, in «Annuario 2006», Juhász Gyula Főiskola, Szeged 2006, p. 101.

regista russo-bianco che, decisamente, dell'Ungheria non doveva saperne poi granché³³.

La carriera italiana dello sceneggiatore ungherese Ákos Tolnay non si chiude certo nel modo migliore e, del resto era stata, per così dire, una carriera a metà: non a caso, infatti, solo in certe occasioni aveva potuto esprimersi pienamente e, per il resto, era stato costretto a mettersi al servizio di un certo cinema medio che si faceva in Italia all'epoca, al quale tutto sommato era, in qualche modo, legato. E ciò spiegherebbe anche come mai, dopo l'esperienza come attore in *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini³⁴, Tolnay continuò a collaborare con il cinema italiano, ma sempre più come direttore di produzione e sempre meno come sceneggiatore. Tuttavia, il suo passaggio nel cinema italiano dal 1939 al 1943, largamente sconosciuto e, quindi, ancor meno analizzato, meritava di essere ricostruito e perciò tolto dai polverosi armadi della storia del cinema: e questo, appunto, era lo scopo del presente scritto.

³³ Su *La carne e l'anima* (1943) di Vladimiro Strichewsky cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 64. Per alcuni giudizi sul film cfr. SAVIO, *Ma l'amore no* cit., p. XXI, nota 10; BRUNETTA, *Storia del cinema italiano*, II cit., p. 189; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 46. Sul suo regista cfr. *Strichewsky, Vladimiro (V.D. Striževsky)*, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, VI: S, Roma 1964, pp. 1137-9.

³⁴ Su *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini cfr. R. CHITI – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, II: *I film dal 1945 al 1959*, Roma 1991, p. 313. Per alcuni giudizi sul film cfr. ROTH – GRIFFITH, *Storia del cinema* cit., pp. 25, 34, 37, 435 (nota), 458, 501, 504 e 545; VINCENT, *Storia del cinema*, I cit., p. 111; BRUNETTA, *Storia del cinema italiano*, II cit., pp. 306-7. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 571. Sullo sceneggiatore ungherese come attore cfr. *Tolnay, Ákos*, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere*, VII: T-Z cit., p. 308 e ID., in AA.VV., *Magyar filmlexikon*, II: O-Z cit., p. 1096.

Ricordi ungheresi in Italia

Recensione del libro di AA.VV., *Studi e documenti italo-ungheresi*, Accademia d'Ungheria, Roma – Università degli Studi, Dipartimento di Italianistica, Szeged 2005, pp. 224, s.i.p.

Il presente volume raccoglie gli Atti del II Convegno *Ricordi ungheresi in Italia*, svoltosi il 10-12 giugno 2004 presso il Centro Italiano di Cultura di Szeged.

Il volume – che si avvale di una premessa di Arnaldo Dante Marianacci (Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria di Budapest) e di un'introduzione di József Pál (Direttore del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Szeged), si articola in tre sezioni: *Storia*, *Arti e Letteratura*, cui fanno seguito tre rubriche: *Inedito letterario*, *Recensione* e *Appendice*.

La prima sezione è aperta dalla relazione di Dávid Falvay, *Due versioni italiane trecentesche della vita di Santa Elisabetta d'Ungheria*, nella quale vengono esaminate, in relazione alla Santa forse più nota – anche all'estero – dell'Ungheria, due testi del '300 italiano che offrono due resoconti non sempre del tutto collimanti della sua vita: e, dalla comparazione delle due versioni, possono nascere nuovi spunti di ricerca sull'argomento.

L'intervento di Gabriella Erdélyi, *Ungheresi a Roma tra tardo medioevo ed età moderna. Le suppliche alla Sacra Penitenzieria Apostolica*, studia un aspetto ben poco noto della presenza ungherese a Roma in un determinato periodo storico: e fa un ritratto dei personaggi presi in esame attraverso le suppliche da loro inviate – talvolta per colpe di lieve entità ma, talvolta, anche per fatti di sangue – all'organismo religioso preposto a riceverle, ma non sempre ad esaudirle, nella 'Città Eterna'.

La relazione di István György Tóth, *Dall'Italia all'Ungheria: il viaggio dei missionari italiani nelle missioni ungheresi*, ricostruisce un interessante aspetto della storia religiosa italo-ungherese del XVII secolo: quello relativo ai viaggi dei missionari italiani in un'Ungheria in quel periodo ancora in parte occupata dall'Impero Ottomano, con notevoli e facilmente immaginabili difficoltà sia per il trasferimento in terra ungherese che per la successiva opera missionaria e di predicazione.

L'intervento di Mónika F. Molnár, *Le ricerche ungheresi del Fondo Marsigli di Bologna*, sviluppa un argomento che ha molti motivi di interesse: studiando il carteggio, conservato a Bologna, di Luigi Ferdinando Marsigli (1638-1730), l'autrice ricostruisce le attività in Ungheria di questo ufficiale italiano dell'esercito austriaco che, già prima di dover forzatamente abbandonare la vita e la carriera militari, era uno scienziato e, soprattutto, uno storico ed un cartografo, e indica anche nuove direzioni di ricerca da compiere su questo personaggio senza però mai perdere d'occhio il lavoro già svolto, in particolare dai ricercatori ungheresi.

La relazione di Mária Pető, *Argomenti transilvani ed ungheresi nelle opere di Domenico Sestini*, analizza invece l'immagine della Transilvania e dell'Ungheria che traspare nelle opere del fiorentino Domenico Sestini (1750-1815), viaggiatore e numismatico che, nel 1780, si recò in queste due zone dell'Europa, traendo da questo suo viaggio – e soggiorno – il materiale per un libro che, a ben vedere, supera la misura dei soliti resoconti di viaggio scritti da altri viaggiatori per cercare di offrire un quadro, ancora oggi non privo di interesse, dei due paesi visitati.

La seconda sezione è aperta dalla relazione di Cecilia Campa, *Il bagaglio delle memorie: varianti del pellegrinaggio in Franz Liszt*, nella quale viene ripercorso il *viaggio musicale* di Franz Liszt, inteso anche come ‘pellegrinaggio’ culturale più che religioso, e tuttavia non privo di un certo misticismo presente, appunto, nelle sue composizioni pianistiche e, quindi, anche come ‘itinerario spirituale’ del compositore di cui – e non a caso – una delle tappe è l’Italia.

L’intervento di Gréta Garami, *La storia dell’Istituto delle Belle Arti d’Ungheria «Vilmos Fraknói» a Roma* si occupa, invece, di un altro capitolo della storia delle relazioni culturali italo-ungheresi, ricostruendo il percorso di un’istituzione come quella fondata dall’ecclesiastico ungherese Vilmos Fraknói. L’importanza di questo istituto, fondato non senza difficoltà nel 1895 e la cui attività durò ininterrottamente fino al 1907, non fu solo quella di far conoscere agli artisti ungheresi l’arte e il paesaggio italiani perché ne traessero ispirazione per le loro opere, ma anche quella di dare spazio alla conoscenza dell’arte ungherese di quel periodo in Italia. Se poi si pensa che esso fu il nucleo originario della futura Accademia d’Ungheria in Roma e che l’attività degli artisti ungheresi in Italia poté continuare per molto tempo sotto l’egida di questa istituzione, anche questo costituisce un valido motivo in più per metterne in rilievo l’importanza.

La relazione di Alessandro Rosselli, *Due aspetti della presenza ungherese nel cinema italiano (1925-1945)* si occupa, da un lato, del cosiddetto ‘personale ungherese’ (attori, attrici, direttori della fotografia, musicisti, registi, sceneggiatori e soggetti) che, nel periodo sopraindicato, lavorò nel cinema italiano; e, dall’altro, dei cosiddetti film ‘ungheresi’ del cinema italiano, girati fra il 1933 e il 1943. In questo secondo caso, è fin troppo evidente che queste pellicole davano un’immagine del tutto distorta – se non addirittura completamente falsa – dell’Ungheria al pubblico italiano dell’epoca, e che essa derivava, anche e soprattutto, da una certa ‘brutta letteratura’ ungherese che veniva tradotta in Italia negli anni ‘20 e ‘30.

La terza sezione è aperta dall’intervento di Roberto Ruspanti, *Ricordi ungheresi a Noto*, nel quale viene ricostruita la figura e l’opera del poeta e filologo Giuseppe Cassone, primo traduttore italiano del poeta ungherese Sándor Petőfi, e che diede un notevole impulso alla conoscenza di questo autore in Italia.

La relazione di János Herczog, *Petőfi in Sicilia negli anni Ottanta dell’Ottocento*, si occupa invece di un compositore siciliano oggi largamente caduto nel dimenticatoio, il barone Pierantonio Tasca (1864-1934), autore principalmente di opere liriche, che nel 1881 entrò in contatto con Giuseppe Cassone perché colpito da una poesia di Sándor Petőfi che voleva musicare: lo scritto dà anche conto delle difficoltà cui andò incontro Tasca per realizzare il suo obiettivo, al punto tale che il lavoro non venne portato a termine ma rimase solo allo stadio di abbozzo.

L’intervento di Zsuzsanna Vajdovics, *Gli anni romani di Sándor Lénárd*, ricostruisce invece l’avventurosa storia di vita di un medico ungherese che, fuggito dall’Austria occupata dai nazisti, si rifugiò a Roma, dove visse in perfetta clandestinità tutti gli ultimi anni del fascismo e, dopo aver partecipato alla Resistenza romana, sentendo l’avvicinarsi di un’altra guerra – stavolta quella di Corea – decise di rifugiarsi con la moglie italiana nell’Amazzonia brasiliana. Medico, romanziere, memorialista e divulgatore scientifico, Sándor Lénárd rievocò alcuni momenti del suo soggiorno romano nel primo dei suoi tre romanzi autobiografici, *Völgy a világvégén* [La valle alla fine del mondo] e fu conosciuto dal pubblico ungherese solo a partire dal 1967, cioè alla fine della sua vita che, ormai appartato da tutto e da tutti, conduceva nella sua *casa invisibile* nel sud del Brasile.

La relazione di Péter Sárközy, *Scrittori ed intellettuali ungheresi del Novecento sull’Italia* ricostruisce un aspetto della cultura ungherese non solo di quel periodo: il ‘mito dell’Italia’ che, talvolta, si identifica con quello di Roma. Nello scritto, accanto a personaggi già noti in Italia, come lo storico della letteratura e scrittore Antal Szerb ed il poeta e narratore

Mihály Babits, trova il suo posto tutta una serie di intellettuali ungheresi del Novecento molto meno conosciuti, probabilmente anche dal pubblico ungherese. E ciò permette all'autore di aggiungere un altro suggestivo capitolo alla storia dei *Ricordi ungheresi in Italia*.

La prima delle tre rubriche si apre con un inedito letterario di Tomaso Kemény, poeta ungherese che da tempo vive in Italia, *Favola onirica della Transilvania*, in cui l'autore riconferma la vena surreale che da sempre è al centro della sua poesia.

Segue poi lo scritto di Endre Szkárosi, *La memoria liberata. Un poeta italiano, che è ungherese*, nel quale l'autore, anche lui poeta e docente di italianistica, ricostruisce le ragioni poetiche di Tomaso Kemény, al quale lo lega un'amicizia quasi ventennale, e con il quale sembra anche avere in comune i motivi che lo spingono a far poesia.

La seconda rubrica è costituita dalla recensione di László Szörényi al volume di László Csorba, *Magyar emlékek Italiában*, Benda Foto, Budapest 2000, nel quale l'autore del libro offre un primo prontuario – anche fotografico – dei *Ricordi ungheresi in Italia* facendo quindi opera – se si pensa all'attuale ripresa di interesse per l'argomento – pionieristica, soprattutto se si considera la necessità di avere un libro che, oltre ad essere una specie di 'manuale', costituisca anche un primo approfondimento critico della materia presa in esame. Oltre a ciò, il volume vuole essere un ponte fra Italia e Ungheria, particolarmente per la ripresa degli studi su quello che, ormai, può essere definito un 'argomento comune' ai due paesi.

La terza ed ultima rubrica del volume è costituita da uno scritto di Géza Mihály, *Echi in Italia degli avvenimenti ungheresi del 1956*.

In questo caso l'autore, oltre a rievocare vicende personali (anche lui fu infatti un profugo politico dopo la repressione sovietica della rivoluzione ungherese del 1956), ricostruisce, assieme alle circostanze dell'arrivo in un paese amico ma pur sempre straniero, la 'strana situazione' dei profughi ungheresi in Italia che, dal 1956 al 1987, hanno vissuto in questo paese come persone del tutto sconosciute (e ciò, seppur largamente ingiusto e disumano, era comprensibile dal punto di vista delle autorità comuniste) al governo di Budapest fino a quando un certo 'disgelo' si produsse nei loro confronti, qualche tempo prima della fine del comunismo anche in Ungheria.

Allo scritto è poi allegata una serie di documenti che permettono al lettore straniero di capire meglio la situazione esposta nelle pagine che precedono.

Anche questo volume – che fa seguito ad una prima raccolta di saggi –, pubblicato nell'ambito del Progetto «Széchenyi» del Governo della Repubblica Ungherese, costituisce un valido esempio di lavoro di ricerca a più voci, compiuto da un gruppo di ricercatori – ungheresi e italiani – nel quadro di un argomento che, per lungo tempo, è stato disatteso. Anche questa raccolta di scritti contribuisce a colmare un vuoto che, sul tema dei *Ricordi ungheresi in Italia*, è durato per più di sessant'anni, grazie in particolar modo – e soprattutto – a circostanze politiche sfavorevoli. E anche questo libro può essere definito un impulso a nuove ricerche sull'argomento, la cui continuazione è, sempre e comunque, auspicabile.

Alessandro Rosselli

* * *

Né italiani né ungheresi ma studiosi duinesi¹

Presentazione della collana «Italia-Ungheria. Collana di studi e documenti», Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia).

Il binomio Italia-Ungheria può far venire in mente le cose più disparate, un'associazione culturale, un'azienda di mediazione commerciale, una rivista di viaggi e turismo, una partita di calcio (o di pallanuoto), ma per chi vive in questa parte del vecchio continente (tra l'Adriatico e il Tibisco, per intenderci) è soprattutto una chiave di lettura della storia, di secoli che hanno visto spesso intrecciarsi i destini di nazioni, culture, confessioni. La *Collana di studi e documenti* diretta da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, nata nel 2002 come ambiziosa operazione editoriale² di due studiosi e 'amanti' della materia, è oggi al suo settimo volume e promette di diventare una vera e propria biblioteca, non solo dei rapporti storici italo-ungheresi, ma degli studi relativi alle complesse intersezioni che dell'Europa centrale hanno formato l'interessantissima vicenda umana e culturale.

Poiché la collana non è intenzionalmente legata ad un genere (o sottogenere) della saggistica, si compone di elementi diversi che ne accrescono il pregio e le attrattive: le monografie dedicate a personaggi-chiave – ma spesso finiti in secondo piano – della storia ungherese (Ludovico Gritti, Pippo Spano) si alternano agli studi di storia militare (sulla Honvédség ungherese) e locale (Ragusa/Dubrovnik), e non mancano le miscellanee (*Hungarica Varietas*, *Da Aquileia al Baltico*, *La rivoluzione ungherese del '56*) che testimoniano una comunità d'intenti espressa da numerosi esperti, attraverso l'opera redazionale e organizzativa dei curatori. Tre volumi, infatti, sono il risultato di altrettanti convegni internazionali che hanno dimostrato ancora una volta l'interesse di studiosi italiani e ungheresi per il confronto, per le tematiche 'contrastive', e quindi per la scoperta non solo di nuovi argomenti di ricerca, ma di nuove prospettive, di avvincenti interdisciplinarietà, fino alla questione, forse la più importante dal punto di vista della ricerca scientifica, di rivedere alcuni giudizi ormai 'passati in giudicato', e che invece rivelano, con il tempo, tutta la loro fragilità e parzialità. Questo vale anche per i due personaggi storici che i curatori della collana hanno immortalato con due monografie 'a tutto tondo': Ludovico Gritti, infatti, viene completamente rivalutato rispetto al pregiudizio sinora vigente, pur senza passare sotto silenzio difetti e mosse politiche sbagliate; Pippo Spano viene invece maggiormente calato nella realtà storica, più di quanto fosse noto al lettore italiano che lo conosce per la novella del Grasso Legnaiuolo o per un luogo della *Mandragola* machiavelliana di discussa

¹ Il titolo della nostra recensione ricalca scherzosamente quello di uno dei volumi della collana presentata, poiché crediamo in questo modo di averne 'fotografato' i curatori.

² Riportiamo in questa nota un elenco dei volumi che la compongono, preceduti dal numero progressivo che assumono nella serie. La collana appare per i tipi delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli.

1. Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria* (2002)
2. Adriano Papo e Gizella Nemeth (a cura di), *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria* (2003)
3. Cristiano Caracci, *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei* (2004)
4. Gianluca Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848-1878* (2004)
5. Andrzej Litwornia, Gizella Nemeth e Adriano Papo (a cura di), *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa* (2005)
6. Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento* (2006)
7. Gizella Nemeth e Adriano Papo (a cura di), *La rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta* (2006).

interpretazione, e quindi acquista la giusta luce nel periodo 'eroico' da lui vissuto. L'importanza di questi studi si comprende maggiormente, se si fa il punto della situazione riguardo alla materia in questione: i rapporti storici italo-ungheresi, eccezion fatta per la celeberrima sintesi opera della Jászay (*Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*), apparsa più di un ventennio fa in ungherese e uscita in traduzione italiana soltanto qualche anno fa (2002), sono affollati di saggi e articoli assai pregevoli e attenti a questioni di dettaglio, ma ben poche sono le grandi monografie (come per esempio la *Storia e cultura dell'Ungheria* sempre di Papo-Nemeth, uscita nel 2000) che riescano a dare al lettore una informazione ad ampio spettro, senza obbligarlo a consultare intere biblioteche. Naturalmente parliamo di studi recenti, e proprio per questo l'idea di una collana che voglia aggiornare anche il materiale bibliografico a disposizione degli studiosi, è sicuramente meritoria: se ne può avere un'idea anche sfogliando il ponderoso (e ponderato) tomo sulla *Honvédség* ungherese, opera di Gianluca Volpi, che fornisce al lettore italiano un quadro esaustivo e ricco di informazioni bibliografiche, a proposito di un argomento che in qualche modo scorre parallelo alla nostra storia risorgimentale, e che forse ha per decenni ricevuto piuttosto una luce di leggenda, che la cornice adatta a farne comprendere l'importanza, soprattutto nella storia d'Ungheria. Di taglio diverso è la 'cronaca' che Cristiano Caracci ci offre delle vicende storiche della meravigliosa città dalmata, negli ultimi anni risorta dalle macerie della guerra di un decennio fa: Ragusa, con il suo orgoglio repubblicano e il desiderio indomito di conservare una libertà non solo apparente nonostante il mutare delle vicende politiche, ci viene illustrata nella sua storia istituzionale, nella sua grandezza di città che sa trattare alla pari con regni e grandi potenze, come forse vorremmo avvenisse, di tanto in tanto, anche nella politica odierna.

L'impegno degli autori e dei curatori è dunque finalizzato, oltre che alla divulgazione delle ricerche in sé, all'ampliamento della rete di contatti tra le due culture scientifiche, quella italiana e quella ungherese, quest'ultima forse maggiormente attenta ai rapporti italo-ungheresi, e per questo produttrice di una serie di pubblicazioni che – almeno in forma mediata – cercano di raggiungere un mittente con cui, altrimenti, sarebbe impossibile comunicare: il lettore italiano ha dunque a disposizione degli strumenti validi e accattivanti, che hanno il pregio della 'novità', dell'aggiornamento e di una imparzialità che – per ovvii motivi – non poteva appartenere alle opere tradotte per il pubblico italiano quaranta, trenta o venti anni fa. Pur non conoscendo il progetto editoriale della collana nella sua interezza, possiamo immaginare che le linee finora seguite (biografie, monografie, miscellanee) verranno dai curatori estese ad altri periodi e temi, sinora meno contemplati (pensiamo al Novecento, e a una serie di personaggi comuni della storia militare, politica, culturale tra Ungheria e Italia, fino magari a toccare alcuni contemporanei), a che questa biblioteca italo-ungherese sia sempre di maggiore stimolo per studiosi, appassionati e – perché no? – per tutti coloro che ritengono importante completare la conoscenza dell'Ungheria e della Mitteleuropa, conosciute soprattutto attraverso le guide turistiche e le opere di letteratura, con l'approfondimento scientifico.

Antonio Donato Sciacovelli

* * *

Budapest 1956

Recensione del libro di Bob Dent, *Budapest 1956. Locations of Drama*, Európa, Budapest 2006.

Budapest 1956. Locations of Drama, opera di uno scrittore britannico, Bob Dent, è uscito nel 2006 per i tipi della casa editrice budapestina Európa sia in lingua inglese (*Budapest 1956. Locations of Drama*) che in lingua ungherese (*Budapest 1956. A dráma színterei*). La versione ungherese si basa su un testo originariamente scritto dallo stesso autore nella lingua magiara. Bob Dent, non solo scrittore, ma anche editore, studioso e ricercatore, ha compilato prevalentemente guide 'culturali' di Budapest e dell'Ungheria (*Blue Guide Budapest*, London, N.Y., Toronto, Barcellona 2001; *Blue Guide Hungary*, London, ecc. 2002; *Budapest for Children*, Budapest 1992), articoli di storia, politica, economia e cultura per diverse pubblicazioni britanniche, ed è stato corrispondente da Budapest, dove ha soggiornato per alcuni anni a partire dal 1986, per diverse stazioni radiofoniche, nonché consulente televisivo sull'Ungheria.

Il libro, prefato dal direttore dall'Istituto per la Documentazione e Ricerca della Rivoluzione Ungherese del 1956 di Budapest, János M. Rainer, vuol essere una guida dei luoghi budapestini della rivoluzione del '56, ma anche dei monumenti, statue e lapidi, che ricordano quei drammatici avvenimenti. Esso infatti non racconta la rivoluzione cronologicamente, ma focalizza l'attenzione sui luoghi di Budapest in cui fu consumata la tragedia dell'ottobre-novembre 1956. I protagonisti del libro non sono infatti soltanto i personaggi e i fatti del '56, ma anche, e soprattutto, le strade, le piazze, gli edifici, nonché le fabbriche, gli ospedali, i cimiteri di Buda e di Pest che funsero da sfondo per quegli accadimenti. Prova ne è che il libro di Bob Dent è suddiviso in due parti, dedicate alle due città, Buda e Pest, che nel 1872 furono unite, insieme col comune di Óbuda, in un'unica città, l'attuale capitale; le due sezioni sono a loro volta ripartite in capitoli, ciascuno dei quali è intitolato a una strada, a una piazza o a qualche significativo sito legato al ricordo della rivoluzione. Ma *Budapest 1956* è anche una guida *tout cour* di Budapest, dato che ne riporta dettagliate informazioni sui luoghi che furono teatro dell'insurrezione, sulla loro storia e sulla loro attuale sistemazione e che sono anche identificati in due cartine topografiche e visualizzati grazie a un ricchissimo apparato fotografico. Ciò non toglie che il libro si possa leggere anche 'cronologicamente', magari basandosi sull'allegata cronologia che va dalla morte di Stalin (5 marzo 1953) all'esecuzione di Imre Nagy (16 giugno 1958).

Tuttavia, anche se non era nelle intenzioni dell'autore scrivere un libro 'accademico', quello di Bob Dent è pure un libro di storia, molto e ben documentato, anche se privo d'un apparato critico che senza dubbio, incidendo profondamente sullo stile e sull'impianto generale di stampo giornalistico, ne avrebbe appesantito la lettura. *Budapest 1956* infatti – e lo scrive l'autore nella sua prefazione – vuol anche essere una guida di ciò che avvenne a Budapest nell'ottobre-novembre del '56, e, in secondo luogo, una guida alla ricerca dei significati e delle interpretazioni del '56, di quella che è stata definita a varie riprese e a seconda dell'orientamento politico e ideologico rivoluzione, controrivoluzione, rivolta anticomunista, rivolta antistalinista e antitotalitaria, rivoluzione socialista, rivolta operaia, guerra di liberazione nazionale, guerra civile. Bob Dent non dà però alcuna categorica interpretazione della rivoluzione; spesso, invece, si limita a constatare la contraddittorietà delle testimonianze utilizzate per il suo lavoro. L'esposizione dei fatti è completata da brevi biografie dei principali protagonisti dell'insurrezione budapestina e talvolta anche da curiosi aneddoti e racconti dei retroscena della stessa. A tale scopo Bob Dent si avvale di numerose fonti, per lo più memorialistiche, di testimonianze dirette registrate tramite un'intervista o anche semplicemente trasmesse all'autore per posta elettronica, oltretutto di opere

storiografiche ideologicamente bilanciate, riportate in una ricca bibliografia ragionata alla fine del volume, dove si può anche sfogliare un indice dei luoghi e dei personaggi insieme coi rispettivi ruoli.

Insomma, un bel libro di accattivante leggibilità, che, trascinando il lettore in un viaggio virtuale attraverso i luoghi e le memorie del '56, alla fine lo invoglia a percorrere materialmente quegli itinerari storici che esso descrive.

Adriano Papo

* * *

Pippo Spano

Recensione del libro di Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

Questo libro, che a prima vista può sembrare una semplice biografia di un personaggio vissuto tra Tre e Quattrocento, nato infatti nel 1369 a Firenze, vissuto in Ungheria e morto nel 1426 combattendo contro i turchi, presenta invece un'impostazione molto ricca e complessa. Noto in Italia come Pippo Spano e in Ungheria come Ozorai Pipo, il protagonista di questo libro si chiamava in realtà Filippo Scolari, diventato poi Spano, che è la magiarizzazione del termine che noi conosciamo come 'conte'. In effetti il libro è ben più che una semplice biografia, come era ben più che una semplice biografia il libro precedente degli autori, il cui protagonista è un altro avventuriero, personaggio di rilievo vissuto quasi un secolo dopo, veneziano d'origine ma nato a Costantinopoli, poi diventato protagonista delle vicende danubiano-balcaniche nel regno d'Ungheria, finito però tragicamente, vale a dire Ludovico Gritti. E come lì la ricostruzione della biografia del personaggio diventava occasione per la ricostruzione di un momento cruciale per la storia non solo del regno d'Ungheria ma anche europea, altrettanto accade per questo libro che come detto è molto più di una semplice biografia come potrebbe sembrare a prima vista. Oppure è una biografia nell'accezione che oggi questo termine è venuto prendendo dopo il ripensamento degli stessi studiosi francesi che negli anni Sessanta-Settanta avevano contestato il genere biografico e lo studio del grande personaggio valorizzando le forze anonime collettive e le masse, ma che poi negli anni Ottanta hanno riscoperto la dimensione della biografia anche se nella prospettiva di un discorso che permetteva attraverso le vicende del personaggio di ricostruire tutto il mondo politico, civile, culturale e spirituale del quale veniva a essere un po' il rappresentante. E così seguendo la vicenda di Pippo Spano si finisce con il ripercorrere le vicende di un momento cruciale di storia fiorentina, napoletana, adriatica, veneziana, dalmata e non solo del regno d'Ungheria, dell'area carpatodanubiana o anche balcanica, ma si finisce addirittura con l'incrociarsi con le vicende delle guerre ussite, del concilio di Costanza, dello scisma della Chiesa d'Occidente, del declino dell'impero bizantino, del dilagare di quello ottomano nei Balcani, in particolare dopo la famosa e memorabile battaglia di Kosovo-Polje del 1389. Quindi è un libro ad amplissimo respiro, che affronta un periodo che da noi è abbastanza dimenticato e trascurato. La nostra storiografia, per quello che riguarda quel periodo che si definisce o tardo Medioevo o primo Rinascimento, è portata piuttosto su altri temi, non più

* Presentazione del libro a cura dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Trieste, Sede sociale della Lega Nazionale, 18 maggio 2006.

tanto sulla storia politico-militare e istituzionale, quanto piuttosto, anche per influenza di Eugenio Garin e di altri grandi studiosi, su quello che è stato definito il Rinascimento civile, il Rinascimento spirituale e religioso, i movimenti di preriforma pretridentina che animano la Chiesa in Italia e in tutta l'Europa occidentale tra Tre e Quattrocento, lasciando sullo sfondo quello che una volta era invece un grande tema tipico della storiografia di tipo etico-politico, cioè la grande storia politico-diplomatica e militare. Tra le decine e decine di titoli che vengono citati sia nel capitolo dedicato alle fonti e alla documentazione, sia nella poderosa bibliografia, che occupa più di dieci pagine in corpo piccolo – questo vi dà già un'idea di quanti siano i testi che sono stati consultati e utilizzati dagli autori –, ci sono riferimenti alla biografia di uno dei grandi condottieri italiani del periodo, Facino Cane, dovuta a Nino Valeri, uno dei nostri grandi storici, che prima di passare a Giolitti, a D'Annunzio, all'Italia liberale, aveva cominciato come grande studioso del nostro Rinascimento, dell'età delle signorie, delle grandi personalità appunto di quel periodo. In qualche modo e misura si potrebbe anche dire che questo lavoro di Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo si ricollega a quella nobile tradizione, col vantaggio, rispetto a Valeri e agli altri studiosi italiani che avevano toccato più o meno di scorcio queste figure e questi problemi, di conoscere perfettamente, per ovvie ragioni, l'ungherese e quindi di poter attingere anche a tutta la letteratura storiografica estremamente vasta di parte ungherese oltre che alla documentazione, alle fonti e ai contributi pure in lingua tedesca. Quindi, potendosi muovere su questi tre distinti e complementari versanti, è chiaro che il libro ha un respiro e un'ampiezza di impostazione molto maggiori di opere del genere che pure erano state pubblicate da eccellenti storici nostri dell'età rinascimentale, o per giustificare quello che potrebbe sembrare una svista dell'invito ('Pippo Spano antesignano del Risorgimento'), risorgimentale, dal momento che il De Sanctis nella sua fondamentale *Storia della letteratura italiana* affermava che quello che per noi oggi è il 'Rinascimento' si sarebbe dovuto correttamente chiamare 'Risorgimento' così come quello che noi oggi chiamiamo 'Risorgimento' si sarebbe dovuto chiamare 'Rinascimento'. Pertanto, a rigor di logica definire Pippo Spano 'eroe antiturco antesignano del Risorgimento' significherebbe richiamarsi al magistero storiografico dell'illustre critico irpino. Comunque sia, anche se in questo libro si parla prevalentemente di storia politica e militare, non manca nemmeno il rimando alla dimensione letteraria e culturale. Intanto a livello di fonti non ci sono solo la rassegna e la presentazione delle fonti più classiche e tradizionali, cronache, documentazione del Senato veneziano, degli archivi regi ungheresi, memorie dei protagonisti del tempo che permettono di ricostruire questa figura, ma anche vi si trovano riferite le fonti iconografiche come pure i richiami letterari: nella prefazione Amedeo Di Francesco analizza, infatti, la famosa *Novella del Grasso Legnaiuolo* di Antonio Manetti, di cui è protagonista un architetto che poi avrebbe lavorato a lungo in Ungheria proprio al servizio di Pippo Spano, sicché anche la letteratura viene chiamata a collaborare alla ricostruzione di questo periodo, così come si ricorderà che grazie a Pippo Spano, per la prima volta l'*élite* ungherese e la corte di Sigismondo si trovano a scoprire l'umanesimo italiano, ed è appunto grazie a questo mediatore per così dire culturale tra Firenze, Italia e Ungheria che alcuni umanisti italiani verranno conosciuti in Ungheria o andranno in Ungheria, dove si trasferirà anche Pier Paolo Vergerio il Vecchio, che dà il nome all'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia, il quale, originario di queste parti, è stato un umanista di rilievo, poi attivo sulle rive del Danubio.

Dunque, il libro si fonda su questa sterminata messe di documentazione la più varia e diversa, che spazia dalle fonti ufficiali, pubbliche, conservate negli archivi di Venezia e della corte magiara, a quelle memorialistiche, alle cronache, per arrivare alla letteratura, alla iconologia, all'arte, alla pittura e infine alla storiografia vera e propria, nostra, tedesca, ungherese, otto e novecentesca, fino ai lavori più recenti. Comunque va detto che il libro era stato preparato da altri lavori dei due autori, che sono puntualmente ricordati: per esempio, lo

studio relativo alla guerra tra Venezia e l'Ungheria, che si trova alla fine del libro, oppure in maniera più sintetica in opere di carattere generale come la *Storia e cultura dell'Ungheria*, pubblicata da Rubbettino, che ho avuto l'onore e il piacere di presentare qualche anno fa.

È un libro perciò che, rientrando perfettamente nel filone di studi e ricerche dei due autori, approfondisce un momento particolare della storia del ruolo che gli italiani hanno avuto nel bene e nel male nelle vicende d'Ungheria, e si può anche dire che rientra in quel filone che uno dei nostri maggiori storici scomparsi prematuramente subito dopo la seconda guerra mondiale, Carlo Morandi, uno dei migliori allievi di Gioacchino Volpe, già negli anni Trenta aveva indicato come una delle piste più fruttuose da battere per capire l'influenza della civiltà italiana in Europa. Lo stesso Gramsci nelle sue letture in carcere ne era rimasto colpito, tanto da segnalarlo nelle sue annotazioni. In un certo senso è anche richiamandosi a questa indicazione metodologica molto fruttuosa di Morandi che si possono collocare questi libri. Non dimentichiamo poi che, a parte Ludovico Gritti e Pippo Spano, recentemente è stato riscoperto un altro italiano, al servizio in questo caso della corte asburgica, che ha operato più o meno nelle stesse regioni combattendo contro lo stesso nemico, il Turco, vale a dire il bolognese e aristocratico Ferdinando Marsili, fondatore, tra l'altro, dell'Accademia di Bologna, vissuto tra Sei e Settecento, il quale ha lasciato anche importanti memoriali, poi pubblicati, delle campagne condotte contro i turchi insieme col principe Eugenio di Savoia. Quindi tutto un consistente filone di presenze italiane non solo di artisti e letterati, ma anche di uomini di spada e di consiglieri politici nelle corti di Ungheria o degli eredi di quel regno dopo la disfatta di Mohács del 1526, vale a dire gli Asburgo. Questo per inquadrare il saggio.

Venendo ora nel merito, va tenuto presente che Filippo Scolari nasce a Firenze nel 1369 e si forma in un momento in cui la Repubblica, in continua crescita ed espansione, sta liquidando una alla volta le città rivali; nel giro di pochi decenni, come viene ricordato anche nel libro, eliminerà prima Pisa, poi Arezzo, e ridimensionerà drasticamente Siena, che riuscirà a debellare solo a metà del Cinquecento con l'aiuto delle armi imperiali di Carlo V (ma questa è un'altra storia), diventando una potenza politica nell'Italia centrale e una delle maggiori potenze economiche e finanziarie in Europa. Secondo le migliori tradizioni del tempo il giovanissimo Pippo viene mandato a fare esperienza di mercatura con mercanti fiorentini all'estero e da lì incomincia appunto la sua avventura che lo farà diventare uno dei protagonisti della storia centroeuropea in un momento complicato quanto aggroviato. È ammirevole la capacità dei due autori di riuscire a ricostruire questo intreccio infernale di tradimenti, cambi di fronte, di passaggi dall'uno all'altro schieramento delle varie potenze o delle grandi famiglie nobiliari ungheresi o anche italiane come nel caso del Friuli al tempo della guerra veneto-magiara, ed anche tutta l'intricatissima vicenda che si sviluppa attorno alla figura di Sigismondo di Lussemburgo, figlio dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, che aveva fatto di Praga una delle città insigni non solo dell'area danubiana ma anche d'Europa facendola diventare una grande capitale, e Sigismondo si troverà poi a vivere un momento estremamente convulso e caotico: si scontrerà col fratello Venceslao, si troverà a combattere contro la dinastia angioina di Napoli con tutte le sue varie diramazioni, e anche lì rovesciamento di alleanze, scontri tra cugini e parenti di questa casata che aveva governato a lungo anche l'Ungheria e quindi un rapporto strettissimo tra Napoli e l'Ungheria attraverso l'Adriatico, e da qui la centralità della Dalmazia in un momento in cui Venezia, finita vittoriosamente la guerra contro Genova del 1378-80, riprendeva in pieno i propri programmi espansionistici e voleva assolutamente impadronirsi della Dalmazia una volta per tutte perché era fondamentale per la sicurezza della sua rotta adriatica che le permetteva di mantenere i collegamenti col suo impero coloniale in Egeo e nell'Asia Minore. Così come la Dalmazia era fondamentale per gli Angioini nel tentativo di mettere piede nei Balcani e da lì ripartire verso il cuore del Danubio e di impadronirsi dell'Ungheria, così era altrettanto vitale per il regno d'Ungheria reimpossessarsene per avere il controllo anche sull'Adriatico e sulle province

meridionali e per fronteggiare meglio quella che ormai si stava profilando come la grande minaccia ottomana nei Balcani. Sono gli anni delle battaglie di Kosovo-Polje, già ricordata, e di Nicopoli: per il regno di Ungheria lo scacchiere balcanico comincia a diventare cruciale, solo che, nello stesso momento in cui deve occuparsene, Sigismondo e il regno d'Ungheria devono occuparsi anche dell'Italia, fronteggiando l'ascesa di Venezia e di altre signorie come quella viscontea di Milano, devono preoccuparsi delle rivalità col regno di Polonia e con i vari principati tedeschi. È dunque uno scenario estremamente mobile e dinamico quello che fa da sfondo all'ascesa di Pippo Spano, che, pertanto, cresce e si afferma e diventa protagonista di storie in questo quadro, come detto, così convulso e caotico. Generalmente nei nostri manuali quando si parla della storia europea di questo periodo l'attenzione è polarizzata solo sulla guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, mentre di quello che accade nell'Europa centro-orientale generalmente non si parla mai; nei nostri manuali ci sarà tutt'al più qualche accenno all'avanzata ottomana sulle macerie dell'impero bizantino tra Tre e Quattrocento, ma poco altro o un vago e veloce accenno agli ussiti. Un libro come questo serve perciò a ricordarci che l'Europa non finiva sul Reno, che l'Europa c'era anche nel cuore della Germania, della Boemia e Moravia e che esisteva anche un regno d'Ungheria che in quel periodo stava svolgendo un ruolo tutt'altro che trascurabile e che quindi la storia d'Europa sarà storia della guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra o della *Reconquista* spagnola contro gli arabi e i mori nella parte estrema occidentale, ma è anche storia dell'Europa centrale. Quindi il libro ha il grosso merito di colmare quella che è una vera e propria lacuna della nostra tradizione manualistica facendoci presente che la storia d'Europa è qualche cosa di molto di più di quella che ho appena ricordato alla quale generalmente si dedica attenzione, e che poi sia una storia estremamente confusa, caotica e complicata è un altro discorso, ma non per questo va espunta dalla trattazione. Quindi doppio merito agli autori per essere riusciti a ricostruire in tutti i dettagli questa vicenda.

All'interno di questa storia si dipana la vicenda biografica di Pippo Spano il quale si mette molto presto in luce agli occhi del sovrano per le sue capacità di amministratore, motivo per cui ben presto verrà assunto al servizio di Sigismondo e finirà per distinguersi anche per le doti diplomatiche, per la sua assoluta e totale fedeltà al sovrano e anche per la capacità di condottiero e di stratega, anche se, come riconosciuto dagli autori, le fonti possono avere enfatizzato le sue vittorie sui turchi e nessuna è stata veramente definitiva e decisiva; comunque è riuscito a fronteggiare e contenere la minaccia ottomana nell'area balcanica o per lo meno a frenarla sulle frontiere. Resta però sempre il fatto che è stata una delle figure più rilevanti come uomo politico, come statista, come soldato, doti che metterà poi in luce nella campagna che ci riguarda più direttamente e che è quella della guerra appunto tra Venezia e il regno d'Ungheria per il Friuli, guerra che dopo alterne fasi finisce sostanzialmente con la vittoria di Venezia e con la liquidazione del patriarcato d'Aquileia come entità temporale (come diocesi e istituzione ecclesiastica durerà ancora tre secoli: finirà nel 1750-51 quando, in seguito alle reiterate pressioni di Maria Teresa sulla corte papale, Benedetto XIV lo sopprimerà dividendolo nei due nuovi arcivescovadi di Udine per la parte veneziana, di Gorizia per la parte imperiale. Però come potenza temporale all'interno del Sacro Romano Impero scompare di fatto nel 1420, formalmente nel 1445 con gli accordi tra il patriarca e Venezia. Quindi Pippo Spano si trova a operare anche in Italia, si muove continuamente tra Italia e Ungheria, lo troviamo in continuo movimento tra le varie sedi della corte di Sigismondo, sui vari fronti – gli autori lo seguono sempre molto puntualmente in tutte queste sue vicende e spostamenti e attraverso questi riescono a ricostruire anche le vicende, ripeto, non solo politico-militari ma anche spirituali perché pagine importanti sono dedicate anche al concilio di Costanza dove Sigismondo è aiutato anche in questo caso da Filippo Scolari, da questo suo fedele servitore fiorentino magiarizzato, sì invisibile e odiato da molti dei grandi del regno (una delle accuse ricorrenti fatte a Sigismondo è quella di aver favorito l'ascesa di tanti

stranieri in Ungheria a discapito della nobiltà), ma che contrariamente ad altri riesce tutto sommato a essere accettato perché cerca di inserirsi e di magiarizzarsi e con oculate donazioni e con un'oculata politica di mecenatismo di conquistarsi non dico la benevolenza ma almeno la non ostilità o la relativa simpatia da parte dei grandi del regno. Ebbene attraverso appunto questa attenzione a tutti i momenti della carriera di Filippo e del suo sovrano Sigismondo si arriva a parlare anche del concilio di Costanza e di personaggi del mondo della Chiesa come il cardinale Branda Castiglione, che è quello che poi chiamerà Masolino ad affrescare la cappella di Castiglione Olona col famoso quadro *Il banchetto di Erode*, dove gli storici dell'arte e gli storici da secoli si stanno accapigliando su chi esattamente venisse rappresentato nella figura di Erode o dei cortigiani attorno a lui o di quelli che sono dietro a Salomè nel momento in cui lei impetra la testa di Giovanni Battista. Non vi racconto tutte le interpretazioni e possibilità che sono state presentate dai vari studiosi, le trovate nel libro, dove sono esposte con molta chiarezza, e anche questo vi dimostra come gli autori non abbiano assolutamente trascurato niente nel tentativo di dare una ricostruzione completa a 360 gradi di questa vicenda tenendo conto quindi anche di quelle che sono le più recenti, aggiornate e raffinate metodologie di studio del mondo rinascimentale attraverso i capitoli artistici. Come Silvia Ronchey attraverso l'analisi del capolavoro di Piero della Francesca ha ricostruito nel suo libro *L'enigma di Piero* tutto un mondo di problemi di dialogo tra Occidente e Oriente, di composizione di Chiesa latina e Chiesa greca, il concilio di Basilea e di Firenze, altrettanto si può dire qui. Certo il lavoro di Masolino non ha lo spessore di quello di Piero della Francesca ma si presta molto bene per tentare di capire quali sono i personaggi e perché quei personaggi compaiono lì. Quindi, direi, si tratta di un'interpretazione e di un'analisi che ricostruiscono molto bene anche l'ambiente in cui ha operato Pippo Spano e che depongono ulteriormente a favore della perizia filologica e metodologica degli autori che in questo modo, attingendo alle fonti e alle metodologie più diverse, hanno ricostruito veramente non solo la vicenda di un personaggio che di per sé poteva anche significare poco, ma anche il suo mondo attraverso la vicenda di questo personaggio e del suo signore, seguita anche puntualmente in tutti i suoi momenti di ascesa, declino, crisi, ripresa, delle sue alleanze matrimoniali, storia prettamente diplomatica ma che aiuta a capire anche la circolazione della cultura e dell'arte italiana nell'Europa centrale fino alla Polonia. Ed è appunto grazie alle vicende di questi personaggi che la civiltà italiana si è diffusa e affermata anche nel cuore dell'Europa centrale e orientale. E per concludere va anche ricordato che all'ombra di Filippo si formerà quello che è uno dei personaggi più grandi della storia ungherese e che è stata una delle ultime grandi figure dell'Ungheria indipendente, vale a dire János Hunyadi, padre poi del grande Mattia Corvino. Quindi, in conclusione, che un libro come questo di circa 200 pagine sia riuscito a fornire tali e tanti spunti di riflessione storiografica e di storia culturale credo che sia il riconoscimento migliore che si possa fare agli autori in attesa di leggere un altro libro su qualche altro personaggio mediatore tra Italia e Ungheria e in attesa che venga scritta la biografia dei due nuovi, ultimi, attuali mediatori tra Italia e Ungheria.

Fulvio Salimbeni

Il trionfo di una sconfitta: cronaca di un convegno di studi

Per celebrare il giubileo della rivoluzione ungherese l'Associazione Culturale «Pier Paolo Vergerio» ha organizzato un convegno internazionale di studi, «Il trionfo di una sconfitta», che si è svolto in sedi e tempi distinti.

La prima giornata del convegno, intitolata «Il '56 ungherese e la sua eco nel mondo», ha avuto luogo il 31 marzo 2006 presso la Biblioteca Statale di Trieste. Dopo l'indirizzo di saluto del dott. Massimo Greco, vicepresidente della Provincia di Trieste, che ha patrocinato e sponsorizzato la manifestazione, la prima giornata di studio incentrata sul tema dei riflessi che la rivoluzione ungherese ha avuto sulla politica e sull'opinione pubblica mondiale, è stata avviata dalla relazione introduttiva di Gizella Nemeth e Adriano Papo dell'Associazione «P.P. Vergerio», *Ungheria 1945-1949. Il lungo cammino dalla sovietizzazione alla democrazia*, in cui è stato tracciato un quadro sintetico della storia d'Ungheria dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla pacifica rivoluzione del 1989, che ha riportato nel paese carpatodanubiano la democrazia, il pluralismo e l'economia di mercato, dopo il regime stalinista e totalitario di Mátyás Rákosi, il tragico epilogo della gloriosa insurrezione del '56, la repressione e l'era kádariana.

Federigo Argentieri, docente presso la J. Cabot University e la Temple University di Roma, ha esposto nel suo contributo, *La rivoluzione ungherese e la Jugoslavia*, la tesi, del resto sostenuta da un'ampia documentazione, secondo cui nel corso d'un decennio esatto, tra il giugno 1948 e il giugno 1958, i destini dell'Ungheria, e quindi le vicende di quattro grandi leader e protagonisti della sua politica e della sua storia (Mátyás Rákosi, László Rajk, Imre Nagy e János Kádár) sono stati prevalentemente segnati dai rapporti, talvolta anche molto burrascosi, tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. Argentieri ha anche ricordato come i rapporti ungarojugoslavi siano stati caratterizzati nel corso del Novecento da un clima di reciproca ostilità, dopo che la Jugoslavia aveva incorporato col Trianon le regioni del Vajdaság/Vojvodina (nel Banato) e del Muraköz (nell'alta Slovenia) ed era entrata nella Piccola Intesa con la Cecoslovacchia e la Romania, sotto l'egida della Francia, che aveva tra l'altro avuto un ruolo di primo piano nella dissoluzione dell'Ungheria storica alla fine del primo conflitto mondiale.

Francesco Guida, professore dell'Università di Roma Tre, nella sua relazione *Il 1956 ungherese visto attraverso la documentazione diplomatica italiana* ha inteso evidenziare la buona qualità della documentazione italiana sulla situazione politica ungherese durante i mesi del 1956 che prepararono l'insurrezione d'ottobre. Tale documentazione risulta fondata su informazioni provenienti dall'interno del ceto politico comunista ungherese. Per contro, il relatore ha messo in rilievo la limitatezza della documentazione riguardante specificamente i giorni topici dell'insurrezione, dal 23 ottobre al 4 novembre, in conseguenza dell'interruzione delle comunicazioni telegrafiche, limitatezza sopperita però da alcune rilevanti testimonianze come il colloquio del ministro plenipotenziario italiano Franco con il rappresentante sovietico a Budapest Andropov, avvenuto il 2 novembre, e l'incontro con il viceministro agli Esteri (del governo Kádár) Szarka. La documentazione relativa ai mesi successivi alla repressione operata dalle truppe sovietiche ha dimostrato invece la vivacità dell'azione politica italiana, seppure destinata a esiti di scarsa importanza.

László J. Nagy, professore dell'Università di Szeged, ha trattato il tema del rapporto, oggi ancora non completamente chiarito, tra rivoluzione ungherese e crisi di Suez, attraverso quanto riportato dalla coeva stampa araba. Il relatore ha fatto notare come, almeno nelle fasi

iniziali, la stampa araba abbia seguito con una certa indifferenza gli avvenimenti ungheresi – e altrettanto quelli polacchi – dal momento che i partiti comunisti non costituivano fino ad allora una consistente forza politica nella regione, né era colà importante la presenza dell'Unione Sovietica. Un'eccezione fu invece rappresentata dalla stampa algerina, che pubblicò con non celata soddisfazione resoconti sulla crisi sociopolitica dei paesi socialisti onde indebolire la posizione degli insorti locali in lotta per l'indipendenza da Parigi. La crisi ungherese occupò un posto di primo piano nella stampa araba soltanto dopo il secondo intervento sovietico a Budapest, che – si disse – fu incoraggiato dall'aggressione anglo-franco-israeliana all'Egitto. Soltanto il presidente tunisino Burghiba prese esplicita posizione di condanna nei confronti di entrambi gli interventi, facendo naufragare sul nascere i promettenti rapporti economici tra l'Ungheria e il suo paese.

Il ruolo svolto dal Comitato Rivoluzionario Studentesco Universitario (*Egyetemi Forradalmi Diákbizottság*) nella Rivoluzione ungherese del 1956 è stato il tema dell'intervento di Giovanni Forato, giovane ricercatore laureatosi all'Università Ca' Foscari di Venezia. Dopo aver brevemente accennato alle assemblee universitarie indette i primi giorni del mese di ottobre 1956, Forato, sulla base d'una documentazione in gran parte ancora inedita, è passato ad analizzare la formazione dei comitati studenteschi avvenuta nei giorni successivi alla grande manifestazione del 23 ottobre e al primo intervento sovietico, descrivendone le attività, le azioni, i compiti e le responsabilità dei due maggiori centri rivoluzionari universitari studenteschi, la Facoltà di Lettere a Pest e il Politecnico a Buda, e dimostrando come il contributo della componente studentesca sia stato importante e determinante durante tutta la durata della rivoluzione e non solo nei primi giorni che seguirono la sua deflagrazione.

I movimenti di opposizione e di dissenso ai regimi di tipo sovietico dal 1956 al 1989 – ha spiegato Francesco Leoncini dell'Università Ca' Foscari di Venezia nella sua relazione *1956: la rinascita del socialismo in Polonia, Ungheria e Romania* – non sono inscrivibili in un rapporto comunismo-anticomunismo, ma rappresentano delle progettualità alternative anche rispetto agli assetti politico-istituzionali occidentali. Il '56 polacco-ungherese, in particolare, nell'intento di restituire alle classi subalterne quel potere che secondo le leggi della democrazia e del socialismo spettava loro di diritto, ha portato alla ribalta la formazione di entità popolari di base. Queste entità – ha fatto notare il relatore – sono state equiparate da Hannah Arendt alle 'repubbliche elementari' presenti nella filosofia politica di Thomas Jefferson e sono state identificate quali 'embrioni di uno stato nuovo'. Ciò ha portato alla riscoperta di quei valori di autogoverno e di quelle teorie sulla frammentazione del potere che sono alla base della più autentica tradizione liberale.

Stefano Bottoni (Università degli Studi di Bologna) ha parlato de *L'impatto del 1956 sulla Romania. Repressione politica, stretta ideologica, dinamiche sociali*. Il suo intervento era volto ad analizzare l'impatto che la rivoluzione ungherese del 1956 ebbe sul regime comunista rumeno, che, alla luce della documentazione archivistica recentemente emersa a Bucarest, appare molto più significativo di quanto sinora sostenuto. Il relatore ha ricordato l'organizzazione delle numerose manifestazioni di solidarietà agli insorti ungheresi che videro una massiccia partecipazione di folla sia nelle settimane della rivoluzione che nei mesi successivi ad essa. Gli anni 1957-1959 sono stati invece segnati dall'arresto operato dalla polizia segreta rumena di più di 30.000 attivisti coinvolti in organizzazioni segrete, che erano sorte in quel periodo con lo scopo di abbattere il regime o sabotarne le strutture: la vicenda del Partito Laburista Cristiano guidato da Aladár Szoboszlai costituisce uno dei momenti più emblematici di questo tormentato periodo. Il 1956 – sostiene Stefano Bottoni – ha rappresentato sul lungo periodo un momento di svolta nelle dinamiche interne del regime comunista rumeno, dato che negli anni successivi iniziarono a rafforzarsi le tendenze xenofobe ed etnocentriche (distacco dall'URSS, discriminazione delle minoranze) che

avrebbero raggiunto il parossismo durante l'epoca di Ceaușescu. Ma gli avvenimenti del 1956 hanno anche aperto al regime gli occhi sulle misere e dure condizioni di vita di gran parte della popolazione, facendolo intervenire con l'attuazione d'una politica di maggiore assistenza sociale e col miglioramento delle condizioni abitative per milioni di cittadini che in quegli anni avevano lasciato le campagne collettivizzate per cercare lavoro nelle città.

György Feiszt (Archivio di Stato di Szombathely) ha fatto notare nella sua relazione *Rivoluzione e repressione nel Comitato Vas* (letta da Antonio D. Sciacovelli) come la storiografia del 1956 si sia occupata, in principio, degli eventi budapestini, privilegiando un'ottica che vedeva concentrati nella capitale gli elementi principali della rivoluzione, poi diffusi nel resto del paese con esiti diversi. Solo in seguito l'attenzione dei ricercatori si è spostata sulle diverse realtà 'di provincia', così che hanno acquistato una nuova importanza le riflessioni sul ruolo delle iniziative locali nella dimensione nazionale (e internazionale) della rivoluzione. Ciò – sostiene Feiszt – è valido anche per i meccanismi di repressione, che vennero attuati nei confronti di tutti coloro i quali avevano in qualche modo partecipato agli eventi dell'ottobre e del novembre 1956. Il relatore ha esaminato i nuclei rivoluzionari di maggiore importanza in un Comitato del Transdanubio Occidentale, quello di Vas, con una particolare attenzione alle dinamiche di diffusione delle idee rivoluzionarie in ambienti meno 'toccati' dalla vita intellettuale attiva in grandi città come Budapest, Szeged e Pécs.

Antonio Donato Sciacovelli, anticipando i temi che sarebbero stati dibattuti nel successivo convegno di maggio, ha presentato nel suo contributo, *Il '56 nella letteratura ungherese: un'introduzione*, le linee di massima d'una ricerca ad ampio raggio sulla narrativa ungherese ed il suo rapporto con la rivoluzione del 1956. Mentre sin dagli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, il governo aveva favorito la nascita d'una vera e propria letteratura che fornisse un immaginario di regime in grado di *spiegare* gli eventi in chiave kádáriana, nel corso d'un cinquantennio – ha evidenziato il relatore – si sono formati diversi atteggiamenti di scrittura, addirittura delle 'maniere' di porsi rispetto alla lettura della storia ed alla conservazione della memoria. Numerose – ha sottolineato Sciacovelli – sono le opere coinvolte in questi esperimenti, e nutrita è pure la schiera di autori che si specializzarono nella trattazione di questa tematica: accanto a nomi ormai dimenticati (András Berkesi) troviamo scrittori che all'epoca ottennero un discreto successo (György Moldova, Ferenc Karinthy, László Gyurkó), ma anche dei classici come Tibor Déry o Ferenc Sánta, mentre tra i rappresentanti della letteratura ungherese di questi ultimi decenni bisogna annoverare György Konrád, Imre Kertész, Péter Esterházy ed Endre Kukorelly.

Il convegno si è spostato il giorno seguente ad Aurisina, dove, nella locale Casa della Pietra «Ivo Gruden», si è tenuta una tavola rotonda incentrata sul tema della Rivoluzione del '56 tra storia e memoria. Vi hanno partecipato Federigo Argentieri, Győző Szabó (Università ELTE di Budapest), Stefano Bottoni, Antonio D. Sciacovelli e Diego Redivo (Università di Udine). Federigo Argentieri ha messo in evidenza la partecipazione pluralistica del popolo ungherese alla rivoluzione e l'esperimento di democrazia diretta attuato dai vari consigli e comitati rivoluzionari; Győző Szabó ha portato la sua testimonianza di giovane liceale di allora; Diego Redivo ha ricordato l'arrivo dei profughi in Italia e la risposta solidale del popolo italiano; Stefano Bottoni, sollecitato dall'intervento del pubblico, ha esposto l'atteggiamento dei giovani ungheresi nei confronti di quegli avvenimenti; Antonio D. Sciacovelli ha fatto infine il punto sulla letteratura ungherese prima e dopo i tragici avvenimenti del '56.

Gl'incontri sul giubileo della rivoluzione ungherese sono proseguiti il 12-13 maggio con l'esposizione di relazioni incentrate su tematiche riguardanti l'impatto del '56 sulla cultura e sugli intellettuali. «Il trionfo di una sconfitta. Storia e cultura a confronto» è stato

appunto il titolo e il tema della seconda parte del convegno, che è stata preceduta l'11 maggio da una serata letteraria presso l'Antico Caffè San Marco di Trieste, in cui sono stati letti brani e poesie sul '56 dall'attrice Titti Bisutti (in italiano) e dalla giovane studentessa del Collegio del Mondo Unito di Duino, Zsófia Balogh (in ungherese), accompagnate dalla chitarra e dalla voce di Lucilla Delben, che ha affascinato il pubblico presente in sala con le suggestive canzoni popolari irlandesi di Loreena McKennit. Le poesie e i brani recitati sono stati prevalentemente tratti dal numero del 2 novembre del periodico ungherese «Irodalmi Ujság», che è stato pubblicato in lingua italiana col titolo *La Gazzetta letteraria del 2 novembre*; la serata si è conclusa con la recitazione della poesia *La canzone di János Kádár* da parte dello stesso autore Géza Szócs, ospite del convegno triestino.

Il convegno vero e proprio è ripreso la mattina del 12 maggio nella sala della Biblioteca Statale di Trieste con la relazione introduttiva di Gizella Nemeth e Adriano Papo sulla *Rivolta degli intellettuali ungheresi*. I relatori hanno sottolineato gli effetti della sovietizzazione sul mondo culturale ungherese col tentativo attuato dallo stato di assimilare la cultura all'ideologia di partito, tentativo che ha comportato l'epurazione di molti membri dell'Unione degli Scrittori e la scomparsa dalle librerie o addirittura l'emigrazione all'estero di quegli scrittori che non si erano sottomessi alla disciplina di partito. Dopo la parentesi di libertà sotto il primo governo Nagy e il ritorno della direzione della cultura nelle mani del partito comunista, l'Unione degli Scrittori si mise a capo del movimento che si opponeva alla centralizzazione della cultura e al dogmatismo della 'burocrazia intellettuale' del partito, animando spiritualmente l'insurrezione dell'ottobre-novembre 1956. Gli scrittori e gli intellettuali ungheresi - hanno fatto notare i relatori - non recedettero dalle loro posizioni neanche dopo la sanguinosa repressione attuata dai carri armati sovietici e il voltafaccia di János Kádár.

Adriano Papo ha quindi letto una testimonianza dello scrittore ungherese Thomas Kabdebo (Tamás Kabdebó), raccolta nel testo: *Resistenza. Un racconto personale degli ultimi giorni della rivoluzione*. Thomas Kabdebo, all'epoca ventiduenne, sarebbe emigrato all'estero dopo i tragici giorni della rivoluzione del '56. All'alba del 4 novembre - racconta Kabdebo - un gruppo di ragazzi si rifugia nell'ostello dell'università che ospita le loro compagne di classe, mentre fuori nella strada il ritmo del fuoco diventa frenetico. Le giornate 'di attesa' trascorse nell'ostello in cui la vita comune di ogni giorno (l'impasto dei taglierini per il pranzo, il cambio della biancheria, la lettura d'un libro di Orazio, un disco a 78 giri che suona, lo scambio di affettuosità tra due giovani...), le notti di calma apparente passate nello scantinato tra "l'abbaiare dei mitra", le sortite fuori dell'ostello alla ricerca di cibo, l'incontro coi carri armati sovietici, il lancio delle *molotov*, la morte d'un compagno sono magistralmente descritti dall'autore protagonista del racconto. E poi la fuga all'estero, i processi, le condanne a morte. Le pagine del racconto di Kabdebo sono parte d'una sua opera autobiografica dedicata esclusivamente al '56, che è stata anche tradotta in inglese e rielaborata in forma drammaturgica.

Thomas Kabdebo rimane protagonista anche della relazione di Amedeo Di Francesco, *E il "Danubio scorreva". Il '56 ungherese in un romanzo fiume di Tamás Kabdebó*. Amedeo Di Francesco (Università di Napoli «L'Orientale») ha analizzato e interpretato il romanzo di Kabdebo, *Danubius Danubia*, di cui solo sedici pagine e mezzo sono dedicate alla rivoluzione del '56, il cui 'spirito' aleggia però su tutte le 813 pagine di questo romanzo fiume. Il relatore ha trovato interessante che Kabdebo abbia voluto inserire la propria esperienza e, comunque sia, la rivisitazione letteraria degli avvenimenti del '56 in un contesto danubiano, in cui lo stesso '56, non inteso come episodio isolato, né legato alle contingenze politiche, diventa simbolo del destino storico dell'Europa centrale. Amedeo Di Francesco ha intuito l'esistenza d'una stretta connessione, confermata anche dallo stesso autore del romanzo, con la simbologia consegnata al Danubio nella poesia di Attila József, *A Dunánál*, e anche in quella

di Endre Ady, *A Duna vallomása. Danubius Danubia* e le poesie di József e Ady non sono altro che la riproposizione moderna del famoso *topos* della *Querela Hungariae*, ampiamente utilizzato nella letteratura ungherese di parte protestante, in cui il popolo ungherese, una volta identificato col popolo ebraico, quindi erede d'una missione all'interno d'un determinato luogo geografico, si erge come la figura di Gedeone nel libro biblico dei *Giudici* a personaggio che è costretto dalla storia alla rivolta contro un nemico più grande di lui. Il '56 è una riproposizione del destino storico dell'Ungheria, quindi una tappa quasi obbligatoria nella storia delle idee ungheresi: ecco perché il Danubio, testimone d'una storia d'Ungheria che è destinata a ripetersi, *continua a scorrere*. Il romanzo di Kabdebo appare come un vero e proprio esperimento teso a innalzare il '56 a tema letterario, dopo che fino a tutt'oggi si è evitato di creare una mitografia letteraria e di fare del '56 un'epopea nazionale, limitandosi unicamente a delle ricostruzioni storiografiche di quei tragici fatti.

Antonio Donato Sciacovelli (*La tempesta che spazza via tutto: anche il passato?*), partendo dall'analisi dell'opera di Aczél Tamás e Méray Tibor *Tisztító vihar* [La tempesta purificatrice] e da altre opere di argomento analogo, ha preso in esame la posizione degli intellettuali ungheresi tra la fine della seconda guerra mondiale e gli eventi che scatenarono la rivoluzione anticomunista del 1956. In quale misura – si è chiesto il relatore – la pressione governativa, ungherese e sovietica, nei confronti della cultura ungherese, riuscì a rendere gli scrittori e i giornalisti veramente compartecipi della tragedia d'una occupazione che sfociò nel primo atto di aperta rivolta contro il potere sovietico e – indirettamente – contro il netto differenziarsi di almeno due linee culturali nell'Europa del tempo? La 'tempesta purificatrice' – si è chiesto infine Antonio Sciacovelli – sarebbe stata in grado di spazzare via anche un passato di compromessi e di cecità?

Fulvio Senardi, dell'Associazione «P.P. Vergerio» ha ricostruito nel suo contributo *Budapest 1956: un cataclisma nella sinistra italiana* il quadro complesso della situazione politica della sinistra italiana di fronte agli avvenimenti del '56. Palmiro Togliatti – ha fatto presente Senardi – non fece “alcuna concessione allo spirito ungherese”, anche se sembrava avesse anticipato i concetti di policentrismo e di vie nazionali al comunismo, e avesse accusato di irrigidimento burocratico il PCUS e denunciato altresì il culto della personalità; anzi si chiuse in un cieco dogmatismo, tenuto anche conto del fatto che la base del partito non avrebbe potuto seguirlo in una politica di distacco da Mosca. Purtuttavia, attuò una doppia operazione di rinnovamento del partito, da un lato epurandolo degli elementi che avevano manifestato aperta solidarietà nei confronti degli insorti ungheresi, dall'altro emarginando i dirigenti anziani d'estrazione 'cominternista', assegnando i ruoli più importanti nella direzione del partito a forze giovani e di stretta osservanza togliattiana. Il relatore ha fatto quindi notare come anche nel partito socialista italiano la rivoluzione del '56 abbia accentuato i contrasti col PCI e preparato un nuovo corso socialista volto alla totale e incondizionata accettazione della prassi della democrazia parlamentare come premessa e tramite della trasformazione socialista della società, mentre più complessa e ambigua si presentava la situazione all'interno della CGIL con un Di Vittorio apparentemente in sintonia con l'ortodossia togliattiana, ma molto critico nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria.

Edda Serra (Centro Studi Biagio Marin, Grado) ha trattato il tema *Marin e la rivoluzione ungherese del '56*, basandosi su nuovi documenti dall'Archivio di Gorizia. Edda Serra ha svolto un'analisi lucida e puntuale del pensiero di Biagio Marin non solo nei confronti della rivoluzione ungherese del '56, ma anche nei confronti del concetto di tirannia e di libertà. Tra l'altro, il concetto di lotta alla tirannia è uno dei *leit motiv* propri della storia ungherese. Biagio Marin – ha fatto presente Edda Serra – è intervenuto due volte in relazione ai fatti del '56: una prima volta nel 1957 con un articolo pubblicato nella rivista «Trieste» col titolo: *Libertà e ragion di stato*, e una seconda volta nel 1958 con un saggio molto più noto dal titolo: *Dopo l'assassinio di Budapest. Krusciov in noi*. La relatrice si è soffermata quindi

sul primo articolo, altrettanto importante del secondo perché allarga la riflessione politica del poeta e intellettuale gradese. Intellettuale però prima di essere poeta, Marin parte dagli avvenimenti d'Ungheria per fare una riflessione storica, esistenziale e filosofica, sottolineando il dramma del rapporto tra individuo e società. Per Marin – ha ricordato la professoressa Serra – nessuna istituzione può garantire la libertà se non la si instaura innanzitutto dentro di noi: la libertà è un problema morale; non esiste una coscienza di massa, la coscienza è solo individuale. La tragedia del potere e del rapporto del singolo con la società può essere superata, secondo Marin, solo educando i giovani al senso di responsabilità contro passività e conformismo e acquisendo la consapevolezza della necessità di lottare contro tutti gli “idoli”, che possono essere istituzioni ma anche uomini spesso investiti di autorità non propria.

Simone Di Francesco (Università di Roma «La Sapienza») ha letto la relazione *Un ritorno annunciato di Antigone: il '56 ungherese nella poesia polacca*. Il filo conduttore che accomuna la produzione lirica polacca dedicata alla rivoluzione ungherese del '56 – ha fatto notare Simone Di Francesco – è il senso di fratellanza e solidarietà del popolo polacco con quello ungherese; esso si articola contemporaneamente in vari temi rappresentati dal sangue, dal silenzio dei morti, dal senso d'impotenza di fronte alla storia, dalla rabbia, dalla rassegnazione e dalla sottomissione. In tale ambito vi è l'*Antigone* del Nobel polacco Czesław Miłosz, che rappresenta un momento fondamentale della letteratura polacca ispirata al '56 ungherese. Antigone, che si oppone al potere costituito e sceglie di morire piuttosto che obbedire a un ordine ingiusto, diviene il luogo d'un dibattito politico che scopre la parola chiave del resistere e del contestare, del dire 'no'. L'*Antigone* di Miłosz è testimonianza della ribellione dell'intellettuale dinanzi alle ingiustizie dei meccanismi politici, alle violenze del tiranno, all'oppressione del potente sul debole. La condanna pronunciata da Antigone ha quindi carattere universale così come il gesto compiuto dagli insorti ungheresi, che pose le condizioni per un profondo risveglio delle coscienze.

Eliisa Pitkäsalo e Antonio D. Sciacovelli, della Scuola di Studi Superiori di Szombathely, hanno analizzato nella relazione scritta a quattro mani, *Diarii paralleli: Géza Bereményi e Márta Mészáros “narratori” del '56 ungherese*, il linguaggio narrativo-filmico utilizzato da due notevoli autori della cinematografia contemporanea ungherese; la scelta di queste due personalità della cultura ungherese degli ultimi decenni è motivata anche dalla volontà di indagare le divergenti prospettive – nella trattazione del tema su cui il convegno è incentrato – derivanti dall'ottica – maschile o femminile – di approccio agli eventi ‘narrati’.

La relazione di István Vig (*L'insegnamento delle lingue straniere in Ungheria nel periodo immediatamente precedente alla rivoluzione del 1956*) ha preso in esame i testi scolastici in uso presso le scuole medie ungheresi nei primi anni Cinquanta e relativi all'insegnamento delle lingue tedesca, francese e italiana: attraverso un'analisi puntuale dei testi utilizzati a commento delle lezioni di lingua, si riesce secondo il relatore ad avere un quadro assai preciso 1) della permeabilità politica di questi libri di testo, 2) della volontà mirata di alcuni autori ad includere dei testi dichiaratamente propagandistici, 3) della stridente discordanza tra gli obiettivi didattici e la pratica metodologica, che, attraverso l'utilizzo di *slogan* e argomenti lontani dalla personalità degli adolescenti (a cui queste lezioni erano mirate), non avrebbe fatto altro che allontanare anche i più interessati dalla materia di insegnamento. Da ciò – ha concluso il relatore – discende la riflessione sulle enormi responsabilità di alcuni quadri della politica scolastica e di determinati autori di libri di testo, che nei processi formativi intromiserò elementi non soltanto estranei, ma addirittura fuorvianti, esercitando un'influenza perniciosa su intere generazioni di discenti.

Nella relazione *La rivoluzione ungherese del 1956 nelle reazioni di alcuni partiti comunisti dell'Europa Centro-Orientale* Alessandro Rosselli, docente dell'Università di Szeged, ha riportato i resoconti della stampa di alcuni partiti comunisti dell'Europa

centrorientale, in particolare quelli di Unione Sovietica («Pravda»), Cecoslovacchia («Rude Pravo») e Germania Orientale («Neues Deutschland»). In genere, tutte le posizioni espresse dai partiti comunisti dell'Europa centrorientale – e non solo da questi partiti comunisti – sulla rivoluzione ungherese del 1956 hanno voluto farne a tutti i costi – e spesso e volentieri ai limiti, puntualizza Rosselli, della credibilità se non addirittura del ridicolo – una 'contro-rivoluzione'. Così la «Pravda» ha parlato di forze reazionarie, o più esplicitamente di bande 'fasciste-horthyste' all'opera per rovesciare la democrazia popolare in Ungheria che, per la loro azione, godevano dell'appoggio della reazione straniera, nelle cui mani il paese carpatodanubiano sarebbe inevitabilmente caduto. Colpisce però il fatto che l'URSS fu incapace di capire che la rivoluzione ungherese del 1956 era una diretta conseguenza del XX Congresso del PCUS e della destalinizzazione che in quella sede fu iniziata. Anche gli interventi del «Rude Pravo» sono caratterizzati da un totale allineamento a quelli sovietici, arrivando addirittura ad accusare la Germania di Bonn di aver finanziato le truppe horthyste e di averle poi trasportate alla frontiera austroungherese. Tale posizione nasceva verosimilmente dalla paura della diffusione a Praga del 'morbo magiaro', ma anche da vecchi contrasti esistenti tra Praga e Budapest fin dalla fine della prima guerra mondiale e che andavano ben al di là della fratellanza socialista. Anche i commenti del «Neues Deutschland», che all'inizio appaiono più possibilisti nei confronti dell'esperienza politica di Imre Nagy e quindi molto vicini a quelli del quotidiano jugoslavo «Borba», ben presto si conformano a quelli dei partiti fratelli perseverando nel *leit-motiv* della controrivoluzione, anche per timore d'un ingigantimento della rivolta di Berlino del 1953, che parve minare le basi del potere comunista nella Repubblica Democratica Tedesca.

Marina Rossi (Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste; Università Ca' Foscari di Venezia) ha ricordato nel suo contributo *Il disagio degli invasori nei commenti riservati di un alto ufficiale dell'Ufficio Informazioni dell'Esercito sovietico, Jadzi Mamsurov* la figura quasi leggendaria di Jadzi Mamsurov, eroe sovietico, il quale alla fine degli anni '60 fu vittima della repressione staliniana, che aveva già colpito illustri membri della sua famiglia d'origine ossetina. Il giovane Jadzi aveva esordito precocemente nella lotta politica, partecipando a quattordici anni alla guerra civile. Quindi, all'epoca della 'Grande Guerra Patriottica', Mamsurov continuò a lavorare nei servizi segreti, dapprima in Finlandia, poi in Bielorussia, coordinando la guerriglia partigiana. Nell'ottobre del 1956, visse con profondo disagio gli eventi d'Ungheria, non sapendo talvolta chi fosse l'amico o chi il nemico da cui guardarsi.

Guglielmo Cevolin, avvocato, ricercatore dell'Università di Udine e 'motore' del Gruppo Historia di Pordenone, di cui è attualmente vicepresidente, ha chiuso il convegno con la relazione *Il consolidamento delle democrazie nell'Europa centrorientale. Il '56 ungherese, ma anche la 'Primavera di Praga' e Solidarność* – ha affermato con convinzione Guglielmo Cevolin all'esordio della sua relazione – ci insegnano che l'Europa centrorientale non ha bisogno di venire 'a scuola' dalle democrazie occidentali per essere rieducate dopo il comunismo: una cultura socialista democratica e umanitaria è sempre stata presente in questi paesi. Cevolin si è soprattutto soffermato sull'osservanza da parte dei nuovi paesi di recente entrati nell'Unione Europea dei parametri politici imposti dalla stessa Unione per il loro ingresso nella comunità europea: rispetto dei diritti dell'uomo, tutela delle minoranze, libertà fondamentali e rispetto dei principi democratici dello stato di diritto, oltre all'instaurazione e al consolidamento dell'economia di mercato. Da questo punto di vista il relatore ha fatto notare come le costituzioni di questi paesi, e in particolare quella dell'Ungheria, rispondano a pieno a questi criteri. L'unica perplessità potrebbe scaturire casomai dall'affermazione d'un neoliberalismo eccessivo da parte di questi nuovi membri dell'UE, che potrebbe creare uno scenario problematico anche da un punto di vista politico. D'altro canto – ha concluso il coordinatore di Historia – va ascritto a merito di queste giovani democrazie dell'Europa

centrale l'ostentazione, in occasione della spartizione delle risorse economiche e finanziarie, d'un comportamento addirittura meno egoistico rispetto a quello manifestato perfino da alcuni degli stati fondatori dell'Unione.

Federigo Argentieri ha chiuso il convegno con una serie di importanti e interessanti riflessioni e proposte d'interpretazione di quella gloriosa epopea che è stato il '56 ungherese. In primo luogo, lo storico romano ha definito l'esperienza ungherese del '56 "un tentativo fatto dall'Ungheria per riagganciarsi al corso principale dello sviluppo europeo" dopo quelli di Francesco Rákóczi II all'inizio del Settecento, di Lajos Kossuth e degli altri rivoluzionari del 1848-49 e del conte Mihály Károlyi nel primo dopoguerra. In secondo luogo, Argentieri ha condannato la strumentalizzazione della rivoluzione da parte di quelli che ne vogliono rivendicare l'eredità, che invece appartiene in esclusiva a tutto il popolo ungherese, il quale, organizzatosi in maniera spontanea e pluralistica, si era ribellato contro un regime oppressivo e totalitario.

Adriano Papo

* * *

Il trionfo di una sconfitta
Il '56 ungherese tra storia e memoria
(a cura di Adriano Papo)¹

Adriano Papo: Cominciamo con la 'storia'. Professor Argentieri, che cosa è stata la rivoluzione del '56? È stata un'insurrezione popolare, una lotta di liberazione, una rivoluzione socialista, non socialista? "Nessuno può sognarsi di tornare al mondo dei conti, dei banchieri e dei capitalisti: quel mondo è definitivamente tramontato" – aveva dichiarato Béla Kovács all'assemblea del suo partito. Ci può dare allora una definizione di questa rivoluzione?

Federigo Argentieri: Cercherò di essere il più breve e conciso possibile, però al tempo stesso anche preciso. Che cosa è stata la rivoluzione? Intanto per rispondere a che cosa è stata, bisogna dire che cosa l'ha provocata. Quello che l'ha provocata è stato un grosso esperimento di ingegneria sociale che ha avuto dei costi molto elevati e che non corrispondeva a quello che diceva di essere. In altre parole c'è stato un gruppo di politici, ossia i dirigenti del partito comunista ungherese, che si è trovato per alcuni anni nella condizione di poter sperimentare un sistema sociale che si voleva completamente nuovo e che però non corrispondeva alle tradizioni dell'Ungheria. L'Ungheria nel 1945 era un paese abbastanza arretrato rispetto all'Europa occidentale, ma non rispetto all'Unione Sovietica. Era un paese mediamente industrializzato, ma ancora prevalentemente agrario, era un paese in cui la stratificazione sociale non aveva ancora raggiunto quella tipica di una società industriale, era un paese in sostanza con alcune sacche di feudalesimo, soprattutto nelle campagne. A esempio, il voto nelle campagne doveva essere pubblico, non era segreto: i contadini entro un certo limite potevano esprimere un voto alle elezioni, ma non potevano mantenerlo segreto, il che equivaleva quasi a non votare. Mentre invece nei centri urbani vigevano altri criteri di voto. Dopo la disastrosa sconfitta nella seconda guerra mondiale, dovuta al fatto che l'Ungheria aveva disperatamente cercato di recuperare i territori perduti dopo la prima guerra mondiale, vi fu l'occupazione del paese da parte dell'Armata Rossa. E l'Armata Rossa e

¹ Tavola rotonda, Aurisina, Casa della Pietra «Ivo Gruden», 1° aprile 2006. Interventi di Federigo Argentieri, Stefano Bottoni, Diego Redivo, Antonio D. Sciacovelli e Győző Szabó; moderatore Adriano Papo.

l'Unione Sovietica, per motivi abbastanza complessi che qui non c'è tempo di ricordare, lasciarono che l'Ungheria giocasse – diciamo così – a essere un paese 'democratico' nel senso che permisero entro certi limiti di indire libere elezioni per poi costituire dei governi di coalizione, in cui ci fosse una sembianza di parlamentarismo. Tutto questo finì e ci fu una dittatura comunista, molto aspra che imitò in tutto e per tutto il sistema staliniano.

Tuttavia, il problema era che l'Ungheria non aveva materie prime: il modello staliniano di industrializzazione forzata comportava dei costi paurosi, ragione per cui bisognava importare tutte le materie prime soprattutto dalla Russia (ce n'erano alcune in Ungheria, ma non erano sufficienti a questo programma); e ci fu un partito comunista che giocò all'apprendista stregone, nel senso che mobilitò forze che poi non sarebbe stato capace di dominare: trasferire per esempio centinaia di migliaia di giovani contadini dalla campagna alla città, facendoli lavorare nelle fabbriche ricostruite per poi indottrinarli al marxismo-leninismo, ma anche ai principi rivoluzionari del patriottismo ungherese, era un esercizio abbastanza pericoloso, perché, in fin dei conti, questi giovani, prima o poi, avrebbero capito che quello che veniva loro detto, cioè che erano loro al potere ("Ké az ország? [Di chi è il paese?]", "Il paese è tuo, costruiscilo da te"), non corrispondeva alla realtà, perché il paese non era dei giovani operai, contadini, ecc., ma era dei burocrati di partito che manipolavano le forze sociali a loro piacimento.

In questa situazione potenzialmente esplosiva, venne riversata la crisi del sistema sovietico dopo la morte di Stalin. Stalin morì, i suoi successori decisero di cambiare rotta, di denunciare Stalin e questo ebbe un impatto enormemente significativo sull'Ungheria dove tutte le menzogne degli anni precedenti vennero più o meno rapidamente portate allo scoperto e dove la gente si rese conto di essere stata presa in giro. «Ci hanno detto che eravamo noi le forze che comandavano e che guidavano il paese, invece non era vero; ci hanno detto che le persone condannate, messe a morte e vilipesi erano colpevoli di gravissimi crimini, mentre adesso scopriamo che erano innocenti (per esempio, László Rajk); ci hanno distrutto il nostro sistema di valori, le nostre famiglie, dal punto di vista religioso, dal punto di vista delle tradizioni nazionali, popolari e così via, di sostituirlo con un nuovo sistema che si diceva essere superiore e invece scopriamo che non era affatto superiore e dunque è tempo che noi prendiamo il nostro destino nelle nostre mani, costi quel che costi». Questa è stata la motivazione principale della rivoluzione ungherese. Naturalmente per quanto riguarda la natura della sollevazione, essa è stata un'acquisizione progressiva di obiettivi sempre più ambiziosi, perché all'inizio si diceva: «Vogliamo una correzione di rotta, vogliamo sbarazzarci delle cose più imbarazzanti e oppressive, vogliamo maggiore indipendenza, ecc., ecc.». Poi, dato che a queste prime richieste fu risposto con i colpi di fucile della polizia politica e con l'intervento dei carri armati dell'Armata Rossa, allora a quel punto l'insurrezione si radicalizzò: «Noi vogliamo che i sovietici se ne vadano a casa, vogliamo la piena indipendenza, vogliamo libere elezioni e il ritorno al sistema multipartitico». A questo punto si sono sviluppate un po' due – diciamo così – tendenze, com'è del tutto normale: una tendenza che andava verso un socialismo democratico, ossia mantenere una proprietà comune, una proprietà pubblica dei grandi mezzi di produzione e dare però completamente un nuovo aspetto alla gestione non attraverso la burocrazia di partito ma attraverso gli organi eletti democraticamente, e l'altra invece più conservatrice che faceva capo più o meno al cardinale Mindszenty, il quale era stato anche perseguitato e poi liberato dalla prigione e che invece voleva il ritorno a valori più tradizionali e conservatori della tradizione ungherese. È molto giusto dire che se non ci fosse stato il secondo intervento sovietico, l'Ungheria sarebbe andata verso un sistema parlamentare, più o meno normale, con un blocco di centro-destra e uno di centro-sinistra; poi ci sarebbero state delle elezioni, alle quali avrebbe vinto chi avrebbe vinto.

Quello che bisogna però sottolineare è che sia l'iniziativa dal punto di vista – diciamo così – politico, sia il delineamento di questo sistema pluralistico furono quasi costantemente nelle mani dei consigli operai, i quali promossero anche il trasporto a Budapest del cardinale Mindszenty, che si trovava al confino in provincia: furono degli operai che andarono a prelevarlo e che lo riportarono a Budapest. Cioè non furono le masse sanfeliste, reazionarie, che ebbero questa iniziativa, ma furono i consigli operai di Újpest che dissero: «Il cardinale Mindszenty rappresenta, comunque sia, una cosa importante per noi; possiamo essere o non essere in accordo con lui, però c'è bisogno di lui; dunque lo andiamo a prendere e lo riportiamo a Budapest, in pieno accordo col governo di Imre Nagy». Pertanto diciamo che la rivoluzione fu un fenomeno pluralista contro il totalitarismo in cui predominava una linea – diciamo così – di socialismo democratico, senza escludere però quella più conservatrice.

A.P.: Il ruolo svolto dal Consiglio Operaio Centrale di Budapest non ci fa forse intravedere la gestazione di una nuova forma di democrazia, diversa da quella parlamentare classica, che comprende una nuova forma di democrazia diretta, il Consiglio Operaio appunto, con funzioni magari consultive per quanto riguarda la programmazione economica?

F.A.: Non c'è dubbio. Nei due mesi e mezzo che vanno dalla fine di ottobre alla metà di gennaio circa, c'è effettivamente un esperimento nuovo, che ha prodotto una documentazione estremamente interessante e che è anche poco conosciuto, oltretutto molto distorto. Purtroppo da parte occidentale si cercò molto più una conferma alle proprie pregiudiziali ideologiche che non una reale analisi di quello che era successo. Ecco, ci furono i conservatori che dissero: «Questo fu il fallimento del comunismo, il trionfo dell'anticomunismo e basta». Ciò è una visione giusta ma limitata delle cose. Ci furono poi gli anarchici, i trockisti, ecc, che dissero: «Ecco la sconfitta del comunismo staliniano, il trionfo dei consigli, dei *soviet*, che erano stati soffocati già nell'Unione Sovietica; i partiti sono invece un orpello borghese, di cui bisogna sbarazzarsi al più presto». E poi naturalmente ci furono i comunisti occidentali, che dissero che si trattava di una controrivoluzione fascista, che doveva essere schiacciata al più presto, e che avevano fatto bene l'Unione Sovietica e Krusciov, il quale, dopo aver scherzato col fuoco, aveva capito che l'unico modo per continuare sulla strada del socialismo era mandare i carri armati in Ungheria.

A.P.: Al XX Congresso del PCUS Krusciov aveva riconosciuto la possibilità di vie diverse ma tutte ugualmente legittime al socialismo. Come si spiega allora la reazione dell'Unione Sovietica quando in Ungheria si insedia con Imre Nagy un governo pluripartitico? Il sistema del partito unico poteva essere ritenuto indispensabile per sconfiggere la borghesia, i capitalisti, i residui feudali, aprire la strada al socialismo, ma una volta avvenuto tutto questo che senso aveva mantenere la dittatura del partito unico magari con metodi polizieschi e col terrore?

F.A.: Quello che era insopportabile per l'Unione Sovietica e anche per la Jugoslavia era il ritorno al pluripartitismo. Oggi sappiamo quanto sia aberrante quest'idea, che all'epoca era però meno evidente di oggi, ossia che il monopartitismo è uno stadio più avanzato del pluripartitismo. Ovviamente ciò non è vero, un sistema monopartitico è più arretrato di un sistema pluripartitico perché non ammette quella discussione, quella dialettica e quella differenziazione di posizioni che sono necessarie in una società avanzata. Krusciov poteva criticare Stalin e demolire in parte il modello staliniano ma certamente non a prezzo di andare indietro; invece gli ungheresi giustamente consideravano il monopartitismo una fase di arretramento e auspicavano il ritorno al pluripartitismo, magari arricchito da un maggiore dinamismo delle forze sociali e da una loro maggiore partecipazione alla politica.

A.P.: Passiamo ora alla 'memoria'. Lei, professor Szabó, è stato un testimone dell'ottobre ungherese, se non sbaglia allora frequentava la seconda liceo. Che cosa ricorda di quei tragici momenti, il grande raduno di folla in piazza Bem, il primo intervento di Imre

Nagy dal Parlamento. Ferenc Fejtó ha scritto che Imre Nagy “aveva paura del popolo”: fu proprio così?

Győző Szabó: Imre Nagy fu un amico del popolo. Uno dei vantaggi di essere un po' avanti con gli anni è quello di aver potuto vivere dei momenti magici della storia ungherese, che fu abbastanza travagliata. Si dice che i popoli che hanno avuto una storia interessante spesso non sono i popoli più felici del mondo. Ci sono stati dei momenti veramente esaltanti anche dopo il '56, come gli avvenimenti del 1989, ma anche ascoltare la radio libera cecoslovacca nel 1968, ai tempi dell'invasione, poteva dare la stessa impressione che avemmo nel '56 quando la radio e l'informazione diventarono libere e come dice una canzone di protesta ungherese “Un mondo di menzogne è caduto in frantumi”. Infatti mi ricordo che durante l'invasione della Cecoslovacchia, dalla radio libera cecoslovacca, che trasmetteva dal bosco, si sentivano pronunciare le parole libertà e legalità; questi annunci ci autorizzavano a sperare che prima o poi il mondo avrebbe dato giustizia a quei popoli che hanno combattuto per la libertà. Prima di continuare ritengo doveroso ringraziare tutti gli italiani che quel tempo si dimostrarono solidali con l'Ungheria, ad eccezione di alcuni quadri del partito comunista (alcuni dirigenti si sono dissociati a causa della repressione effettuata con i carri armati), ma il popolo italiano si schierò con gli ungheresi e ospitò gli esuli magiari, studenti, combattenti, persone che erano scappate in più di 200.000. C'è un opuscolo pubblicato dall'Accademia d'Ungheria in Roma, intitolato *La Rivoluzione ungherese del 1956*, dove sono elencati tutti gli aiuti che gli italiani offrirono all'Ungheria, e naturalmente si parla anche del contributo morale e spirituale, importantissimo in questi casi, come una bellissima poesia di Ferdinando Durante e una canzone composta da Leo Valeriano, una canzone struggente dedicata alla Budapest rivoluzionaria.

Anche questo apporto spirituale, la solidarietà appunto, è importante, oltre agli aiuti economici e all'ospitalità concreta, perché le rivoluzioni più belle sono quelle che si fanno per le esigenze spirituali. Infatti, tra le richieste contenute nei famosi 16 punti che ricalcano i 12 punti della rivoluzione ungherese del 1848/49 le rivendicazioni materiali occupano un posto non rilevante: tutto sommato fu l'anima che si ribellò, non tanto il corpo. Oltre al contributo morale italiano c'è per fortuna anche qualche contributo spirituale posteriore dei giovani ungheresi. Spesso ci si domandava in occasione delle ricorrenze dell'anniversario della rivoluzione del '56: «Ma i giovani di oggi che cosa ne pensano, ne raccolgono ancora l'eredità?». Fortunatamente anche per l'Ungheria possiamo parlare di una canzone composta da un complesso di giovani, tra i quali c'è anche un inglese (la gioventù europea era rimasta sensibile a questi stimoli del '56): quando il vento sta nuovamente cambiando – e siamo alla fine degli anni Ottanta – un complesso ungherese incide nel 1989 un disco che si intitola in ungherese *Ötvenhat* [1956]. Il testo italiano recita: “Era l'autunno rovente del '56. L'Ungheria è speranza e inferno. La folla cresceva e la rabbia aumentava. Un mondo di menzogne è caduto in frantumi. E la terra si è mossa. Il vento quando stormisce fa sventolare nuovamente quella bandiera lacerata [*La bandiera è stata bucata il 23 ottobre perché fosse eliminato lo stemma staliniano*]. E fuoco e sangue è il desiderio degli avi che in noi si infiammò. L'Ungheria ti chiama sulla lunghezza d'onda della speranza. Resisti ancora perché abbiamo vissuto e per te potremmo morire con coraggio. L'Europa taceva profondamente”. Io non accuserei tanto l'Europa: un articolo del giornale di Venezia, «Il Gazzettino», pubblicò qualche anno fa un articolo di fondo intitolato *Le campane di Budapest* parlando di quelle campane che suonarono invano. L'Europa fu invece solidale; erano gli Alleati che preferivano risolvere la crisi di Suez per il loro comodo anziché appoggiare l'Ungheria. Io credo che Dulles, il segretario di stato americano di allora, abbia un po' venduto ai sovietici l'Ungheria. “Ormai è tardi – continua la canzone –, è stato versato il sangue di migliaia e migliaia di persone. Ne trema la terra, si sveglia la paura, La libertà *sta arrivando su ruote cingolate*”, cioè la falsa libertà che viene portata con i carri armati sovietici. Il ritmo è quello *rock*, però

l'entusiasmo dei giovani in questo caso è impegnato e politico; esso raccoglie l'eredità della nazione ungherese.

Tornerei ora alle mie memorie personali. Quel giorno, la mattina a scuola abbiamo sentito che gli universitari e anche gli operai stavano preparando una grande manifestazione; chiedemmo consiglio al nostro professore e coordinatore, il capoclasse, un simpaticissimo professore di geografia; abbiamo subito capito che era con noi, perché ci ha detto: «Andate ragazzi». E noi andammo in piazza Bem. Io non c'ero in piazza Petőfi dove la manifestazione iniziò, perché Petőfi è il simbolo della libertà e dell'indipendenza ungherese, quel vate poetico che morì sul campo di battaglia infilzato probabilmente da un cosacco nel 1849. Da piazza Petőfi la folla si trasferì davanti a un altro monumento che è simbolico per tutta la nostra storia: il monumento dedicato al generale polacco Józef Bem. Bem è considerato come un ungherese d'onore, anzi viene menzionato spesso come 'Bem Apa', ossia 'il nostro papà Bem', perché aiutò gli ungheresi a lottare contro la supremazia straniera insieme anche col barone Alessandro Monti di Brescia, che era il comandante della legione italiana che combatté nel 1848-49 per l'indipendenza ungherese. In piazza Bem c'erano anche dei polacchi venuti da Poznań per parlare delle loro esperienze rivoluzionarie; apparvero le bandiere bucate anche dalle finestre di una caserma delle guardie nazionali che subito simpatizzarono coi manifestanti. A questo punto introdurrei una breve parentesi: è curioso che in Europa le tre nazioni più 'risorgimentali' vengano da culture e lingue diverse: quella italiana, quella polacca e quella ungherese. Forse anche per la nostra affinità di temperamento, forse perché abbiamo avuto storie simili e oppressioni esterne, ci siamo sempre aiutati tra di noi; non per caso nell'inno polacco c'è un riferimento all'Italia quando si incita un generale polacco di lasciare la terra italiana e ritornare in Polonia perché anche là c'era bisogno di lui; oppure si pensi all'inno italiano di Mameli dove si parla dell'aquila bicipite che ormai ha le penne perdute, a causa della punizione divina perché insieme col cosacco bevve il sangue del polacco. Gli italiani, gli ungheresi e i polacchi, così differenti per tradizione e lingua, si ritrovano sempre uniti quando sono in gioco questi alti ideali per i quali uno non esita a combattere. Quindi in piazza Bem, davanti alla statua, i polacchi parlano degli eventi di Poznań; c'è l'attore ungherese Imre Sinkovics, scomparso recentemente, che accenna al canto nazionale, c'è l'ex ministro Péter Veres, una figura molto interessante della vita politica e letteraria ungherese. C'è un grande entusiasmo, una grande folla, ci sono molti ragazzi e studenti. Dopo la manifestazione io tornai a cenare dalla mia nonna transilvana, e le dissi: «Nonna c'è la rivoluzione». E lei col senso di realtà delle donne rispose: «Vedrai che finirà male». In effetti, dieci giorni dopo finì male. Ma il titolo di questo convegno è veramente indicativo: fu una sconfitta che poi diventò quasi miracolosamente un trionfo. Noi eravamo convinti fino a una ventina d'anni fa che i russi non se ne sarebbero andati almeno per altri cento e cinquant'anni come i turchi. La statua di Stalin non esisteva più, era stata del tutto smontata, e qualcuno si era portato via un orecchio di Stalin; gli altri che avevano assistito al trafugamento gli dissero: «Come mai vuoi portare un pezzo così grande; così non rimane nulla per gli altri»; e lui si scusò: «Ma io porto questo orecchio per una fabbrica intera». In seguito, vicino alla galleria d'arte avevano collocato una statua più piccola di Lenin, che, col berettino, appariva più gentile e più sorridente di Stalin; e, siccome sorrideva, qualcuno, negli anni Settanta-Ottanta, appiccicò a Lenin un cartello che diceva: « Il'ič non sogghignare, non durerà per l'eternità». Non si sperava che di lì a qualche anno si sarebbe verificata questa stupenda svolta: la brace aveva continuato ad ardere anche sotto la cenere. Allora – tornando al '56 – era esaltante vedere che nei giorni della rivoluzione dietro le vetrine rotte dei negozi c'erano delle merci che nessuno toccava, c'era una grandissima onestà. Nel 1989 è stato pubblicato un volume che raccoglie tutta la rassegna stampa del '56: all'inizio comincia col famigerato discorso radiofonico di Ernő Gerő, che apostrofa i manifestanti come fascisti, prima di invitare la polizia a usare le armi contro di loro; quindi si parla dell'episodio che

riguarda Imre Nagy, il quale, acclamato dalla folla, si affaccia a una finestra del Parlamento. Gli ungheresi sapevano che lui, anche se era un comunista, prima di essere un comunista era un amico del popolo. Imre Nagy aveva capito l'andamento della storia, aveva capito qual era l'anima della nazione; si affacciò ed esordì chiamando i presenti 'compagni'; allora una gran parte della folla mugugnò: «Noi non siamo più compagni». Nagy cambiò quindi appellativo e disse: «Fratelli ungheresi»: a questo punto era dalla nostra parte. Imre Nagy era anche somaticamente migliore di tutti gli altri dirigenti comunisti, così come Gorbaciov che aveva la faccia simpatica, umana, e diverso era anche il suo modo di parlare in russo: quando cominciammo a vederlo alla televisione, cominciammo a sperare.

In quei giorni c'era un fervore frenetico. Una delle rivendicazioni era anche quella di tornare al vecchio stemma ungherese, lo stemma di Kossuth. Io stesso comprai in una tabaccheria lo stemma che porto ancora all'occhiello il 15 marzo e il 23 ottobre, che sono le feste nazionali ungheresi.

I carristi sovietici erano del tutto disinformati: avevano scambiato il Danubio col Nilo, perché erano convinti di trovarsi a Suez e non a Budapest; non è una leggenda! Noi avevamo anche delle pistole, che però per fortuna non usammo. L'unico atto di coraggio da parte mia fu quello di attraversare a carponi con dei volantini nelle scarpe il ponte Kossuth, che era l'unico ponte che allora collegava l'attuale piazza Batthyány col Parlamento; qualche volta si sentiva il sibilo di una pallottola, ma in quei momenti uno non ha assolutamente paura. Probabilmente i genitori non sapevano neanche dove fossimo: eravamo scappati di casa col pretesto di andare a comprare il pane.

Vorrei anche aggiungere che la provincia aiutava la capitale insorta con dei camion che portavano il pane: questa unità nazionale incredibilmente non si è più riprodotta, qualcosa del genere c'è stato prima del 1989, ma da quando non abbiamo più gli oppressori stranieri ci 'mangiamo' tra di noi.

Il regime multipartitico, che è l'unica soluzione accettabile, produce però diversi attriti. Vorrei però citare quel grande politico inglese che tutti certamente conoscono il quale disse: «la peggiore democrazia è migliore della migliore dittatura». Noi questo lo abbiamo constatato personalmente. Dopo che arrivarono i russi, cominciò una terribile decadenza morale, che si trascinò fino alla fine del periodo kádariano; molti di noi hanno ancora delle paure represses e non riusciamo in un certo senso a elaborare quel periodo caratterizzato da un falso e relativo benessere; molte persone, addirittura, qualche volta, nostalgicamente, rimpiangono quegli anni 'd'oro', quando il pane costava tre fiorini e sessanta fillér.

A.P.: Dottor Bottoni, qual è l'atteggiamento dei giovani nei confronti della memoria e delle celebrazioni del '56?

Stefano Bottoni: L'Istituto del '56 aveva in questi mesi l'incarico di organizzare le celebrazioni della rivoluzione. Il '56 è diventato quello che era diventato il 25 aprile in Italia negli anni Settanta-Ottanta, cioè una celebrazione che non si può ignorare, ma che un numero sempre minore di persone sente come proprio. Quindi c'è uno iato terrificante tra quello che bisogna fare, i fondi che bisogna stanziare, ecc., e quello che la gente pensa del '56. Nel film *Moszkva tér* il protagonista dice una cosa abbastanza scurrile ma molto vera: «Chi è questo Nagy Imre? Che cosa ne sappiamo noi di lui?». Ci interessa sapere chi è Nagy Imre? Cioè, quello che si pensava cinquant'anni fa può essere attuale per noi? Forse no. E quindi bisognava attualizzarlo. In Ungheria è stato fatto un tentativo, che si vedrà alla fine dell'anno, se sarà riuscito oppure no: una buona parte delle celebrazioni sono state incentrate sulla cultura visiva: è stato a esempio creato un gioco per i ragazzi trasformando i nostri eroi di cinquant'anni fa in guerriglieri dell'epoca moderna; magari ciò non interessa a nessuno, però c'è la probabilità che qualche migliaio di quattordicenni e quindicenni che non sarebbero stati per nulla interessati a nessun tipo di rievocazione forse si metteranno a giocare. Al giorno

d'oggi è sempre più difficile far passare degli *input* sulla memoria perché quella odierna è una cultura del presente. Va anche detto che chi si è trovato a gestire un evento di questo tipo, che ormai fa parte della memoria ufficiale di un paese, ha poco da spartire con quella memoria; tra l'altro, anche il monumento sul '56, che sarà un monumento ultramoderno e avveniristico, sta a dimostrare che il '56 è un evento contemporaneo.

A.P.: Torniamo alla 'memoria'. Io mi ricordo bene l'arrivo dei profughi ungheresi a Trieste. Dottor Redivo, come è stata l'accoglienza di questi profughi? Almeno da quanto ha saputo dai parenti, dai testimoni di quel periodo. Qual è stata la risposta della stampa locale agli avvenimenti ungheresi?

Diego Redivo: Vorrei scusarmi se, riflettendo sulla memoria storica, essendo nato immediatamente dopo le vicende d'Ungheria, mescolerò i fatti storici a quella che è la mia memoria personale, in quanto credo che uno storico, approfondendo i temi di suo interesse, parta sempre da una propria passione civile, d'impegno e di partecipazione, come ha ben evidenziato Benedetto Croce cogliendo i connotati inevitabilmente contemporaneistici di qualsiasi ricerca storica.

Vorrei, però, iniziare con qualche riflessione generale sulla memoria storica ai nostri giorni e, in particolare, su quella dei giovani. Ascoltando quelli che, piuttosto sconcertati, sono intervenuti prima di me, mi sono accorto che ci sono molti fatti e molti atteggiamenti che accomunano l'esperienza delle nostre terre all'esperienza dell'Ungheria: non a caso si può dire che siamo tutti cittadini europei anche perché abbiamo sostanzialmente lo stesso approccio sia sul passato prossimo che su quello remoto. A proposito dei giovani è, però, inutile che ci facciamo illusioni sulla loro memoria: siamo in un momento di svolta epocale, di totale trasformazione, e i fattori che ci spingevano (e ci spingono) a riflettere ad esempio sugli avvenimenti di cui stiamo parlando in questa sede, non toccano più i giovani d'oggi. L'umanità è proiettata sempre più nel XXI secolo; il mondo che ha ormai superato le contrapposizioni ideologiche novecentesche e che oggi affronta la rivoluzione economica, tecnologica e politica globale, sta andando radicalmente in un'altra direzione. Si sta ovunque cercando di riconoscersi in un'altra identità storica – per noi italiani e ungheresi quella dell'Unione Europea – un'identità che ha delle caratteristiche totalmente diverse da quella di chi è nato, cioè, nel corso del Novecento. È significativo, a questo proposito, constatare durante gli esami universitari, l'assoluta perdita del senso politico e di appropriata collocazione delle vicende storiche e delle contrapposizioni ideologiche del passato. Ossia, si è perso il senso della storia e dei suoi avvenimenti. Penso, dunque che a chi opera in campo culturale spetti il compito di trovare la chiave giusta per suscitare l'interesse delle giovani generazioni e per trasmettere ciò che conta effettivamente della storia, cioè i valori di fondo, la fatica e il sacrificio umano, le speranze e le sconfitte, il senso di appartenenza e la partecipazione attiva ai destini della propria comunità, valori tutti che si perpetuano eternamente pur nel mutare dello scenario storico e che vanno fatti comprendere alle generazioni future. Ciò spetta, dunque, agli intellettuali e agli uomini di cultura ed è questa la grande sfida da affrontare con impegno perché le vicende che hanno segnato la vita dell'umanità non vengano totalmente ignorate o considerate come qualcosa di preistorico.

Ritornando ai fatti d'Ungheria, ricordo una canzone di quand'ero studente liceale negli anni Settanta, che diceva "Avanti ragazzi di Buda, avanti ragazzi di Pest. Studenti, braccianti, operai, il sole non sorge più a est". Per noi studenti la frase "il sole non sorge più a est" - il famoso 'sole dell'avvenire' che si era smascherato nella sua effettiva realtà – è stata un po' la bandiera che ha guidato il nostro impegno civile: il 'sole' che aveva tradito l'Ungheria era lo stesso 'sole' che aveva devastato la Venezia Giulia. Tutta la vicenda ungherese ci ricorda, dunque, la drammatica sorte delle nostre terre, entrambe pervase dalla menzogna e dalla truffa.

Per poco – solo 3 anni – non ero al mondo quando accadde la tragedia magiara, però ho un ricordo ben preciso di quello che è accaduto 12 anni dopo, cioè la ‘Primavera di Praga’, e, in particolare, del tragico fatto avvenuto nel gennaio del ’69 e che ho sempre considerato il mio riferimento ideale: ovvero il sacrificio di Jan Palach, il sacrificio di un giovane comunista, studente universitario (stava compilando una tesi sul marxismo e sulla III Internazionale), che aveva dolorosamente preso atto della verità, per cui decise di immolarsi dandosi fuoco in nome della libertà e dell’indipendenza del suo popolo, senza compiere nessun atto di violenza. Jan Palach è, dunque, per me, il simbolo che collega la rivoluzione ungherese alla ‘Primavera di Praga’ e al felice 1989. A Trieste, come membro della Commissione Toponomastica del Comune, sono riuscito a ottenere – in omaggio alla ritrovata unità europea – che una parte della scalinata di Piazzale Europa che sale verso l’Università – un luogo frequentato perciò dai giovani – venisse dedicata proprio al giovane boemo; ho fatto in modo, anche, che venisse messa la targa “Studente universitario morto per la libertà” priva di qualsiasi connotazione ideologica perché si evidenziasse unicamente il valore incancellabile della ‘religione della libertà’ che dev’essere trasmesso alle giovani generazioni. In questo senso, dunque, credo sia da individuare quella chiave di trasmissione dei valori di cui parlavo poc’anzi, in modo che la memoria storica della rivoluzione ungherese – e di quelle analoghe – non si esaurisca con le celebrazioni del cinquantenario.

Per quello che riguarda la Venezia Giulia ci sono ancora molte cose che ci accomunano all’Ungheria. All’epoca, nel ’56, la nostra regione e l’Italia stavano ancora vivendo il lungo esodo dall’Istria (e Trieste era ritornata alla Madrepatria solo due anni prima): da ciò il particolare sentimento di solidarietà dei giuliani e dei friulani verso le popolazioni dell’Ungheria, popolazioni che continuavano a provare ogni giorno sulla loro pelle la realtà del comunismo, di cui la Venezia Giulia aveva già avuto, suo malgrado, una tragica conoscenza diretta.

Per Udine, capoluogo di quella che fu la principale area di transito dei profughi magiari, passarono, nei primi due mesi, 140.000 esuli, di cui se ne fermarono in Italia all’incirca 4000. In tutta la regione si vedevano transitare camion, pullman, treni sovraccarichi di esuli e si mobilitarono in tanti nell’opera di assistenza dalla Croce Rossa all’Ordine Sovrano di Malta, dalle associazioni pubbliche a quelle private. I giornali locali («Il Piccolo», «Il Gazzettino», «Il Messaggero Veneto») mandarono immediatamente loro inviati in Ungheria, i quali, all’arrivo dei carri armati sovietici, rimasero intrappolati nel paese in seguito alla chiusura dei confini.

È facile notare oggi, con il “senno di poi”, che molte affermazioni dei cronisti italiani dell’epoca avevano già intuito il fallimento intrinseco del sistema sovietico e di quello comunista nel suo complesso; intuizioni che, tuttavia, allora – e poi ancora per molti anni – sembrarono alquanto folli di fronte alla terribile e apparentemente monolitica realtà dominata dall’URSS.

La rivoluzione ungherese fu, dunque, realmente la “crepa nel muro” – com’è stata definita in un Convegno di studi della Fondazione «Ugo Spirito» nel 1996 – che avviò il processo di disgregazione di quel sistema oppressivo e fallimentare, manifestatasi in modo che uno degli inviati italiani più famosi, Egisto Corradi, la ricordò anni dopo come un’insurrezione di popolo così coraggiosa e così disposta al sacrificio supremo per gli ideali di libertà e d’indipendenza, da non averne viste uguali.

Come non ricordare poi la descrizione fatta da Indro Montanelli che durante i primi giorni – quelli dell’illusione – descrisse i carri armati che se ne andavano da Budapest come cani bastonati con la “coda tra le gambe”: un’immagine che rendeva in modo molto suggestivo il senso dell’accaduto! Montanelli notò anche che nel caso si fosse arrivati, come si prospettava, a libere elezioni, il partito comunista ungherese a stento avrebbe raggiunto il 5% dei suffragi. Come non pensare, allora, a quello che scrisse il «Messaggero Veneto» che

nel primo servizio da Budapest faceva notare come un sistema di potere dotato di un poderoso esercito e di servizi segreti ritenuti onnipotenti si fosse disgregato come neve al sole. Erano fatti sconvolgenti che avrebbero dovuto illuminare anche l'*intelligenza* e i politici italiani – ma illuminarono in realtà ben pochi – e dimostravano che il regime comunista si basava esclusivamente sull'oppressione e che se scoppiava una decisa insurrezione e non intervenivano i carri armati il sistema era destinato a sgretolarsi rapidamente. Nel 1989 ne abbiamo avuto l'assoluta evidenza.

In ogni occasione poi la classe dirigente comunista mostrava una faccia tosta incredibile fornendo giustificazioni che appaiono assolutamente ridicole. Raccontava, infatti, Luciano Cossetto sulle colonne del «Piccolo» del 4 novembre 1956 che il tentativo dei giornalisti italiani di attraversare la frontiera con l'Austria per uscire dall'Ungheria e comunicare con l'Occidente fu vanificato dal blocco del confine attuato dai carri armati già posizionati sulle strade; la giustificazione dei sovietici fu del tutto risibile in quanto si affermò ufficialmente che non era stato effettuato alcun blocco ma che, semplicemente, i carri armati erano scivolati in mezzo alle strade a causa del gelo e non si era più stati in grado di rimuoverli!

Voglio concludere queste brevi note sottolineando ancora alcuni aspetti che rafforzino la consapevolezza comune di un legame spirituale strettissimo tra l'esperienza giuliana e quella magiara. Vi è un aspetto della cultura popolare che forse più di ogni altro coinvolge tutti e che riesce ad esprimere sentimenti comuni che meglio di tanti altri fenomeni – forse più colti ma ben più elitari – descrive la realtà politica e culturale della società. Sto parlando dello sport e delle sue grandi manifestazioni da sempre barometro infallibile delle tensioni internazionali. Poche settimane dopo i fatti d'Ungheria s'inaugurarono, infatti, a Melbourne i XVI Giochi Olimpici (22 novembre – 8 dicembre 1956). Nell'occasione, con l'aiuto del Comitato Olimpico Internazionale, una rappresentanza ungherese riuscì a raggiungere la città australiana dove al villaggio olimpico issò la bandiera con lo scudo di Lajos Kossuth, spauracchio degli austriaci e dei russi un secolo prima. Tra notizie frammentarie, casi personali drammatici e ricongiungimenti commoventi la squadra ungherese fu un'indubbia protagonista fin dalla sfilata iniziale in cui i magiari vennero accolti dall'applauso trionfale del pubblico australiano che sanzionò invece gli atleti sovietici del silenzio e dell'indifferenza più totale. Se dal punto di vista dei risultati la 'stella' dei Giochi fu la trentacinquenne ginnasta ungherese Ágnes Keleti che vinse 4 medaglie d'oro, 2 d'argento e 2 di bronzo, fu la partita Ungheria – URSS del torneo di pallanuoto che passò alla storia, non certo per i suoi connotati sportivi. Infatti, era inevitabile che i fatti politici si ripercuotessero in un incontro che tra provocazioni, tumulti sugli spalti sedati dalla polizia, testate violentissime tra giocatori che fecero sì che l'acqua della piscina si tingesse di rosso, fu vinto dai magiari (che poi vinsero la medaglia d'oro) per 4 a 0, rendendo felice un'intera nazione e l'opinione pubblica internazionale. Negli stessi momenti anche la rappresentativa italiana viveva i suoi momenti emozionali derivati, soprattutto, dai fatti politici degli anni appena trascorsi. Difatti, quando il ciclista Ercole Baldini vinse la medaglia d'oro nella prova su strada, al momento della premiazione gli organizzatori non riuscirono a trovare il disco con l'inno di Mameli e i tantissimi esuli giuliani che assistevano all'evento intonarono a gran voce il "canto degli italiani". Baldini ricordò, in seguito, quel fatto come un momento di grande commozione collettiva in cui tutti piangevano e, uniti nella drammatica esperienza dell'esilio, coglievano la vittoria di un'atleta italiano nella terra in cui erano stati costretti a vivere dagli eventi storici come un motivo di orgoglio nazionale e – quasi – di riscatto personale.

Molti altri esempi su come venne colta la rivoluzione d'Ungheria nel Friuli Venezia Giulia e nelle sue comunità sparse per il mondo si potrebbero proporre ma lo spazio costringe a un ultimo unico esempio, che tuttavia pare essere il più simbolico nell'unire l'esperienza giuliana con quella magiara. Infatti, negli stessi giorni in cui a Budapest e nelle altre città si

stava consumando la tragedia ungherese, a Trieste – città che, in particolare, con la ‘banca del sangue’ e con i soccorsi portati dagli studenti stava attivamente sostenendo lo sforzo dei rivoltosi – ricorreva il terzo anniversario dei moti di piazza che nel novembre del 1953 portarono alla morte di 6 cittadini italiani per mano della polizia del Governo Militare Alleato. Il 5 novembre 1956, dunque, si svolsero a Trieste cerimonie, in particolar modo studentesche, in ricordo dei ‘ragazzi del ’53’, tutte, però, consapevolmente dedicate ai martiri ungheresi in segno di fratellanza e di sostanziale comunione ideale; nell’occasione il quotidiano cittadino «Il Piccolo» scrisse che “l’anelito di libertà che aveva portato gli studenti e i lavoratori a insorgere tre anni prima consente un’ideale unità di intenti con gli insorti ungheresi la cui lotta ha visto in prima linea moltissimi giovani”.

A.P.: Professor Sciacovelli, qual è stato l’impatto del ’56 sulla letteratura e sulla cultura ungherese.

Antonio Sciacovelli: L’impatto è stato reciproco: c’è da un lato l’impatto della letteratura sul ’56, inteso come una rivoluzione di giovani studenti nata anche da alcune idee portate dalla grande delusione di molti intellettuali ungheresi e dall’altro, naturalmente, il ’56 che è entrato nella cultura. Ricordo qui la poesia di Gyula Illyés *Una frase sulla tirannia*, poesia che poi è diventata una specie di inno silenzioso del ’56, ma che in fondo è una metafora della possibilità da parte delle parole di influire sui fatti. Questa riflessione è nata prima del ’56, ma per ironia della sorte è diventata il simbolo del ’56.

Il ’56 ha inoltre avuto un grande influsso sulla letteratura che voleva distruggere quella che oggi chiamiamo rivoluzione e che allora si chiamava ‘controrivoluzione’. È importante ricordare che almeno per trent’anni si è cercato di annientare questo ricordo, che non doveva passare come la volontà del ’56 ma come il ricordo di un brutto periodo che finalmente si era riusciti a estromettere dal capriccio degli ungheresi. Tuttavia, il ’56 è riuscito a passare, un po’ attraverso la letteratura, un po’ attraverso la cinematografia: ricordo un autore che oggi è alla ribalta della scena mondiale, Imre Kertész, il quale in almeno due dei suoi scritti parla deliberatamente del ’56; naturalmente questo non è stato osservato finché non ha vinto il premio Nobel.

In quanto a trovare i meccanismi che oggi coinvolgano i giovani, so che è difficile e che non dobbiamo farci eccessive illusioni, e questo vale anche per i valori della nostra cultura europea; tuttavia, per la nostra speranza credo che i giovani arrivino a confrontarsi con queste tematiche dopo aver raggiunto un certo grado di maturità. Purtroppo il mezzo che ha sostituito le fonti tradizionali di comunicazione della cultura oggi – e penso non solo alla televisione ma anche a tutta la cultura mediovisuale – non dà assolutamente spazio a questo tipo di riflessione.

* * *

Incontro con Ragusa

(a cura di Adriano Papo)²

Adriano Papo: Nel corso di questo «Incontro con Ragusa» presenteremo due libri di Cristiano Caracci: *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei*, uscito nel 2004 per i tipi delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (il libro è il terzo numero della collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria), e *La luce di Ragusa*, apparso invece nel 2005 per i tipi

² Presentazione dei libri di Cristiano Caracci, *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei* (Mariano del Friuli 2004) e *La luce di Ragusa* (Treviso 2005). Trieste, 24 maggio 2006. Interventi di Adriano Papo, Diego Redivo, Fulvio Senardi e Pietro Spirito.

dell'editore di Treviso Santi Quaranta. Cristiano Caracci è un avvocato, che è nato, vive e lavora a Udine; coltiva da lungo tempo una grande passione, quella per la città dalmata di Ragusa, e da tempi più recenti quella per la scrittura, che si è concretizzata nei due libri che presentiamo questa sera. In particolare, *La luce di Ragusa*, è un romanzo storico, che ha già avuto una buona affermazione e un buon successo di vendite e di critica: è stato favorevolmente recensito da alcuni importanti quotidiani come «La Stampa», «Il Giornale» e «L'Osservatorio Romano», nonché da «Il Piccolo» di Trieste per mezzo della penna del dottor Pietro Spirito qui presente. *La luce di Ragusa* sta per uscire nella seconda edizione, come è stato annunciato venerdì scorso dall'editore nel corso d'una presentazione in regione.

Ho concluso la prefazione del primo libro di Cristiano Caracci, *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei*, riportando le parole d'un noto scrittore ungherese vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, Ferenc Herczeg, il quale, in un capitolo dei suoi racconti di viaggio *Sulle ali dei venti*, un libro uscito all'inizio del Novecento con delle accattivanti illustrazioni e dedicato appunto a Ragusa, che visitò nel corso d'una crociera lungo le coste della Dalmazia, ha – e non a torto – definito la città dalmata “un meraviglioso esempio della forza creatrice della latinità”. Anche il nostro autore, Cristiano Caracci, parla all'inizio del suo libro di “splendore della costa dalmata”, di “bellezze naturalistiche e artistiche” della Dalmazia, di “splendore della civiltà italo-veneta”, cui Ragusa appartiene, anche se fu “coraggiosa e storica avversaria della Serenissima”. E forse appunto per essere e giustamente “un meraviglioso esempio della forza creatrice della latinità” Ragusa, nel corso della sua più che bimillennaria esistenza (esattamente due millenni e mezzo di storia a partire dal 593 a.C., data della fondazione dell'antica Epidaurum da parte di coloni greci), fu contesa da diversi popoli: slavi, bosniaci, veneziani, bizantini, normanni e anche ungheresi e turchi, per non parlare degli ostrogoti e degli avari e per limitarci al Medioevo e all'età moderna; poi sarebbero arrivati anche i francesi, i russi, i montenegrini e gli austriaci.

Dunque, Ragusa appartenne all'Ungheria, o meglio al regno di Croazia e Dalmazia, ch'era unito dinasticamente all'Ungheria. Va detto a questo proposito che fin dalla sua fondazione, il giovane stato magiara si era espanso verso i Balcani, cercando uno sbocco al mare, cioè al mare Adriatico, di vitale importanza per il suo sviluppo economico. Nel 1091, la regina di Croazia e Dalmazia, Elena Trpimirović, rimasta vedova del re Demetrio Zvoimir, invitò nel 1091 il fratello (san) Ladislao I, re d'Ungheria, a prendere possesso del suo regno. Ladislao non se lo fece dire due volte e, compiuta la missione, sistemò su quel trono il nipote Álmos, approfittando del fatto che i bizantini erano distratti dall'espansione in Anatolia dei turchi selgiuchidi. Il successore di Ladislao, Colomanno il Bibliofilo, continuò l'occupazione della costa dalmata, contendendola all'influenza veneziana. Venezia aveva infatti ben presto capito l'importanza della Dalmazia quale potenziale base per gli scambi commerciali con la Grecia, con Costantinopoli e col Levante, e già a partire dal 996 aveva occupato Zara, Arbe, Veglia, Cherso e Ossero, territori che tenne anche dopo l'occupazione magiara (gli ungheresi occuparono invece la costa settentrionale della Dalmazia e la regione tra Sebenico e la Narenta con Spalato e Traù). Nel 1102, dopo la rinuncia di Álmos, Colomanno cinse anche la corona di Croazia e Dalmazia, sancendo quell'unione dinastica che, almeno tra l'Ungheria e la Croazia, sarebbe durata fino alla fine della prima guerra mondiale.

È plausibile quindi che anche Ragusa, con l'occupazione ungherese della Dalmazia, sia passata di diritto o di fatto sotto la sovranità magiara, prima di cadere sotto il dominio veneziano. Senonché, prima del trattato di Zara del 18 febbraio 1358 che siglò il ritorno di tutta la Dalmazia dalla sovranità veneziana a quella magiara, non ci sono documenti i quali attestino rapporti diplomatici o politici tra la città dalmata e il regno magiara; sappiamo però che, prima dell'arrivo dei turchi, la reliquia del braccio destro di Santo Stefano era stata trasferita da Nagyvárad a Ragusa, dove poteva essere conservata con maggiore sicurezza. Tale mancanza di contatti può anche essere dovuta alla lontananza di Ragusa dall'Ungheria,

anche se un bano rappresentava a tutti gli effetti il re magiaro in tutti i suoi domini adriatici. Fatto sta che nel corso degli anni i legami tra i principi dalmati e il potere centrale si allentarono a tal punto che ne approfittò la Repubblica di Venezia per estendere il suo protettorato su gran parte della costa e delle isole della Dalmazia.

A ogni modo, i legami tra Buda e la Dalmazia si erano rinsaldati dopo l'ascesa al trono di Santo Stefano della dinastia angioina (inizio del XIV sec.), che da qualche decennio era già stabilmente insediata nel Regno di Sicilia. La Dalmazia, infatti, data la sua posizione nell'Adriatico quasi 'dirimpettaia' del regno napoletano, era una regione oltremodo importante per i commerci di quel paese con la Grecia e con Costantinopoli e quindi molto appetibile. Napoli era divenuta gelosa della fortuna commerciale di Venezia, che aveva approfittato delle crociate per espandere la propria influenza economica nel Levante.

Lo scontro tra Venezia e gli Angioini per la supremazia in Dalmazia e il controllo dell'Adriatico non si fece attendere: esso fu praticamente inevitabile allorché il pronipote del re di Sicilia Carlo II d'Angiò, Luigi I il Grande, già re d'Ungheria (1342-82) e di Polonia (1370-82), rivendicò pure la corona napoletana dopo la morte del fratello Andrea, che prima era stato associato al trono di Sicilia, poi era stato fatto uccidere dalla moglie, la regina Giovanna. La guerra, lunga e incerta, si concluse – come già s'è detto – con la pace firmata a Zara il 18 febbraio 1358: gli ambasciatori veneti “furono contenti di rinunciare” e “in effetti rinunciarono e – cita il trattato di pace – trasferirono in mani ungheresi tutte le città, le terre, le fortezze, le isole e i porti dalmati, nonché i diritti su tutta la Dalmazia, dal golfo del Quarnero a Durazzo, e, in particolare, cedettero le città di Nona, Zara, Scardona, Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa e le isole di Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Lesina e Curzola”.

Tuttavia, già nelle trattative che precedettero la pace di Zara gli ambasciatori ungheresi avevano preteso “tutta la Dalmazia” e non certo in virtù della vittoria di Luigi il Grande, ma perché “i Veneti avevano posseduto indebitamente la Dalmazia, che invece spettava di diritto al re magiaro”.

Col trattato del 18 febbraio 1358 Ragusa si liberò quindi del dominio veneziano (cui era assoggettata fin dal 1205), e con quello successivo del 27 maggio 1358 essa promise fedeltà al re magiaro, impegnandosi a corrispondergli un tributo annuo di 5000 fiorini d'oro, oltre a quelli, ammontanti a 2500 e 500 fiorini, che doveva rispettivamente al despota di Serbia e al bano di Bosnia in cambio della loro protezione. S'impegnò altresì a fornire al sovrano magiaro una flotta navale, a far celebrare “tre messe solenni per tre volte l'anno in onore del re e dei suoi discendenti” e a offrire onorevole accoglienza (ovverosia “due pranzi e due cene”) nel caso in cui il re, o un suo successore, avesse soggiornato in città. Dal canto suo il re d'Ungheria promise di difendere Ragusa contro il re serbo, il bano di Bosnia e contro tutti i suoi potenziali nemici, e permise che essa conservasse tutte le consuetudini, le libertà e gli ordinamenti, nonché la giurisdizione sulle sue isole e i possessi di terraferma e, fatto più importante e presumibilmente la concessione più gradita alla città dalmata, il libero commercio con tutti, perfino con i nemici dell'Ungheria anche in caso di conflitto con essi. In effetti, Ragusa diventava una repubblica praticamente autonoma ma sotto protettorato magiaro.

La guerra tra Venezia e l'Ungheria riprese nel 1376: due blocchi sono ora contrapposti nell'Alto Adriatico: da una parte il re d'Ungheria alleato del patriarca d'Aquileia Marquardo di Randeck, il signore di Padova Francesco da Carrara, i della Scala signori di Verona, la Repubblica di Genova, secolare avversaria di Venezia; dall'altra parte Venezia con Napoli e i Visconti di Milano. La guerra fu ancora più cruenta di quella precedente; si combattè anche questa volta nella terraferma veneta. La guerra si concluse con la pace di Torino del 1381, che confermò la sovranità dei re magiari sulla Dalmazia. Ma Venezia, pur dovendo pagare un tributo al re ungherese, divenne padrona assoluta dell'Adriatico: si pensi che praticamente le navi ungheresi non potevano uscire dai porti dalmati.

Tutti i successivi sovrani ungheresi, da Sigismondo di Lussemburgo ad Alberto d'Asburgo e agli Jagelloni, ratificarono i privilegi ragusei, e Ragusa, pensando ai propri privilegi, rimase pertanto fedele all'Ungheria, anche se, dopo che i turchi ottomani avevano cominciato a farsi sentire sempre più minacciosi nell'entroterra dalmata, essa avviò una politica non ostile alla Porta. Va però fatto notare che era stato lo stesso Sigismondo di Lussemburgo, sempre ben disposto verso i ragusei, a sollecitare la Santa Sede a concedere alla repubblica dalmata il diritto di commerciare con gli 'infedeli'.

Quando nel 1403 scoppiò un'insurrezione nei domini meridionali del Regno d'Ungheria e il re di Sicilia, Ladislao d'Angiò-Durazzo, appoggiato dal voivoda di Bosnia, Hervoja, rivendicò la corona ungherese, Ragusa si dichiarò neutrale: "La terra nostra è francha ad ogni uno et a grandi e a pizolli", dichiararono con orgoglio i ragusei al principe Hervoja il 13 giugno 1403. Ragusa si rifiutò altresì di soggiacere al re di Bosnia, il quale, per piegarla alla sua volontà, inviò un esercito agguerrito contro la repubblica dalmata "a incendiare le case e i palazzi, a sradicare i vitigni e gli alberi, a depredare e a devastare tutto il territorio, a profanare e a distruggere le chiese". La neutralità e la politica di pace sono quindi una costante della repubblica ragusea, che tra l'altro viene ben messa in evidenza nel libro di Cristiano Caracci.

I rapporti di Ragusa con l'Ungheria rimasero amichevoli anche sotto il regno di Mattia Corvino, il figlio di Giovanni Hunyadi. Per contro, si raffreddarono alquanto allorché il re Mattia cambiò direttrice alla sua politica volgendosi a occidente. Quando Mattia morì, i ragusei chiesero che venisse eletto un sovrano capace di cacciare i nemici – leggasì i turchi – dal paese.

Sennonché, rimasta sempre più abbandonata a se stessa, nel 1514 la città di san Biagio decise di non pagare più le tasse al re d'Ungheria (due anni prima aveva però ricevuto dal sultano il diritto di commerciare con tutto l'Impero Ottomano versando alla Porta il 5% dei dazi doganali).

Dopo la battaglia di Mohács del 29 agosto 1526, che segnò tragicamente la fine della potenza medievale magiara, Ragusa aderì infine al Turco con la stessa lealtà che prima aveva manifestato ai sovrani ungheresi. I due nuovi re magiari, Ferdinando d'Asburgo e Giovanni Zápolya, entrambi eletti e incoronati dopo la disfatta di Mohács, fecero un vano tentativo di riconquistare la città dalmata: il primo promettendo di difenderla dal pericolo turco, il secondo pretendendo invece il pagamento delle tasse arretrate. Ragusa rispose soltanto a Ferdinando, informandolo che stava ormai pagando le tasse al sultano turco, in quanto signore di Buda e della maggior parte dell'Ungheria.

Anche sotto la dominazione magiara, Ragusa aveva quindi conservato la sua libertà e la sua autonomia; aveva soltanto accettato la protezione dell'Ungheria, perché aveva bisogno di un protettore per condurre i propri traffici liberamente. Ciò rispecchia l'aspirazione di questa città all'autonomia, alla libertà, al libero commercio, sentimento, che come ho scritto nella prefazione si percepisce chiaramente in questo libro di Cristiano Caracci. È un libro la cui lettura consiglio a tutti i presenti, perché si tratta di una lettura piacevole, interessante, agile; è un libro scorrevole che si legge tutto d'un fiato, senza sminuirne il valore, perché si tratta pur sempre d'una storia documentata di questa città e delle sue istituzioni. E di storie di Ragusa che ricordino la sua appartenenza alla civiltà veneta ce ne sono veramente poche in circolazione, tant'è che oggi molti hanno addirittura dimenticato il toponimo italiano di questa 'perla dell'Adriatico'.

Diego Redivo: Il libro dell'avvocato Cristiano Caracci *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei* non è un racconto storico minuziosamente articolato, che approfondisca cioè nei minimi particolari e dettagli le vicende di Ragusa, città praticamente sconosciuta ai più e di cui si parla quasi sempre in termini non corrispondenti alla sua realtà storica, com'è

dimostrato dalla terminologia impropria con cui viene definita abitualmente – cioè Dubrovnik – nome non appartenente né alla sua bimillennaria storia né alla lingua italiana. Il libro è, invece, una sintesi volta a dare delle suggestioni che ne evidenzino le coordinate principali e il senso profondo di tale percorso. Inoltre, l'autore, fedele alla sua professione, guarda allo sviluppo di Ragusa dal punto di vista giuridico, cioè pone l'attenzione sulla storia delle sue istituzioni; un punto di vista particolarmente interessante poiché, essendo stata per lungo tempo una città-stato, attraverso l'analisi delle sue leggi, dei suoi regolamenti e delle sue istituzioni si delinea la creazione di una realtà da un lato alquanto particolare e originale mentre dall'altro s'individuano caratteristiche comuni ad altre situazioni. Ragusa, infatti, è una città che è tipica espressione di una civiltà di tipo adriatico e mediterraneo; la sua struttura istituzionale e la sua organizzazione politica ribadiscono costantemente l'appartenenza a questo tipo di civiltà. L'autore nota come questo suo profilo istituzionale si sia basato su una sorta di "aristocrazia pura" nelle sue forme di governo e come la composizione sociale basata sulla nobiltà, sui cittadini e sugli artigiani. Dunque, Ragusa era politicamente una città aristocratica mentre nelle sue attività sociali era una città di tipo borghese, dedita alle attività liberali, ai commerci, agli scambi e alla circolazione d'idee. Una cultura politica e sociale, quindi, tipicamente occidentale.

Le suggestioni storiche proposte da Caracci prendono avvio dall'antica Epidaurò, passando poi attraverso la latinità; analizzano il fondamentale legame con Venezia, periodo segnato dal 1205 al 1358 da un'appartenenza e da relazioni più o meno profonde in cui si delineano quelle istituzioni che fecero poi di Ragusa una repubblica autonoma. Il racconto dell'autore prosegue con il rapporto, già da altri ricordato, con l'Ungheria e la Croazia, con quasi due secoli di guerre veneto-ungheresi. Si giunge, quindi, al periodo della repubblica libera che è quello più glorioso, in cui si manifesta la civiltà tipica e originale di Ragusa. Si consideri che nella prima metà del '400, Ragusa riesce ad ottenere una certa indipendenza dopo essersi smarrita in qualche modo dal protettorato ungherese, motivo per cui Venezia, quando torna alla riconquista di quel territorio, non può più annetterlo: ciò fa riflettere su quanto il potere economico di una città riesca a condizionare anche i rapporti di forza e i giochi diplomatici dei vari potentati circostanti. Un po' come la Svizzera, che gode da secoli di una neutralità protetta da tutti data l'importanza che essa ha per i vari giochi dell'economia e della finanza internazionale.

Pressappoco in tale epoca iniziò l'influsso ottomano sui Balcani, soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli del 1453; dunque un altro elemento di incontro-scontro e di conflittualità che venne a inserirsi nella vita e nella realtà dell'area di riferimento di Ragusa e sono proprio questi gli anni in cui essa si precisa come repubblica libera e indipendente, diventando la cosiddetta 'Firenze dell'Adriatico'. Dopo aver raggiunto l'apice, però, anche per Ragusa, come per tutte le realtà umane, iniziò la decadenza, in particolare per le conseguenze della scoperta dell'America e per la progressiva espansione dei commerci verso il nuovo continente, per cui il Mediterraneo cessò di essere il centro dei traffici internazionali. Ad aggravare la situazione vi fu, poi, la decisione veneziana di favorire la crescita del porto di Spalato in concorrenza proprio con Ragusa. Questa decadenza proseguì inarrestabile nel corso del '700, secolo dei grandi cambiamenti politici e della fine del vecchio sistema, che avviò il mondo moderno con la rivoluzione americana e quella francese. Ciò comportò la fine dell'importanza politica sia di Venezia che di Ragusa. La bufera napoleonica sancì la nuova situazione annettendo nel 1805 Ragusa al regno d'Italia filofrancese e nel 1809 alle Province Illiriche.

A questo punto si ferma la ricostruzione storica di Caracci. Dopo, infatti, inizia un'altra storia, una storia in cui Ragusa appare del tutto marginale; la città tornerà ad avere risalto mondiale solo all'epoca della guerra nella ex Jugoslavia negli anni '90 del XX secolo: il tentativo di bombardamento della città portò, infatti, allo sdegno della comunità

internazionale e all'intervento del governo italiano che si adoperò per bloccare lo scempio che si voleva compiere nei confronti di una delle più sublimi perle storiche e artistiche dell'Europa mediterranea.

Delineato il percorso storico, restano da mettere ancora in evidenza alcuni tratti caratteristici del suo lungo cammino. La storia di Ragusa è, infatti, contrassegnata da un elemento determinante: tutte le sue azioni strategiche, politiche ed economiche sono volte alla conservazione di una sostanziale autonomia e indipendenza, nell'ambito di un territorio che si trovava circondato da nemici, etnie, influssi e spinte religiose di vario tipo. Ragusa, che sotto la protezione di san Biagio appartiene alla civiltà cattolica, a un certo punto viene a trovarsi sotto la pressione sia dell'ortodossia che dell'islamismo; ciononostante, la costante rimase sempre la ricerca della libertà e dell'indipendenza.

Infatti, nel campo religioso la sua appartenenza al cattolicesimo non le vietò di manifestare una certa autonomia nei confronti della Chiesa e ciò in particolare nei rapporti con la comunità ebraica, con cui le autorità ragusee furono molto tolleranti, oppure celebrando riti in odor di paganesimo. Dunque, anche se sottomessa al potere papale, di cui seguì certamente le direttive, a volte pare che Ragusa abbia fatto finta di dimenticarsene.

Pure le contrattazioni coi potenti di turno indicano il suo anelito all'indipendenza, fatto peraltro non dissimile da ciò che avvenne anche per altre città della costa. Chi mi ha preceduto ha, infatti, ricordato che Ragusa cercava un protettore che la salvasse dallo strapotere veneziano: niente di diverso da quello che successe a Trieste, che nel 1382 si diede al duca d'Austria per essere tutelata dal dominio veneziano con la promessa che gli Asburgo avrebbero garantito la protezione della città con un loro luogotenente residente nel castello di Duino, quindi ben lontano dalla cinta cittadina; soluzione che, di fatto, le permise di rimanere autonoma fino al XVIII secolo.

Un altro aspetto particolarmente importante e originale della cultura ragusea è la concezione sociale ed economica dei suoi abitanti, palese in particolare verso la metà del '400. Infatti, Caracci ricorda che nel 1458 Benedetto Contrugli scrisse il *Libro dell'arte della mercatura*; si tratta di un testo che non è solo un manuale del buon mercante, teso cioè a dare esclusivamente indicazioni su come fare buoni affari e su come far fruttare il commercio e la ricchezza, ma è invece un saggio che parla del mercante e della sua attività di scambio e di commercio coniugata con la concezione della casa, della famiglia, della religione, della vita morale e di relazione dei mercanti ragusei. Ci troviamo perciò di fronte a uno strumento che pone le basi per una civiltà in cui il commercio, lo scambio e l'incontro siano aspetti inscindibili dalle convinzioni morali e spirituali proprie degli esseri umani, costituendo così una struttura civile economica e culturale saldamente integrata.

Su queste basi (autonomia, indipendenza, creazione di una civiltà mercantile adriatico-mediterranea) si fondò, quindi, la 'quinta repubblica marinara', una repubblica che con le sue colonie e i suoi consolati, che le permisero di esercitare il controllo sui territori su cui s'irradiava il suo prestigio e la sua influenza, è stata in grado di lasciare la propria impronta nella storia, in un'area di confine che, nel tempo, venne sempre più ad essere una zona di frontiera politica, culturale, etnica e religiosa; contrasto che diventava sempre più marcato scendendo lungo la riva adriatica verso il sud dei Balcani. Nell'area dell'Adriatico orientale è sempre stata presente, infatti, una netta divisione tra la realtà culturale delle città costiere e quella del territorio circostante, al punto che Niccolò Tommaseo, riferendosi alla Dalmazia, ammonì che bisognava considerare le varie nazionalità anche sulla base del cibo e delle abitudini, perché, diceva, è attraverso l'aspetto culinario – indicatore di una cultura di riferimento - che si palesa la nostra appartenenza. Tommaseo, dunque, distingueva la civiltà dell'olio e del vino, tipica dell'area adriatico-mediterranea, da quella del sego e della birra, che apparteneva ai popoli dell'interno. Un elemento di netta distinzione che si rifletteva in tutte le città della costa staccandole, di fatto, dal territorio retrostante. Non è un caso che

Ruggero (Fauro) Timeus, rivendicando la Dalmazia all'Italia alla vigilia della prima guerra mondiale, affermasse che dal punto di vista numerico gli italiani erano certamente minoranza ma che erano tuttavia la minoranza che da secoli, con i suoi usi, costumi e capacità, deteneva il monopolio "non solo politico e sociale ma anche quello dell'intelligenza", in grado di rendere la costa dalmata una realtà saldamente collegata alla civiltà italiana.

Pietro Spirito: Lasciamo ora l'ambito storico ed entriamo in quello narrativo-letterario. Innanzitutto mi complimento con l'avvocato Caracci per la capacità di passare dalle stanze della storia a quelle della letteratura e della narrativa. La mia sarà una breve introduzione al romanzo. Comincio raccontando un episodio personale. A Ragusa ci sono stato una sola volta e in un brutto momento: era l'autunno del 1991, la città era assediata, c'era un'ipotesi di bombardamento pesante sulla città; il governo italiano era intervenuto, avviando quella che era stata battezzata la missione 'Margherita': era stato inviato un traghetto per evacuare più persone possibile dalla città che stava soffrendo perché sotto assedio. Io ero in un gruppo di giornalisti al seguito di questa missione. Quella è stata l'unica volta in cui ho visto Ragusa. Ricordo quando il traghetto è arrivato in porto ed è stato calato il portellone: ci siamo trovati di fronte a una visione di macerie e di tanta gente che era lì ad aspettare la nave. Dico questo perché leggendo il libro di Caracci mi venivano in mente due ricordi di questa esperienza: il primo è sicuramente la luce, la luce di Ragusa; ricordo questa luce radente, netta, capace di far risaltare i contorni delle cose: è veramente una luce particolare. Un altro ricordo che mi è venuto in mente leggendo le pagine di questo romanzo, che si occupa di vicende accadute molto in là nel tempo, è la figura di una persona, di un vecchio: scesi dalla nave eravamo andati a visitare dei sotterranei dove c'erano dei rifugi per gli sfollati; lì incontrai un vecchio con la barba bianca, stava insieme con la moglie. Il vecchio aveva uno sguardo molto dolce, e mi ricordo che, con uno sguardo in fondo sereno, diceva «Passerà». Ci sono dei luoghi, delle città che sono punto di snodo della storia, dove la storia è sempre a rischio di 'corto circuito'. Hanno spiegato benissimo i relatori precedenti questo guazzabuglio della storia di Ragusa; la sua ricchezza, la sua identità, la sua posizione tra oriente e occidente ne fanno un posto privilegiato e nello stesso tempo un posto dannato, perché questi sono luoghi che poi in qualche modo devono pagare pegno alla storia e anche alla natura. Questa è l'impressione che ho avuto quindici anni fa di Ragusa, che allora era una Ragusa ferita, sanguinante, gli incendi, il fumo, c'era anche tanta paura; c'era il coprifuoco: a una certa ora tutte le luci scomparivano o venivano schermate. Questa è stata la prima volta che ho dato un significato alla parola 'tenebra', ho capito che cos'è una città nella tenebra. Ricordo però che c'era anche tanta bellezza, anche negli occhi della gente. La città stava vivendo un nuovo capitolo della sua storia così antica, così ricca e così sofferta. Perciò leggendo il romanzo di Cristiano Caracci è scattato subito in me quel meccanismo di riconoscimento, di empatia fra testo e lettore che i critici ben conoscono. Leggendo le vicende dei protagonisti di questo romanzo, questo passare da un tempo all'altro fra guerre, pestilenze, terremoti, fortune e rovesci, mi tornavano appunto in mente le sensazioni provate allora in prima persona e nelle pagine del romanzo ho riconosciuto quei colori, quelle atmosfere e anche quelle emozioni. Questo – direi – è secondo me almeno uno dei compiti della buona letteratura: rappresentare il vero, una sorta di realtà senza tempo, di un luogo e di chi l'abita oserei dire a dispetto della storia, a dispetto dei tempi imposti dalla storia. E poi questi luoghi della storia sembrano fatti apposta per essere 'ricamati su un arazzo', ritratti in una successione di figure che raccontano storie, avventure, amori, guerre, sono fatti apposta per essere raccontati. Ecco quindi che il romanzo di Caracci mi faceva venire in mente anche questi preziosi arazzi con queste storie ricamate a fili d'oro e d'argento, queste vicende personali che s'intrecciano con le vicende vere.

Il romanzo racconta la storia di Ragusa tra il XIV e il XVII secolo, fino al terremoto del 1667, attraverso le vicende di alcuni dei suoi abitanti, di alcune famiglie. Si tratta di figure che generazione dopo generazione si passano il testimone in una narrazione corale attraverso gli anni: il primo è uno schiavo che ottiene la libertà, sposa una schiava anche lei liberata, insieme lasciano Ragusa per andare in Bosnia; il loro figlio Dusan invece tornerà nella città di San Biagio, generando un figlio, Marino, che a sua volta avrà un figlio, e così avanti in un alternarsi di vite e di voci che appunto ‘ricamano’ la storia di Ragusa, dei suoi commerci, delle sue disgrazie, morti, rinascite. Il filo che lega tutte le vicende, così come la storia di Ragusa, è la vita mercantile, dell’andare e del tornare, di un’anima delle genti e dei luoghi, dedita al proprio arricchimento, non solo però in termini monetari, perché è dedita anche alla propria crescita di civiltà. Questa attenzione al commercio è qualcosa di più – lo ha detto bene prima Diego Redivo –, non era soltanto un interesse monetario, era la crescita, la costruzione di un modo di essere, di un modo di stare, di una civiltà. E ciò è reso molto bene da questo romanzo, con tutte le sue voci.

Il racconto si sviluppa ora in prima persona, ora in terza persona, cosicché cambia anche un po’ il punto di vista; ciò dà prospettiva, movimento, spessore al racconto stesso, ed è una bella prova anche per un esordiente. Il racconto è infatti un mosaico di voci e di vicende, dove compaiono personaggi storici e personaggi anche inventati e dove vengono dipinti – l’autore è bravissimo in questo – paesaggi e momenti con grande nitidezza. Vorrei leggere un pezzo anche per far sentirte la voce del romanzo stesso:

Da noi il denaro o, magari, la poesia, altrimenti l’avventura, sono più apprezzate della bellezza femminile; infatti, nessuno può discutere il fascino e la castità ineguagliabili delle nostre nobildonne; mentre le cittadine, mogli e figlie di mercanti, sono facilmente coperte d’oro, di seta e pietre preziose da distogliere ogni sguardo dalla carne; le donne degli artigiani sono affari loro.

O, forse, la meraviglia dei palazzi, l’abbondanza straripante delle botteghe, il numero spropositato di chiese chiostri conventi, l’accorrere e il discorrere per affari, ci distraggono, ci distolgono da pensieri lascivi e il contare perperi iperperi ducati fiorini zecchini oro turco, se è peccato di avidità, salva l’anima da altre tentazioni.

E, dopo tutto, nascono belle le ragusee, senza aver poi bisogno di altri artificiali ornamenti, a migliorarne il naturale aspetto.

Mancano poi occasioni di confronto: chi ritorna da Istanbul, racconta soltanto di femmine informi, a trascurare le natiche enormi; quelle di Balcani, paiono smunte o puzzolenti; a Venezia, tutte sarebbero in gran confidenza con le alcove, ma questo lo si racconta soltanto tra uomini. (*La luce di Ragusa*, pp. 101-2)

Ecco, raccontando ciò a proposito delle donne ragusane, l’autore già crea un affresco, dipinge un modo di essere e questa direi è buona letteratura.

L’autore è capace di evocare molto bene queste atmosfere, questi sentimenti, queste emozioni, tutte cose che ovviamente il resoconto storiografico è costretto a trascurare. Lo fa con uno stile che non è mai banale, una scrittura mimetica che evoca parlate e dialetti la cui eco non si è ancora spenta e che dà al racconto una musicalità e un’eleganza formale che non sono facili da raggiungere, soprattutto per un esordiente.

Concludo facendo un’ultima osservazione sulla fortuna del romanzo storico che oggi continua a essere insieme con qualche altro genere, soprattutto il genere giallo, un genere particolarmente adatto a rappresentare non solo il passato ma anche la realtà in cui viviamo, anche perché, se narrare significa mettere una storia in comune e mettere una storia in comune significa costruire l’esistenza di un ‘noi’, ecco che oggi il romanzo storico assolve a questa funzione sociale proprio in virtù del recupero e della ricostruzione. E perché proprio in virtù

di questo recupero e di questa ricostruzione si può parlare di una memoria comune. Appunto questo costruire un 'noi' è quello che fa Cristiano Caracci col suo romanzo *La luce di Ragusa*.

Fulvio Senardi: Inizierò raccontando come ho rotto il ghiaccio con questo libro. Io ho una modesta e marginale attività di critico letterario e qualche volta trovo degli spazi sui giornali o sulle riviste per scrivere le mie impressioni; quindi mi arriva a casa parecchia carta stampata. E un giorno trovo nella posta un pacchettino, lo apro, c'è questo libro e vedo l'autore Cristiano Caracci. L'avvocato Caracci ed io siamo soci della stessa Associazione che è l'Associazione Culturale «Pier Paolo Vergerio», per cui ci era successo di sedere allo stesso tavolo, di scambiare due parole o di partecipare alle discussioni. Avevo apprezzato lo spirito di socievolezza dell'avvocato ma non mi pareva un chiacchierone, per cui ho aperto il libro con una certa perplessità; poi come si fa sempre, il primo approccio viene suggerito ed aiutato dal risvolto di copertina e nel risvolto di copertina leggo "La luce di Ragusa si rivela, quindi, in questi tempi morti per la narrativa, un vero 'piccolo' capolavoro". Ho detto «Ahi! Ci risiamo», e ho cominciato a leggere. Dopo qualche pagina dentro di me una vocina squillante ma perentoria ha detto: «Accidenti!» e non ho più lasciato il libro. Questa per dirvi l'impressione della prima lettura che è già un giudizio di valore. Io non amo tranciare giudizi, ma qualche volta bisogna avere anche il coraggio di uscire allo scoperto e dire se le cose ci sono piaciute o no. Poi il compito dello studioso è quello di ritornare sui propri passi, di analizzare il problema, avvalendosi di strumenti interpretativi sofisticati quanto volete, ma credo che l'impressione della prima lettura lascia dentro qualche cosa che in un certo senso orienta la direzione interpretativa. Quindi una prima lettura appassionata e rapidissima e poi ovviamente una necessaria seconda lettura. Nella seconda lettura manca quel pungolo del chiedersi dove va a parare il narratore, dove vanno a finire le storie, che svolgimento avranno le vite dei personaggi, e subentra un interesse, diciamo, più scientifico e più oggettivo. La chiave interpretativa che io userei per questo libro, forse una delle ragioni del suo fascino e una delle ragioni della risposta molto positiva sul piano del giudizio di gusto che ha trovato in me o forse no perché poi queste cose sono abbastanza misteriose, uno dei parametri che userei per interpretare questo libro è quello dello stimolante conflitto di due schemi letterari: da una parte lo schema letterario del romanzo storico, come ha giustamente messo in luce Pietro Spirito, che l'ha etichettato in questo senso, dall'altra parte invece lo schema del romanzo intimistico, del libro di confessione. Il romanzo storico ha avuto un successo straordinario nell'Ottocento, colui che ne ha secondo me più approfonditamente sviscerato ragioni, forme, temi è proprio il critico letterario ungherese György Lukács, che ha scritto appunto un libro straordinario sul romanzo storico che rimane ancora una pietra miliare per chiunque voglia affrontare quelle tematiche anche nella prospettiva o in riferimento al neo-romanzo storico. Soltanto, bisogna aggiungere, il romanzo storico moderno non è, e non potrebbe più essere come il romanzo storico dell'Ottocento così come descritto da György Lukács, perché il romanzo storico dell'Ottocento ha una tendenza verso lo storicismo e il sociologismo, cioè leggere un romanzo storico dell'Ottocento da Walter Scott a Manzoni significa quasi immergersi nella concretezza di una realtà che viene specificata e dettagliata in tutte le sue coordinate di ordine storico e sociologico e questa è una capacità, e una direzione di ricerca, che il romanzo storico moderno ha in gran parte perduto. Non dimentichiamo che la borghesia dell'Ottocento era una classe sociale in pieno rigoglio, nel momento più alto della sua espansione di civiltà e di cultura e quindi cercava le premesse di questa propria fortuna nel passato usando uno strumento narrativo che aveva appunto individuato nel romanzo storico. Come il sonetto è la chiave d'accesso alla sensibilità delle epoche patrizie da Petrarca fino al Cinquecento, così il romanzo storico dell'Ottocento era in qualche modo il cavallo di battaglia della borghesia ottocentesca, un modo per capire cos'era diventata, da dove veniva, quali erano i suoi compiti e le sue responsabilità, una maniera di mettersi allo specchio, insomma.

Ciò non può più avvenire, per una serie di ragioni che sarebbe lungo spiegare. Ma questo schema del romanzo in qualche modo è ancora presente nel libro di Caracci; è presente perché innanzitutto lui proietta nel passato le vicende o meglio le va a pescare nel passato; individua due paletti cronologici molto ben definiti: inizia a parlarci della Ragusa degli anni di passaggio dal dominio veneziano al dominio ungherese e quindi ambienta una parte delle vicende alla metà del XIV secolo circa, e chiude il suo libro con una descrizione molto bella del terremoto del 1667 che rappresenta in qualche maniera la fine del periodo più rigoglioso della città. Campata storica che non è morta, inerte: dietro a questo scenario che lui evoca abilmente c'è infatti la presenza avvertibilissima per il lettore di una competenza storica come disciolta nell'atmosfera, competenza molto nutriente per il lettore cui Caracci dà dei suggerimenti senza però mai appesantire la narrazione: la quotidianità della guarnigione ragusea a Sabbioncello, le vicende varie e complesse, felici, qualche volta catastrofiche della mercatura, il rapporto mai facile, in una città snodo e punto di conflitto tra popoli e civiltà, con l'entroterra oppure con quelle altre potenze con le quali Ragusa spartiva in condominio l'Adriatico; poi ci sono riferimenti anche giuridici, a delle leggi che obbligavano per esempio gli schiavi liberati a mantenere un rapporto molto stretto di sudditanza nei confronti dell'ex padrone. Insomma c'è in questo libro una dimensione storica molto presente che non è tanto superficiale da farci parlare di 'fantastoria', un genere abbastanza alla moda, ma non è d'altra parte tanto incombente da essere oppressiva e prosciugare per così dire il piacere della lettura. Dove però subentra l'altro archetipo che secondo me prevale e costituisce il più grande fascino di questo libro è nella scelta del punto di vista. Apro una piccola parentesi: tutti noi quando scriviamo, anche coloro che non si pongono in modo consapevole il problema di un ben definito progetto di scrittura, ovvero quando prendiamo la penna in mano per scrivere una lettera, per scrivere una relazione, per scrivere una poesia, abbiamo dentro di noi degli archetipi di lettura, – perché siamo nell'epoca della scrittura, l'epoca di Gutenberg non è finita nonostante certi pessimi profeti – che sono l'esperienza che abbiamo fatto come lettori e che in modo più o meno consapevole si sono stratificati, vivono e operano in noi. Quindi, per tornare a Caracci, da una parte il romanzo storico e dall'altra un archetipo intimistico, "confessionale", a partire dal quale uno scrittore dimenticando lo scenario storico e geografico dove ambienta la sua storia cerca di mettere a nudo qualcosa che lo riguarda profondamente in una dimensione intima psicologica esistenziale. Lo spostamento dal piano archetipico del romanzo storico al livello del racconto dell'io avviene nel libro di Caracci attraverso un artificio sfruttato secondo me in maniera magistrale. Un artificio che è anche documentato in altri libri scritti in questi anni come a dimostrare la puntualità epocale di questo punto di arrivo; penso all'ultimo romanzo di Magris, penso al romanzo di Péter Esterházy, *Armonia coelestis*; cioè, per spiegare meglio, il romanzo 'raguseo' di Caracci è al novanta per cento un racconto in prima persona, e ciò legittima pienamente il fatto che emergano sentimenti, emozioni, impressioni, dove sicuramente lo scrittore mette qualcosa, molto?, della propria sensibilità. Ma il colpo di genio è quello di dare a questo personaggio che dice io una dimensione di esperienze sempre diverse; in altre parole noi, quasi in ogni capitolo, facciamo la conoscenza di diversi personaggi che parlano sempre in prima persona, che ci rivolgono la parola direttamente, se posso dire guardandoci negli occhi, ma questi personaggi sono in effetti tutti diversi, tutti diversamente collocati nella parabola storica, nella scala sociale, nel registro delle età. L'autore è infatti sufficientemente smalzato – e qui l'etichetta 'esordiente' che lui ama usare per se stesso in qualche modo stride – per dare volta per volta a questo io multiforme delle connotazioni particolari o di carattere o esperienziali in modo da farci capire che non è lo stesso io che ci ha parlato nel capitolo precedente. Quindi è come se lungo un arco di quasi trecento anni diversi personaggi prendessero la parola, capitolo dopo capitolo, senza però ovviamente specificare le loro generalità anagrafiche e confessassero qualche cosa di loro stessi, facendo percepire attraverso questa confessione

anche degli elementi caratteristici della loro vita, del tempo storico che hanno vissuto, delle esperienze che hanno affrontato e di cui hanno sofferto. Questo passaggio dal racconto in terza persona che è caratteristico della modalità narrativa del romanzo ottocentesco a questo snodo di personaggi diversi ma che dicono tutti io prendendosi la forte responsabilità di parlare direttamente al lettore è uno degli elementi di grande fascino del romanzo. Ovviamente passando dal narratore in terza persona a un racconto di confessione e di memoria sia pure così sfaccettato e articolato e così ricco di nuove presenze si paga un prezzo, quello della panoramica d'insieme, tipica del romanzo storico. Se io infatti confesso qualcosa della mia vita, esteriore o intima, partendo da un punto di vista che viene pregiudizialmente dato come individuale e soggettivo ovviamente rinuncio a una visione panoramica; d'altra parte guadagno una fortissima complicità col lettore, la possibilità di trascinarlo nella mia storia e farlo partecipe delle mie vicende. Come se diventasse 'complice', o parte, di quell'io che capitolo dopo capitolo si presenta sulla scena. Tornando al discorso sul romanzo storico dell'Ottocento e sulla sua consuetudine a raccontare in terza persona, è come se Scott, Manzoni, Dostojevski salissero su un campanile per descrivere il mondo intorno a loro, che brulica di vita e di esperienze. Il moderno romanziere dell'io trova invece le tracce della molteplicità della vita dentro di sé, e così le riconduce, potremmo dire, a un denominatore comune. Questo è l'aspetto che più mi ha colpito nel romanzo di Caracci, che pur intonando da una parte una musica che è – se posso usare questa metafora – storica, dall'altra parte riesce abilmente a gettare il suo amo e ad attirare dentro la storia, fra le mura di Ragusa, i lettori che si sentono pienamente coinvolti perché volta per volta ascoltano delle confessioni che giungono fino nell'intimo del loro cuore e quindi ogni volta partecipano della vicenda che in quel momento si sta raccontando. Ecco, è questa forse la posizione nella quale va collocato questo libro, se lo guardiamo dal punto di vista dei grandi schemi letterari. Un libro che, ma non solo per questa ragione, consiglio caldamente di leggere. Non voglio tirarla troppo per le lunghe, per quanto ci sarebbero molte cose ancora da dire, o da chiedere a Caracci: il libro è nato di getto, o si compone di parti scritte in momenti diversi e poi fuse in un tutt'uno? Non si avvertono punti di sutura, ma questo non basta per capire la genesi del libro. E poi, quali modelli hanno ispirato questo libro, da dove nasce il suo gusto raffinatissimo per un lessico non erudito, ma certo scelto con cura, con attenzione al ritmo e all'intonazione? Domande che lasciamo aperte, per dire invece un'ultima cosa a proposito della *Luce di Ragusa*: perché quello che mi sta a cuore, prima di concludere, è tentare di qualificare quello che i tedeschi chiamano *Stimmung*, cioè l'atmosfera del romanzo. La sua 'luce' particolare e inconfondibile, l'intonazione sentimentale che più marcatamente lo pervade. E l'atmosfera di questo romanzo si può riassumere, secondo me, in un sintagma molto semplice: intenerita nostalgia. Ciò che spira dal libro di Caracci è infatti un senso nostalgico e malinconico di paradiso perduto e forse ritrovato. Quel groppo alla gola che prende il lettore quando legge le storie di questo libro e si mette in sintonia con tutte queste persone che raccontano di sé e lo prendono nella rete delle proprie vicende, sentimenti, pensieri è in gran parte dovuto alla capacità di mettere in opera questo straordinario, eterno e un po' malandrino artificio della letteratura che è la malinconia e la nostalgia. Vorrei leggere una decina di righe per mostrare un momento in cui, a parer mio, la *Stimmung* si rivela nel modo più aperto, offrendoci un primo tassello per l'interpretazione critica del libro e chiarendo anche meglio ciò che intendo dire: è il tramonto, giochi di luci e di ombre, miraggi forse del desiderio. E i rumori della natura mediterranea. Afose giornate che si ristorano al calar della sera: "Rimango solo a cena, seduto al tavolo dell'unica osteria del paese aperta sotto un pergolato nella sola, silenziosa piazza del villaggio. È l'ora in cui le cicale ammutoliscono; all'alba, il sole sarebbe tornato a scatenarle d'un colpo, tutte insieme, a ripetere ancora, tutte insieme, che comincia un altro giorno d'estate a Mestà, sull'isola dei lentischi, nel mare Mediterraneo. E tramonta lentamente, come accompagnasse

quell'ammutolare, mentre da lontani stagni cominciano le rane; appare, scompare tra le diverse altezze dei tetti, dietro gli spigoli delle case, trascorre nella pergola di glicine e cambia colore per rifarsi rosso, a un soffio di vento; allora, si disegnano sui muri ombre vaghe, da non poter dire se fossero la coda dell'asino, di cui indovino gli zoccoli alle mie spalle o, magari, è l'immagine del mio braccio col bicchiere in mano; forse, si riflette il trafficare silenzioso della ragazza, mentre prepara la cena dentro l'osteria, già illuminata dalla lampada". Beh, ditemi voi se questa è una pagina da esordiente.

* * *

***Il prezzo della libertà: un bilancio storico a cinquant'anni dalla
Rivoluzione ungherese***
(a cura di Adriano Papo)³

Adriano Papo: Signor Ambasciatore, Autorità, Signore e Signori, Vi porto il benvenuto dell'Associazione Culturale Italoungherese del FVG «Pier Paolo Vergerio», che ha promosso e organizzato quest'incontro in collaborazione col Consolato Onorario d'Ungheria per il Friuli Venezia Giulia; a questo proposito ringrazio il Console Onorario, signora Anna Illy, per la collaborazione e la fiducia accordatoci. Ringrazio gli illustri ospiti presenti, che vado subito a presentare: l'Ambasciatore della Repubblica d'Ungheria presso il Quirinale, S.E. dott. István Kovács, il professor Amedeo Di Francesco, ordinario di Lingua e Letteratura ungherese all'Università L'Orientale di Napoli, già presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Budapest, 'Croce Media' al merito della Repubblica di Ungheria, il professor Francesco Leoncini, docente di Storia dell'Europa centrale all'Università Ca' Foscari di Venezia, anche lui insignito di una onorificenza al merito della Repubblica Ceca.

Questa tavola rotonda avrebbe dovuto concludere la serie di celebrazioni del giubileo della Rivoluzione ungherese che la nostra Associazione ha promosso e organizzato nel corso di quest'anno. Celebrazioni iniziate a Trieste il 31 marzo scorso col convegno «Il trionfo di una sconfitta. Il '56 ungherese e la sua eco nel mondo», cui è seguita, il giorno dopo ad Aurisina, la tavola rotonda «Il '56 ungherese tra storia e memoria». Le manifestazioni sul giubileo sono proseguite il 12-13 maggio col convegno «Il trionfo di una sconfitta. Il '56 ungherese: storia e cultura a confronto», preceduto da una serata letteraria al Caffè San Marco, nel corso della quale sono stati letti dei brani e recitate delle poesie per lo più tratti dal famoso numero del 2 novembre 1956 della «Gazzetta Letteraria» [«Irodalmi Ujság»], pubblicata in Italia dalla casa editrice Laterza. E poi, non più tardi di venerdì 10 novembre, abbiamo tenuto a Torino una conferenza sui fattori che hanno scatenato il '56 ungherese e le varie interpretazioni della Rivoluzione. E dobbiamo anche aggiungere la collaborazione della nostra Associazione a ben due trasmissioni radiofoniche sul '56 ungherese, andate in onda il 27 marzo e il 14 settembre di quest'anno, nel corso delle quali sono stati intervistati alcuni protagonisti della Rivoluzione.

Ma non finisce qui, perché abbiamo ancora in programma una tavola rotonda prevista per il 15 dicembre, in provincia di Udine, una mostra di fotografie a Trieste dal 20 al 31 gennaio, fotografie gentilmente messeci a disposizione dal Museo «Terror Háza» di Budapest (la mostra sarà poi riproposta ad Aurisina e a Cormons) e infine la presentazione del volume degli atti dei convegni sul giubileo della Rivoluzione, intitolato *La Rivoluzione ungherese del*

³ Tavola rotonda, Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 14 novembre 2006. Interventi di Massimo Greco, Anna Illy, Amedeo Di Francesco, Francesco Leoncini e dell'Ambasciatore della Repubblica d'Ungheria presso il Quirinale, S.E. István Kovács; ha introdotto e coordinato i lavori: Adriano Papo.

'56, ovvero il trionfo di una sconfitta, uscito un paio di settimane fa nella Collana Italia-Ungheria delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli.

Anna Illy: Io volevo soltanto salutare e ringraziare tutti i presenti perché vedo che è molto seguito l'argomento che con grande lavoro e con grande attenzione viene portato avanti dal professor Papo.

Massimo Greco: Presidente Papo, Eccellenza Kovács, Console Anna Illy, chiarissimi relatori, sono molteplici le ragioni per le quali il Comune di Trieste saluta con cordialità e con affetto il rappresentante d'Ungheria stasera qui, in questo convegno, in questa occasione. Noi abbiamo ritenuto come amministrazione comunale di ricordare a nostra volta quanto accadde nel tragico autunno del 1956 con una mostra fotografica allestita a Palazzo Gopceovich, che è una delle nostre più prestigiose sedi museali, una mostra fotografica tratta dal lavoro che un fotografo austriaco, Erich Lessing, fece in quelle giornate. E abbiamo organizzato questa mostra su un periodo solo di quindici giorni con oltre 2000 visitatori. Credo questo, Eccellenza Kovács, attesti il grado di attenzione e di affetto che il popolo triestino ha ritenuto e ritiene di dover tributare all'Ungheria che è un popolo vicino e un popolo amico, col quale abbiamo avuto modo per lunghi secoli di lavorare e collaborare, ed è soprattutto un'attestazione di affetto per quanto accadde in quelle tragiche giornate. Non dimentichiamo che Trieste per la sua stessa collocazione geografica è stata avamposto dell'Occidente e uno dei primi luoghi dove i profughi provenienti dal Suo paese in quelle tragiche giornate poterono trovare rifugio. Le ragioni di carattere storico per le quali l'amministrazione comunale di Trieste ha ritenuto di doversi impegnare e di seguire con attenzione anche l'intelligente attività dell'Associazione Vergerio, presieduta dal professor Papo, sono tante: quello che accadde in Ungheria non ebbe rilevanza soltanto per il popolo magiara, ebbe una grande rilevanza per l'intera Europa che ebbe consapevolezza di cosa significò quello che era avvenuto undici anni prima a Yalta. In quei giorni successe anche la crisi internazionale di Suez; quindi due grandi momenti di crisi internazionale conversero in quell'autunno del 1956, e non va dimenticato quello che avvenne anche in Italia, dove quanto accadde a Budapest fu oggetto di profonde riflessioni e di profonde lacerazioni pure all'interno del mondo politico e culturale nazionale, ma soprattutto all'interno della sinistra italiana. Oggi, Eccellenza Kovács, il quadro nel quale noi svolgiamo queste considerazioni è fortunatamente e radicalmente diverso. Non è un'Europa divisa, è un'Europa ritrovata, riaperta, un'Europa sulla strada della riunificazione. Nonostante ciò noi abbiamo il dovere della memoria, il dovere del ricordo nell'auspicio che la memoria e il ricordo possano preparare un'Europa diversa da quella che è stata. Con particolare riferimento alla realtà triestina speriamo di non essere più il luogo di arrivo di profughi, ma il luogo di arrivo e di partenza di altri generi di relazioni e di rapporti con la stessa Ungheria. Grazie.

: La Rivoluzione ungherese con i suoi propositi e aneliti di libertà e indipendenza non si è esaurita nel 1956 dopo la cessazione dei combattimenti e la dura repressione kádárian, ma è continuata, almeno nello spirito, a Praga nel 1968 e in tutta l'Europa centro-orientale nel 1989 e negli anni che seguirono. Ecco perché abbiamo proposto ai nostri interlocutori un bilancio storico *a cinquant'anni dall'insurrezione magiara*.

Avremmo forse dovuto ampliare il titolo di quest'incontro inserendo la parola 'indipendenza' a fianco della parola 'libertà': «Il prezzo della libertà e dell'indipendenza», quindi, perché in effetti, nel 1956, si è combattuta in Ungheria una lotta per la libertà ma anche per l'indipendenza.

La rivoluzione del '56 ha avuto varie definizioni: è stata definita 'controrivoluzione', 'rivoluzione', 'rivolta anticomunista', 'rivolta antistalinista', 'rivolta antitotalitaria',

‘rivoluzione socialista’, ‘rivolta operaia’, ‘guerra di liberazione nazionale’, ecc. A mio avviso fu soprattutto una lotta spontanea per l’indipendenza e per la libertà che interessò tutti gli strati sociali della popolazione (operai in primo luogo, ma anche contadini, studenti, intellettuali, soldati) e che coinvolse tutte le componenti politiche del paese: principalmente comunisti riformisti, socialdemocratici, esponenti del partito dei piccoli proprietari e dei contadini, quelle forze cioè che avevano fatto parte del Fronte Nazionale del 1944, ma anche le forze cattoliche e conservatrici coagulate attorno alla figura del cardinale József Mindszenty, primate della chiesa cattolica ungherese, incarcerato nel 1949 e liberato il 30 ottobre 1956 dagli operai budapestini di Csepel. Insomma va sfatato il mito secondo cui la Rivoluzione ungherese fu una cosa interna alla sola sinistra. Ricordo che alle elezioni politiche del 1947, allorché i comunisti ottengono la maggioranza relativa col 22% dei voti, c’è un’opposizione che, anche se frammentata, riunisce l’ala destra dei piccoli proprietari e le forze cattoliche (tra il 31 ottobre e il 1° novembre sorgono 7-8 partiti d’ispirazione cristiana) e raccoglie quasi il 40% dei suffragi, quindi una forza tutt’altro che trascurabile.

Certo ci sono senz’altro dei tratti marcatamente ‘socialisti’ nella rivoluzione dell’ottobre-novembre del 1956: è indubbio che l’iniziativa fu per lo più nelle mani degli operai, degli intellettuali e degli studenti. “Nessuno può sognarsi di tornare al mondo dei conti, dei banchieri e dei capitalisti: quel mondo è definitivamente tramontato” – ammonì Béla Kovács i delegati del suo partito, il partito dei piccoli proprietari, riuniti in assemblea allorché fu chiamato a far parte del primo governo pluripartitico guidato da Imre Nagy. Nessuno parlava infatti di ritorno al sistema borghese-capitalistico precedente, ai vecchi latifondisti, alle grandi proprietà fondiaria: il rifiuto del ritorno all’ordine sociale e alla politica dell’anteguerra era la tendenza prevalente nei programmi dei 32 partiti politici che apparvero improvvisamente sulla scena del panorama politico ungherese tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1956, allorché Imre Nagy aprì al pluripartitismo.

A ogni modo, i vari orientamenti politici erano cementati da un forte sentimento nazionale: la liberazione dell’Ungheria dall’occupazione sovietica e l’uscita dal Patto di Varsavia erano il comun denominatore del programma di tutti gli insorti. L’indipendenza e la neutralità del paese, quindi, ma anche il ripristino della democrazia parlamentare, il diritto alla libertà per tutti i cittadini, il diritto di stampa, parola e associazione, la difesa della proprietà privata e il ritorno al libero commercio erano le richieste democratiche avanzate dagli insorti ungheresi.

Ho parlato di indipendenza. L’Ungheria fu una grande potenza medievale, uno degli stati più estesi e anche più ricchi d’Europa. Al tempo di Luigi I il Grande (1342-82), l’Ungheria raggiunge la massima estensione della sua storia, dal Baltico al Mediterraneo (Luigi I era re d’Ungheria, ma anche di Polonia e per un breve periodo di tempo anche re di Sicilia). Con Mattia Corvino Federigo Argentieri, nella postfazione al libro *La Rivoluzione ungherese del ’56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, parla di “riaggancio” dell’Ungheria all’Europa; secondo me invece sotto Mattia Corvino l’Ungheria conferma e consolida la propria appartenenza all’Europa, raggiungendo l’apogeo della sua potenza politica e militare e uno degli apici della sua splendida cultura. Poi si arriva rapidamente a Mohács (1526) e alla fine dell’indipendenza magiara. Il politologo ungherese e ministro all’epoca dell’ultimo governo di Imre Nagy, István Bibó, va un po’ più indietro nel tempo facendo risalire la fine dell’indipendenza ungherese al 1517, ovvero alla pubblicazione del *Tripartitum* del giurista István Werbőczy, che seguì di tre anni la cruenta rivolta contadina di György Dózsa e che consolidò l’ordinamento feudale del Regno d’Ungheria. In virtù del *Tripartitum*, non solo la classe nobiliare media ma anche la piccola nobiltà magiara prese le distanze dai contadini e fece lega comune con la grande nobiltà. Ciò portò a uno squilibrio politico e sociale con la cristallizzazione della società magiara: l’Ungheria assunse i caratteri di un paese est-europeo con un rigido ordine feudale basato sul servaggio della gleba. Come avrebbe potuto un regime

feudale attuare l'assimilazione delle popolazioni allogene? Si arrivò quindi facilmente e rapidamente alla disfatta, alla frantumazione politica e all'asservimento e alla dipendenza da Vienna da una parte, dai turchi dall'altra.

La dominazione ottomana durò circa cento e cinquant'anni, quella asburgica sarebbe durata ancora per più di due secoli, praticamente fino al 1918, alla dissoluzione della Duplice Monarchia. Anche col Compromesso del 1867, infatti, l'Ungheria non aveva riacquisito la propria indipendenza, perché non aveva una diplomazia e una politica estera autonoma. Dei tentativi di 'riaggancio' all'Europa per sottrarsi alla dominazione asburgica erano stati compiuti da Ferenc Rákóczi II all'inizio del Settecento e soprattutto da Lajos Kossuth e dagli altri suoi compatrioti con la guerra d'indipendenza del 1848/49. Un tentativo, effimero, di riaggancio all'Europa venne operato anche da Mihály Károlyi dopo la fine della Prima guerra mondiale.

L'Ungheria non fu indipendente nemmeno tra le due guerre mondiali: la sua politica estera fu asservita a quelle di Italia e Germania, e poi il paese subì l'occupazione tedesca, cui fece seguito quella che è stata definita la 'liberazione' da parte dell'Armata Rossa e che avrebbe invece comportato un'altrettanto dura occupazione e dominazione, nonché l'asservimento politico, militare, economico e culturale all'Unione Sovietica. Ecco quindi l'insurrezione del 1956 come un ennesimo tentativo di lotta per l'indipendenza, oltretutto per la libertà, e un nuovo tentativo di 'riaggancio' all'Europa, di ritorno alla 'patria' comune europea, che si ufficializzerà e concretizzerà il 1° maggio 2004.

Amedeo Di Francesco: Signor Ambasciatore, Signor Console, Signore e Signori. Immagino che il pubblico di questa sera sia un pubblico misto, composto appunto da ungheresi che conoscono molto bene i fatti del '56, e da italiani che – magari da lontano, ma con partecipata sofferenza – a loro tempo hanno sicuramente seguito quegli avvenimenti. E poi vedo che c'è tra il pubblico anche una generazione decisamente giovane, che vuole e ha il diritto di comprendere meglio quel che avvenne cinquant'anni fa in Ungheria. Ecco perché saluto e ringrazio innanzitutto chi mi ha voluto invitare a questa serata che – mi sia consentito dirlo – non vuole essere solo celebrativa, ma vuole soprattutto tentare di meglio afferrare il senso più profondo della Rivoluzione ungherese del '56. Non a caso il tema della tavola rotonda di questa sera recita così: «Il prezzo della libertà: un bilancio storico a cinquant'anni dalla Rivoluzione ungherese». Questo bilancio storico necessariamente è provvisorio, anche se bisogna dare atto all'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» e al suo Presidente di aver promosso e organizzato due convegni, che appunto sin dalla scorsa primavera hanno anticipato le varie manifestazioni che – si prevedeva – sarebbero state organizzate fra l'ottobre e il novembre di quest'anno.

Desidero confessare con autentica franchezza che, durante il pur interessante intervento del collega che mi ha preceduto, mi sono un po' distratto, ed anche piacevolmente, nel gettare ripetuti sguardi sul risultato di quel nostro tentativo di tracciare un bilancio: mi riferisco naturalmente a *La rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, il volume curato da Gizella Nemeth e Adriano Papo per i tipi delle Edizioni della Laguna (Mariano del Friuli, 2006) e che raccoglie gli atti dei due convegni cui facevo prima riferimento più sopra. Questo è un volume serio, posso ben definirlo così, perché non contiene inesattezze e perché ha effettivamente il merito di tentare di comprendere e di presentare con strumenti critici moderni e non di parte la Rivoluzione ungherese del 1956.

Noi tutti sappiamo che negli ultimi giorni – in particolare fra il 23 ottobre e l'11 novembre, ovviamente – è stato dato il giusto risalto mediatico alla rievocazione di quell'importante avvenimento. Si sono ripercorse le tappe, le giornate, si è riferito quello che in parte già si sapeva e che altri, ovviamente i più giovani, non potevano sapere. Si è trattato di un'operazione utile e dovuta, per carità! Però chi si occupa di lingua, letteratura e storia

ungherese da più di trentacinque anni non può non dichiararsi leggermente insoddisfatto di questa pur necessaria ondata di informazioni che però sono restate a livello divulgativo oppure sono state in qualche modo strumentalizzate sul piano politico. Certo, non poteva essere diversamente, perché la Rivoluzione ungherese del '56 è tuttora anche in Italia e non solo in Ungheria un tema che ancora divide e fa discutere nonostante che siano passati cinquant'anni e nonostante che l'Ungheria sia un paese democratico dal già lontano 1989. Tutto questo significa che anche dopo questa data epocale vi è stata una sorta di silenzio su quell'evento traumatico ma anche liberatorio per i suoi effetti a lunga scadenza: un silenzio motivato anche dalla difficoltà di combattere alcuni stereotipi che proprio la situazione politica ungherese aveva in sostanza creato e, come sappiamo, tutti gli stereotipi sono naturalmente gli elementi del pensiero più difficili da eliminare. Alcuni di quegli stereotipi riguardano ad esempio la definizione stessa di quella Rivoluzione: di qui la mancata o parziale ricezione di quella gloriosa tragedia nazionale da parte della letteratura ungherese.

Io che mi occupo di letteratura ungherese oggi tuttavia non parlerò di letteratura, ma di storia: e presenterò un testo che, benché sia il frutto di una squisita sensibilità poetica, si presta tuttavia anche a un'interpretazione esclusivamente storica. Esso rappresenta una virtuosa eccezione rispetto a quel silenzio cui facevo prima riferimento, quasi a conferma del fatto che siamo tuttora agli inizi del recupero della Rivoluzione del '56 a livello culturale, dal momento che solo di recente e soprattutto quest'anno quella fiera dimostrazione dell'antico orgoglio nazionale magiaro – sinora trattata sporadicamente o sotto forma di allusione metaforica – è stata recepita come tema letterario i cui motivi possano diventare elementi costitutivi di una nuova epopea, come fatto storico su cui effettivamente formare e quasi rifondare la coscienza nazionale ungherese. Quindi vorrei dire che non è tanto importante la ricorrenza di quest'anno, ma – mi si perdoni il paradosso – che sarà importante valutare quanto accadrà nel 2007 ed anche nel 2008, cioè quando noi saremo in grado di vedere come gli ultimi cinquant'anni di vita politica e culturale ungherese verranno percepiti non solo da parte della storiografia, ma anche da parte della civiltà letteraria, sino al punto di poter valutare come effettivamente gli stereotipi della politica possano essere finalmente rimossi o quanto meno reinterpretati.

Come diceva il professor Papo che mi ha preceduto, bisogna ancora decidere a chi appartiene questa Rivoluzione. Ciò significa, a parer mio, che occorre sganciare ogni nostra argomentazione dallo stereotipo che vorrebbe insistere nel considerarla un avvenimento interno ed esclusivo della sinistra ungherese od europea o mondiale, che bisogna evitare di ridurla ad un semplice incidente di percorso lungo la cosiddetta 'via al socialismo' e/o ad un semplice equivoco all'interno del movimento operaio, che bisogna abbandonare l'idea che quella Rivoluzione sia stata generata da motivi prettamente economici. A quest'ultimo proposito sappiamo infatti che nel 1956, fra le economie dei Paesi dell'Europa centrale appartenenti al blocco sovietico, quella ungherese tutto sommato era nelle condizioni meno peggiori. Insomma, tanti sono gli argomenti che consentono di rifiutare almeno in parte lo stereotipo che vuole che questa Rivoluzione sia competenza di ricostruzioni prettamente politiche. Certo, ciò che era stato deciso a Yalta e la crisi di Suez non poterono non avere un peso sull'atteggiamento dell'Occidente nei confronti di quanto accadde in Ungheria. Tutto questo ebbe la sua importanza ed appartiene alla storia: e bene hanno fatto, nel ricordarcelo, i giornali, i telegiornali, i servizi speciali, che però non ci hanno detto cose nuove e soprattutto non hanno colto il vero significato di quella Rivoluzione che – secondo me – può essere compreso soltanto da coloro che conoscono la storia e la cultura ungherese, oserei dire sinanco la 'caratterologia ungherese'. Non è un rilievo polemico il mio, poiché desidero soltanto offrire ipotesi di ricerca che possono risultare utili ad una necessaria integrazione di talune interpretazioni forse troppo frettolose.

Quindi bisogna restituire la Rivoluzione ungherese del '56 ai Martiri che ne furono vittime, ai profughi che ne furono protagonisti e ne pagarono in misura pesante le conseguenze, a tutti coloro che la vissero con commossa partecipazione e/o con laceranti dubbi interiori. Quindi essa non è e non deve essere concepita soltanto come un qualsiasi incidente della storia né tanto meno – lo voglio sottolineare – come una questione interna di una determinata visione del mondo. Non di solo questo si tratta, mentre dovremmo chiederci perché essa avvenne proprio in Ungheria. Non mi risulta che a questo tipo di domanda finora qualcuno abbia tentato di dare una risposta: ma posso essere in errore, né ho intenzione di darla io questa risposta. E però bisogna attenersi ai fatti, ai documenti, ai testi che ci possono rivelare appunto la vera essenza di quello che è accaduto sulle rive del Danubio nell'ottobre-novembre del 1956.

Ho avuto la fortuna di appurare che una mia intuizione – cioè quella di chiamare la Rivoluzione ungherese del '56 *szabadságharc*, ('guerra di indipendenza', per i non ungheresi) era stata già recepita – senza che io lo sapessi – anche nel linguaggio ufficiale della Repubblica di Ungheria, che definisce appunto la Rivoluzione del 1956 non soltanto *forradalom* ma anche *szabadságharc*: quanto basta per convincerci del fatto che ferrea fu in ogni caso la volontà degli Ungheresi di restituire a sé stessi una dignità sin troppo calpestata e di recuperare per intero una indipendenza cinicamente sottratta dalla storia. Questo è il discorso da approfondire. Tuttavia, questo concetto di guerra di indipendenza non è una forzatura del pensiero di oggi, dal momento che esso si trova per intero in un noto testo poetico che però ci parla di storia. Mi riferisco a *1956. Tu stella* [1956. Te, csillag], un componimento scritto da György Faludy (1910-2006), e che naturalmente parafrasa sin dal titolo la ben nota e omonima poesia di Sándor Petőfi, come a dire che già nel titolo vi è il recupero del Risorgimento ungherese e quindi del concetto di *szabadságharc*. Mi sia consentito leggerla e poi brevemente soffermarmi soltanto su qualche verso che più ci aiuta a capire il senso storico della Rivoluzione del 1956, cioè il senso non transeunte, non episodico di quell'evento:

1956, tu stella

The terrible beauty is born.
(Yeats)

L'indomani, mercoledì mattina: polvere, colpi di cannone
e sofferenza; e comunque, quando attraversai
piazzale degli Eroi, mi toccò sorridere,
perché la statua non si reggeva più sugli stivali; –

giovedì: rose di febbre sul viso di tutti.
Földvály già martedì sera era morto
dinanzi al San Rocco. Di fronte, sulla soffitta
della scuola i ragazzi s'erano armati; –

venerdì: ancor più sangue e carri armati vicino al Liget.
Le vampate delle batterie
guardo di notte e rabbrivisco: la terribile
bellezza è nata ora anche da noi. –

sesto giorno: i morti dal viso asperso di zolfo
con piccoli mazzetti di fiori sul petto, sul marciapiede

(piazza della Repubblica), volantini, angoscia,
e dinanzi ai miei occhi un piccolo, incerto arcobaleno; –

abbracci nella Società degli Scrittori:
fan le valigie e vanno a casa;
rotaie strappate, strade sventrate e su di noi
il profumo gigliato della libertà; –

millesettecentotré, ottocentoquarantotto,
e cinquantasei: una volta ogni cent'anni
ci solleviamo contro i nostri oppressori. Qualunque cosa
ne venga, son felice di esserci stato; –

e di nuovo venerdì: siamo accanto al Danubio,
il sole traspare nella nebbia e nel fumo, forse
tutto finirà bene: il broccato purpureo del tramonto
cade sui capelli biondi di stoppa di Susanna; –

e sabato: all'alba v'è pura speranza,
ma a sera siam di nuovo col coltello alla gola.
Dietro l'orizzonte orientale son sordide
le nuvole e da Occidente giunge il grugnito degli ipocriti; –

ce ne andiamo in duecentomila: non sopporto
una nuova prigione. Ed anche se essa non è venuta con me
dai tempi di Árpád vive in me la nazione,
ché la conosco per intero, nelle sue valli e colline;

gli ussari di Bach son tornati con i carri armati:
cosa importa se essa finora non m'ha curato e
se mi ricoprirà un'altra terra? E cosa importa se mio figlio
mi chiamerà Dad e non sarà più ungherese?

Quel che perdo, nel corso di cinquanta o cento anni
lo riavrò dai giovani
e a casa, negli ingressi oscuri,
il mio cappotto pende ancor lì dall'attaccapanni –

millenovecentocinquantasei, non un ricordo,
non il passato sei per me, né storia,
ma carne e sangue, un pezzo di me stesso,
cuore e spina dorsale – tu venisti via con me

nello spietato universo, dove
l'acqua del Nulla ribolle sotto il ponte
e dove non v'è alcun riparo – alla mia vita
tu hai dato un senso, sogni selvaggi

per la notte e voglia di soffrire
e di gioire! Tu m'hai preso sempre per mano,

quando inciampavo. Quante volte mi hai ispirato,
e non hai lasciato che io restassi senza respiro; –

millenovecentocinquantasei, tu stella,
come fu lieve con te l'impervio cammino!
Molto a lungo brillasti sui miei capelli canuti,
risplendi, risplendi, risplendi sopra la mia tomba.

(Toronto 1986)

Questo è un testo che parla di storia, e mi limito soltanto a due rilievi: in una strofa si legge proprio 1703, '848 e '56. Attenzione a queste tre date, che gli ungheresi conoscono molto bene: la prima indica la sollevazione di Ferenc Rákóczi II, la seconda ricorda il 1848, cioè il Risorgimento, cui segue non a caso il 1956. Ma attenzione anche alla bravura del poeta: per il 1703 egli ha sentito la necessità di scrivere la data per intero; infatti, non si può dire '703 per la storia d'Ungheria, poiché non significherebbe nulla; è il 1703 invece che ha un senso; l' '848 non ha più bisogno invece del millennio perché l' '848 si sa che cos'è nella storia e nella coscienza d'Ungheria e il 1956 non ha bisogno né del millennio né del secolo: è sufficiente dire '56. Quindi questa abilità del poeta significa una cosa sola per tutti noi, cioè che il '56 appartiene definitivamente e decisamente alla storia d'Ungheria ed è una situazione quasi categoriale di un destino storico che costringe gli Ungheresi reiteratamente a combattere contro l'oppressore di turno.

Ecco, quindi, il 1956 non è soltanto un ricordo, ma è appunto "carne e sangue", tutto ciò che è stato effettivamente vissuto dagli Ungheresi nell'ambito della loro coscienza storica, nell'ambito del loro essere e sentirsi Ungheresi in una storia europea che non sempre si è rivelata propizia. Non a caso questo testo parla di nuvole sordide che vengono dall'oriente, ma parla anche di "grugnito ipocrita" che viene dall'occidente: mal celata allusione, quest'ultima espressione, ai carri armati americani di Eisenhower che non sarebbero mai

· Traduco da György Faludy, *Versek* [Poesie], Magyar Világ Kiadó, s.l. 2001, pp. 703-4: "Másnap, szerdán reggel: por, ágyúszó / és szenvedés; mégis, mikor átvágtam / a Hősök terén, mosolyognom kellett, / mert nem állt szobor többé a csizmában; – // csütörtök: lázrózsák mindenki arcán. / Földváry már kedd este elesett / a Rókus előtt. Szemközt, az iskola / padlásán felfegyverzett gyerekek; – // péntek: még több vér, tankok a Ligetnél. / Az útegek torkolatúzeit / nézem éjjel és borzongok: a szörnyű / szépség most nálunk is megszületik; – // hat nap: a kénezett arcú halottak / apró csokorral mellükön, a járdán / (Közvétség tér), röplapok, szorongás, / szemem előtt kis, tétova szívárvány; – // ölekezés az Írószövetségben: / csomagolnak és indulnak haza; / feltépett sínek, utcák és fölöttünk / a szabadság lilium-illata. / Ezerhétszázhárom, nyolcszáznegyvennyolc, / és ötvenhat: egyszer minden száz évben / talpra állunk kínzóink ellen. Bármilyen / következik, boldogság, hogy megértem; – // és újra péntek: a Dunánál állunk, / a nap áttör ködön, füstön. Talán / sikerül minden s az alkonyat bíbor / brokátja Zsuzska lenszőke haján; – // és szombat: hajnalban csupa reménység, / de estefelé: nyakunkon a kés. / A keleti szemhatár mögött mocskos / felhők, nyugatról álszent rőfögés; – // mentünk a kétszázézerrel: nem bírok / újabb börtönt, s ha nem is jött velem: / Árpád óta bennem lakik az ország, / minden völgyét meg dombját ösmerem; – // a Bach-huszárok tankban tértek vissza: / eddig sem ápolt, s ha más föld takar, / mit számít az? és mit, hogy fiam majd / Dad-nek szólít és nem lesz már magyar? // Mit elvesztek, ötven vagy száz év múltán / az ifjúságtól mind visszakapom, / és otthon, a sötét előszobákban / kabátom még ott lóg a fogason – // ezerkilenszázötvenhat, nem emlék, / nem múlt vagy nékem, nem történelem, / de húsvérem, lényem egy darabja, / szívem, gerincem – kijöttél velem // az irgalmatlan mindenségbe, hol a / Semmi vize zubog a híd alatt / és korlát nincs sehol sem – életemnek / te adtál értelmet, vad álmokat // éjjelre és kedvet a szenvedéshez / s az örömhöz; te fogtál mindig kézen, / ha botladoztam; hányszor ihlettel meg, / s nem engedted, hogy kifulladás véne; – // ezerkilenszázötvenhat, te csillag, / oly könnyű volt a nehéz út veled! / Nagyon soká süttöttél ősz hajamra, / ragyogj, ragyogj, ragyogj sírom felett." (Toronto 1986)

giunti. Ecco di nuovo la riconferma della tragicità di un destino che sembra immutabile: gli Ungheresi sono costretti a confrontarsi con una storia europea che tra occidente e oriente in qualche modo non assicura loro mai una giusta stabilità. E però è proprio questa instabilità a rendere la cultura e la storia d'Ungheria un qualcosa di veramente unico e indispensabile per la nuova Europa che si vuole costruendo.

A.P.: Ringrazio il professor Di Francesco per il suo intervento, chiaro e puntuale, che ribadisce la voglia di indipendenza degli insorti ungheresi.

Francesco Leoncini: Fin dagli anni Sessanta mi sono occupato dei problemi della minoranza tedesca in Boemia, cioè della questione dei Sudeti, che poi è sfociata nella crisi del 1938 e nel *Diktat* di Monaco, uno dei prodromi della Seconda guerra mondiale; ma successivamente mi sono orientato allo studio dei movimenti di opposizione nel blocco sovietico ed è in questa veste che sono qui.

Nel 1989 ho pubblicato un *reading* di testi e fonti intitolato *L'opposizione all'Est 1956-1981*, edito da Lacaita (Manduria), che a tutt'oggi rimane l'unica raccolta organica di documenti sull'argomento. Questo tema avevo iniziato ad affrontarlo in occasione della comparsa di *Charta 77* e successivamente proprio in quell'anno si tenne a Venezia dal 15 novembre fino al 15 dicembre la cosiddetta 'Biennale del dissenso': l'Ente Biennale di Venezia organizzò tutta una serie di incontri che ebbero come protagonisti gruppi, persone e movimenti che si opponevano ai regimi di tipo sovietico nell'Europa centrale e orientale, riuscendo a ottenere la presenza di alcuni dissidenti ma soprattutto di molte persone che erano già in Occidente e di diversi studiosi italiani e stranieri. Uscì anche una serie di volumi presso l'editore Marsilio. In particolare vennero trattate tematiche di ordine religioso, sociale, politico, storiografico affrontando per la prima volta in Italia in maniera complessiva e organica il tema della dissidenza e suscitando le ire del Partito comunista.

Ovviamente ci sono molte interpretazioni del '56; qui se n'è data una a mio avviso univoca di questo movimento, accentuando molto l'aspetto ungherese. In effetti, i movimenti di opposizione vanno visti nel loro insieme e soprattutto a partire dalla morte di Stalin avvenuta nel 1953. Colui che ha posto per primo all'attenzione del mondo il problema del dissenso e di un approccio critico alle esperienze del 'socialismo reale' è stato certamente uno storico di origine ungherese Ferenc (François) Fejtő, tanto da meritarsi l'attenzione in particolare di Jean-Paul Sartre, che all'epoca, come gran parte dell'intellettualità europea e soprattutto italiana, non era molto convinto che ci fossero degli elementi così tragici e repressivi nel sistema sovietico. Quella manifestazione veneziana del 1977 costituì un'apertura estremamente interessante che ha avuto un impatto molto importante su di me, come giovane studioso, tanto che poi mi sono dedicato negli anni Ottanta all'approfondimento di queste tematiche fino a giungere alla citata pubblicazione proprio nel 1989 – sfido chiunque a pensare che in quell'anno si dovesse verificare la crisi finale del blocco sovietico. Prima ancora dell'Ungheria bisogna ricordare la Polonia in quanto i primi moti sono scoppiati a Poznań nel giugno del 1956, ma sommosse operaie vi erano già state a Berlino nel giugno del 1953 e a fine maggio, sempre del '53, a Praga, Plzeň e Ostrava. Quindi c'è tutto un processo che poi continua con la Primavera di Praga, con i moti del Baltico del 1970/71 e col movimento di Solidarność; l'Ottobre ungherese va perciò inquadrato in questo contesto. Si tratta di un anello di quella "catena d'oro di rivolte che nel giro di quarant'anni hanno minato l'Impero dell'est" come ha scritto Milan Kundera (*Il sipario*).

Ho avuto l'onore di partecipare al primo convegno sul '56 che si è tenuto nell'Ungheria libera nel 1991 alla Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest, il primo convegno che ha fatto il punto sulla realtà della rivoluzione ungherese nel tramonto del comunismo sovietico. Che tutta questa serie di movimenti dovesse necessariamente portare al

grande moto di liberazione del 1989 è una considerazione che facciamo *ex post*: direi che è stata decisiva in questo senso la presenza di una personalità come Gorbačëv in Unione Sovietica. In realtà c'era l'assoluta intenzione specie da parte dei regimi della DDR e della Cecoslovacchia di resistere alle manifestazioni di piazza che si stavano diffondendo in quell'anno. Mi ricordo che ancora nel maggio 1988 aprire in pubblico un giornale straniero a Praga era visto come un atto pericoloso, che poteva essere notato dalla polizia. Ci sono delle dichiarazioni di Havel, proprio del settembre '89, molto scettiche sulla possibilità di successo degli oppositori al regime.

Io invece direi di parlare del 'prima' e del 'dopo' la Rivoluzione ungherese, di quale era la situazione politica che ha alimentato questa spinta verso la libertà, ma anche verso la realizzazione autentica del socialismo.

Noi abbiamo messo in disparte dal 1989 in poi la parola socialismo; ma socialismo non è una parola spregevole. In realtà socialismo è un concetto che si è abbinato con la democrazia e che invece nei paesi come quelli del sistema sovietico è sinonimo di dittatura, una dittatura feroce, veramente pesante. Ho portato dei dati: pensiamo che tra il 1952 e il 1953, tanto per restare all'ambito ungherese, più di un milione di persone erano state denunciate e messe sotto inchiesta su una popolazione di circa 10 milioni di abitanti; più di mezzo milione di persone erano state condannate; sono cifre gravi, con tutta una serie di atti di tortura fisica e psicologica che portarono a forme di esasperazione. Ne abbiamo una eco in alcuni articoli di autori ungheresi, che pubblicarono nel 1956 le loro considerazioni su quella che era stata la loro esperienza nel regime comunista fino ad allora. C'è per esempio questa angosciata denuncia dello scrittore Ottó Major, il quale ha scritto: "Quale morale, in effetti, autorizza i comunisti a esercitare l'arbitrio contro i propri alleati, a intentare processi menzogneri, ad arrestare degli innocenti, a bollare come traditori dei rivoluzionari autentici, a imprigionarli, a sterminarli? Quale morale ne dà loro il diritto?". All'interno stesso del partito comunista c'era perciò questa domanda pressante: "Ma perché il comunismo deve essere questo, perché il socialismo, che è questa grande idea di liberazione dell'uomo è invece diventato un sistema repressivo?". Pensiamo che cosa abbia significato il socialismo per milioni di persone fin dalla fine dell'Ottocento, è un ideale di liberazione e di eguaglianza, è figlio della Rivoluzione francese, quindi è un progetto di promozione umana.

C'era pertanto nella Rivoluzione ungherese questa spinta verso un altro tipo di socialismo, che poi prenderà il nome di socialismo dal volto umano, anche se secondo me dire socialismo dal volto umano è una tautologia perché il socialismo deve essere legato all'uomo, deve avere una radice umanistica. Un grande intellettuale e uomo politico italiano come Carlo Rosselli ha scritto un libro fondamentale, *Socialismo liberale*; il socialismo significa infatti libertà per tutti, perché, se noi vogliamo che sempre un maggior numero di persone abbia la libertà, dobbiamo fare in modo che ci sia anche un'equa distribuzione delle ricchezze, che vi sia libertà dal bisogno, e che quindi ci sia un progetto di eguaglianza. Questa progettualità verso una società libera ed egualitaria emerge appunto nell'Ottobre ungherese. Prima abbiamo in Ungheria un periodo cupo in cui una cricca burocratica e poliziesca aveva assunto i poteri in nome del socialismo, ma tradendo quello che era l'ideale originario, quello che in altre realtà, almeno parzialmente, si è concretizzato (pensiamo alle socialdemocrazie occidentali).

Nasce anche l'idea di una democrazia diretta all'interno del movimento rivoluzionario ungherese: non si ha soltanto un recupero del senso più profondo e più autentico del socialismo. Questa è stata un'analisi soprattutto sviluppata da Hannah Arendt, la sociologa tedesco-americana di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, che ha scritto un saggio molto importante sulla Rivoluzione ungherese e il classico volume *Sulla rivoluzione*. La Arendt sostiene che gli ungheresi stavano recuperando l'idea delle repubbliche elementari, di quelle formazioni di base che erano state concepite già da Thomas Jefferson, uno dei padri in assoluto della democrazia. Egli parlava della necessità che ciascun cittadino partecipasse

direttamente alle istituzioni attraverso delle comunità a lui vicine nelle quali sentisse di poter appropriarsi (prendere con le proprie mani) delle decisioni politiche. Noi siamo sempre più spesso estraniati dall'esercizio del potere, a tutti livelli, salvo quando veniamo chiamati per delle occasionali o periodiche consultazioni, viviamo in una democrazia rappresentativa. È necessario ritornare invece a quelle che sono le radici profonde della democrazia, creare cioè tutta una serie di spazi nei diversi ambiti sociali in modo che il cittadino sia partecipe consapevole (è qui c'è tutto il problema dell'istruzione, della cultura) alle soluzioni dei problemi che lo riguardano direttamente; e questo è un aspetto molto importante, che troviamo presente nei consigli operai, in quel movimento che si sviluppa proprio dopo il 4 novembre e che Kádár, come diceva prima il professor Papo, ha avuto difficoltà ad affrontare e a eliminare.

A Budapest c'era una forte coscienza operaia, Budapest era stata uno dei centri della rivoluzione industriale nell'Europa centrale insieme con la Boemia. Gli operai di Budapest volevano quindi mantenere questa realtà di autogoverno delle loro fabbriche e lo espressero chiaramente. Ho riportato nel mio volume sull'opposizione la testimonianza di Ferenc Töke, vicepresidente del Consiglio Centrale Operaio della Grande Budapest, il quale disse: "Durante tutto il periodo dello sciopero [che durò diverse settimane] non si manifestò alcuna tendenza reazionaria. Mai, in nessun momento, si era posto il problema di un eventuale ritorno dei vecchi proprietari. La generalità degli operai reclamava il nuovo. Non pensavano di copiare il modello jugoslavo, non più di quanto sognassero di ispirarsi al sistema americano o occidentale".

C'era quindi questo anelito di novità, di ritornare alla sostanza di un'autentica coscienza democratica, che aveva poi le sue radici nella democrazia americana. C'è un bellissimo passo di Thomas Jefferson, il quale recita: "Il mezzo per avere un governo buono e fidato non sta nell'affidare ad un unico organo tutto il potere ma nel dividerlo fra molti, distribuendo a ciascuno esattamente le funzioni che è in grado di assolvere [...] attribuendo ad ognuno la direzione di ciò che il suo occhio riesce a sorvegliare direttamente. Là dove ciascun individuo partecipa alla direzione della propria repubblica-comunità, o di alcune delle repubbliche superiori, e sente di contribuire al governo degli affari, non solo un giorno all'anno in occasione delle elezioni, ma ogni giorno; quando non vi sarà uomo dello stato che non sia membro di uno dei suoi concili, grande o piccolo, questi si farà strappare il cuore dal petto prima che il suo potere gli sia carpito da un Cesare o da un Bonaparte". Questo è il pensiero originario della democrazia.

Credo che uno degli elementi che non sono stati considerati rievocando il '56 sia proprio questo anelito di libertà, e naturalmente di indipendenza, ma soprattutto di democrazia diretta attraverso la quale gli studenti, gli operai, i contadini, i cittadini nel loro complesso volevano sentirsi pienamente coinvolti nel governo della comunità, nel governo dello stato. Quindi bisogna parlare anche di questa componente ideale, che poi significa anche democrazia economica, autogoverno nei luoghi di lavoro. Ci sono tante scuole di economia, tanti tipi di capitalismo, così come ci sono anche tanti tipi di socialismo. Questa pluralità va riconsiderata.

Il professor Zanettin, rievocando a Padova venerdì scorso la Rivoluzione ungherese e la sua partecipazione agli eventi, in quanto lui è l'unico superstite di quel gruppo di docenti dell'Università di Padova che assieme ad alcuni studenti andò al confine austro-ungherese nel novembre del '56 per offrire accoglienza agli studenti ungheresi e portarli a Padova, ha detto che questi profughi fuggivano da un sistema a pensiero unico. Ciò mi ha fatto riflettere sulla realtà attuale: noi forse siamo troppo coinvolti in un pensiero unico, c'è poco spazio per la diversità, che è un elemento che va recuperato perché la democrazia è soprattutto pluralità, è riappropriazione del potere da parte del cittadino. Questo era l'anelito che animava gli operai di Budapest, ma che aveva animato anche gli operai di Poznań, città che aveva pagato un

duro prezzo già nel giugno del '56 con più di 70 morti. Volevo quindi ricordare questo panorama più ampio e allargare l'orizzonte di questo incontro.

A.P.: Ringrazio il professor Leoncini per il suo intervento che completa quello precedente del professor Di Francesco. Certo, come ho già anticipato nella premessa a questa tavola rotonda, è innegabile che nella Rivoluzione del '56 ci furono forti tratti socialisti, e voglio ribadire un'altra volta il ruolo del Consiglio Operaio Centrale di Budapest, che fu l'ultimo a cedere in quanto a resistenza e che rappresenta una forma di anelito alla democrazia diretta e rompe decisamente con il sovietismo.

István Kovács: Cari amici, voglio innanzitutto salutare tutti gli amici ungheresi in sala e vedo con grande gioia che è qui presente pure un 'eroe della libertà', il dottor Csaba Gombos, il quale pochi giorni fa ha ricevuto a Padova un'onorificenza da parte della Repubblica d'Ungheria. Molti altri l'avrebbero meritata, ma purtroppo non sono più con noi.

Presidente professor Papo, è veramente un onore per me come ambasciatore d'Ungheria di essere qui a Trieste a commemorare il cinquantesimo anniversario della Rivoluzione ungherese; è un onore non soltanto per me, ma per tutti gli Ungheresi. Tutte le commemorazioni in Italia ci hanno veramente commosso. Devo dire quindi un grazie molto sentito a tutti gli Italiani, perché credo che queste commemorazioni non sono state fatte perché era doveroso farle ma perché esse venivano dal cuore.

Credo pure che – e in ciò sta l'importanza del '56 – tutti quelli che hanno partecipato alla Rivoluzione l'hanno fatto per un motivo molto semplice, non per un motivo politico ma per la libertà, per la democrazia e per l'indipendenza dell'Ungheria. Abbiamo avuto prima un po' di storia dell'Ungheria dal professor Papo: dopo tutte le vicissitudini che l'Ungheria, nella posizione centrale in cui è collocata in Europa, ha avuto prima sotto i Turchi poi sotto i 'turisti' sovietici che vi sono rimasti quasi cinquant'anni, abbiamo sempre sognato la libertà, e voi Italiani lo sapete molto bene perché la nostra storia e la nostra cultura sono comuni. E non soltanto nel 1848 quando Kossuth, Garibaldi, Türr, Tüköry e molti altri hanno versato sangue per la libertà e per l'indipendenza, ma anche nel 1956 allorché la solidarietà e la fratellanza dell'Italia e del popolo italiano sono state grandi. E noi Ungheresi ricordiamo tutta la simpatia e tutta l'amicizia che il popolo italiano ha sempre dato all'Ungheria anche nei cinquant'anni dopo il '56; io sono sicurissimo che questa fratellanza e questa amicizia dureranno ancora per tutta la storia comune che avremo insieme. Il presidente della Repubblica Sólyom, che è stato pochi giorni fa in Italia, è stato sorpreso di vedere che nel vostro Paese avete ricordato gli avvenimenti del '56 in più di trenta città e che in Italia troviamo più di 30-35 città in cui ci sono ricordi dei martiri della Rivoluzione d'Ungheria del '56.

Siamo anche onorati nel senso che oggi ci troviamo in Europa nella stessa posizione in questo mondo 'globale': noi dobbiamo fare fronte insieme alle sfide globali non soltanto del terrorismo ma anche a quelle dell'inquinamento, dell'economia, delle finanze, perché oggi al mondo non c'è nessun paese così forte da trovare da solo una soluzione a queste sfide; per questo noi crediamo che l'Ungheria e l'Italia possano giocare insieme in Europa un ruolo molto importante per il futuro dell'Europa stessa e dare un messaggio molto chiaro a tutti gli altri Paesi: dobbiamo avere una voce sola per andare avanti. L'Europa deve riprendere il fiato e mettersi alla guida del mondo per trovare soluzioni per il futuro non soltanto di questo continente ma del mondo intero, perché così è sempre successo nella storia.

È molto giusto essere pragmatici nell'economia e nelle finanze, ma credo che nello stesso tempo non dobbiamo tralasciare tutti i valori che l'Europa ha dato agli Stati Uniti e al mondo intero e allo stesso tempo dobbiamo avere l'umiltà di non pensare che noi siamo i soli a possedere tutte le soluzioni per tutte le sfide. Io credo anche che la tolleranza europea e la democrazia all'europea siano molto importanti e credo che nel '56 i ragazzi di Budapest non

abbiano pensato ai partiti politici, perché molti di loro avevano appena 18-20 anni: non era un partito politico che li spingeva ad andare in piazza, sulla strada, loro hanno voluto una cosa normale, cioè quella di essere liberi, di avere l'indipendenza. Voi ricordate che anche Imre Nagy ha chiesto per l'Ungheria la neutralità: l'Ungheria non voleva diventare uno stato degli Stati Uniti, l'Ungheria voleva scegliere, perché a volte alcuni, non in Italia ma altrove, quando hanno criticato la politica ungherese, si sono dimenticati che per quasi cinquant'anni abbiamo dovuto stare dalla parte opposta della cortina di ferro, ma non per scelta del popolo ungherese perché gli Ungheresi non hanno mai scelto di essere dal lato sbagliato della cortina di ferro, e quando noi Ungheresi nel '56, ma anche dopo, abbiamo potuto fare dei piccoli passi verso la libertà e l'indipendenza, li abbiamo fatti. Per questo abbiamo potuto aprire i nostri confini agli amici fratelli della Germania Democratica che, attraverso l'Austria, hanno potuto raggiungere la Germania Occidentale di allora. E questa è stata un'altra breccia perché il '56, Potsdam, Praga, Gdansk sono stati delle brecce nel muro di Berlino ma in quel mondo bipolare che esisteva dopo la Seconda guerra mondiale. Per noi Ungheresi è stato però molto importante che il '56, che non ha potuto 'vincere' all'epoca, ha garantito che nel 1989-90 l'Ungheria sia potuta passare a una democrazia senza un colpo, senza problemi, e questo credo che sia un grande merito della Rivoluzione e dei ragazzi di Budapest del '56.

L'Italia, ne abbiamo già parlato qui, ha accolto i rifugiati ungheresi; molti di loro si sono fermati in Italia, a Trieste, a Padova, a Udine, a Roma, molti hanno continuato il viaggio verso altri Paesi, ma molti hanno ritrovato una seconda patria proprio in Italia e credo che anche gli Ungheresi che vivono in Italia possono essere fieri di esser stati qui gli ambasciatori del loro Paese. Dappertutto mi dicono che con gli Ungheresi non hanno mai avuto problemi: lavorano bene, sono una forza della comunità presso la quale sono rimasti; ritengo che la cosa più importante è che hanno portato una ricchezza in più nella città dove oggi vivono e ciò ha rafforzato ancor di più l'amicizia fra i nostri due popoli.

Io credo molto che la democrazia, l'indipendenza e la libertà non sono come una merce che uno acquista e tiene in casa per sempre, ma che tutte le generazioni hanno il dovere di conquistare e di proteggere ogni giorno questi valori; a volte uno deve farlo col proprio sangue, nei tempi felici lo fa invece lavorando o studiando. È molto importante anche mantenere l'etica e i valori della solidarietà con i più bisognosi, che sono i valori europei che tutti condividiamo. Credo che tutti noi adesso dobbiamo trasmettere questo messaggio ai più giovani, i quali devono conservarlo per il futuro per poi trasmetterlo a loro volta alle generazioni che verranno; il messaggio è il seguente: uno non acquista per sempre la democrazia, l'indipendenza e la libertà.

Voglio trasmettere un ultimo messaggio che ho ricevuto dagli amici che hanno vissuto il '56, da Csaba Gombos, da Lajos Pintér, da Géza Mihályi e da altri ancora e sono molto orgoglioso che loro mi vedono non solo come ambasciatore d'Ungheria ma anche come un amico; il messaggio è che dobbiamo mantenere il pensiero originale dei ragazzi di Budapest senza mescolarlo con la politica strumentalizzata, perché ciò crea una distorsione non soltanto della storia ma anche dei ricordi dei martiri della Rivoluzione del '56.

Vi ringrazio per questo invito, ringrazio il Console Onorario, signora Anna Illy, per il supporto dato non soltanto a questa serata ma a tutti gli altri eventi e commemorazioni che Trieste ha organizzato per il '56 e lo stesso ringraziamento va agli amici in sala, al professor Papo e alla signora Gizella Nemeth perché so che l'Associazione fa un lavoro molto buono e spero che continuerete quello che avete fatto negli anni scorsi. Un ringraziamento pure per Paolo Pettiziol che è console della Repubblica Ceca ma che ha anche un cuore ungherese. Questo spirito della Mitteleuropa credo si vede molto bene nell'opera che tutti noi facciamo in questa zona, che dobbiamo fare e continuare a fare. Vi ringrazio di cuore.

A.P.: Ringrazio il Signor Ambasciatore per il suo intervento che ha sintetizzato il significato del '56 ungherese in tre parole: democrazia, libertà, indipendenza. Voglio anch'io

ricordare, per concludere questa serata, i martiri del '56, che furono per la maggior parte giovani se non giovanissimi. All'insurrezione parteciparono perfino degli adolescenti, i cosiddetti 'ragazzi di strada di Pest', *Pesti Srácok*, di cui è riportata nella quarta di copertina del nostro libro *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, una fotografia del monumento a essi dedicato in *Corvin köz*, laddove all'interno del libro stesso è riprodotta la fotografia d'un autentico *Pesti Srác*, che ha combattuto per la democrazia, la libertà e l'indipendenza.

Alla conclusione della tavola rotonda il dottor Csaba Ákos Gombos ha letto una poesia inedita di sua madre, Ernesztina Török, che viene qui pubblicata anche nella versione italiana curata dallo stesso Csaba Gombos.

Non c'è aiuto¹

Inclino il mio capo nel grembo tuo,
mesto, impotente,
perdo le mie forze!
Le lacrime mi soffocano
senza il tuo aiuto.
Ieri la mia fede immensa
oggi vivo il nulla.
Torme nere di cornacchie
volteggiando, gracchiando,
stanno in agguato
coprendo ogni chiarore
come nubi scure.
I carri rimbombano nelle orecchie
la terra rantola
la catena strepita
e i morti sussurrano tra i ruderi.
Perché questa fine orripilante?
Perché non c'è aiuto?
Dove si nasconde il Signore?
Dove si è eclissato?
Lo spirito, il cuore, l'intelletto
in che possono credere?

Inclino il mio capo nel grembo tuo,
mesto, impotente.

Budapest, dicembre del '56

Gombos Tiborné [Ernesztina Török]

¹ *Nincs segítség!* / Fejem öledbe ejtem / bús tehetetlen. / Erőm elhagyott! / Könnyembe fulladok / ha nem segítsz. / Tegnap még titáni hitem vitt / s ma élem, a semmit. / Fekete varjak tömege / károgra, kerengve, / prédára lesve / elfednek minden fényt, / sötét fellegként. / Fülemben tank dübörög / a föld hörög / rablánc csörög / s nyögnek a holtak a romok között. / Miért...miért e szörnyű vég? / Miért nincs segítség? / Hol, merre bujkál az Isten? / Az emberből hová tűnt az Isten? / A lélek, a szív, az értelem / mibe, kibe higgyen? // Fejem öledbe ejtem / bús tehetetlen.

ATTIVITÀ CULTURALE 2006

Convegni, conferenze, tavole rotonde e presentazioni di libri

- Convegno Internazionale di Studi «Il trionfo di una sconfitta. Il '56 ungherese e la sua eco nel mondo». Trieste, Palazzo Morpurgo, 31 marzo 2006. In collaborazione con: Biblioteca Statale di Trieste, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia. Sotto l'Alto Patrocinio di: Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, Ambasciata di Ungheria in Italia.
- Tavola rotonda «Il '56 ungherese tra storia e memoria». Aurisina, Casa della Pietra, 1° aprile 2006. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia. Sotto l'Alto Patrocinio di: Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, Ambasciata di Ungheria in Italia.
- Serata letteraria: recitazione di poesie e brani sul '56 ungherese a cura di Adriano Papo e Fulvio Senardi, con la partecipazione dell'attrice Titti Bisutti e di Zsófia Balogh; interventi musicali di Lucilla Delben. Antico Caffè San Marco, 11 maggio 2006. In collaborazione col Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia Trieste. Sotto l'Alto Patrocinio di: Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, Ambasciata di Ungheria in Italia.
- Convegno Internazionale di Studi «Il '56 ungherese: storia e cultura a confronto». Trieste, Palazzo Morpurgo, 12-13 maggio 2006. In collaborazione con: Biblioteca Statale di Trieste, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Gruppo Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone.
- Presentazione del libro di A. Iovinelli, *L'autore e il personaggio. L'opera metabiografica nella narrativa italiana degli ultimi trent'anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005. Trieste, Antico Caffè San Marco, 17 maggio 2006.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. Trieste, Sede sociale della Lega Nazionale, 18 maggio 2006. In collaborazione con la Lega Nazionale di Trieste.
- Tavola rotonda «Incontro con Ragusa» con presentazione dei libri di C. Caracci *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004 e *La luce di Ragusa*. Santi Quaranta, Treviso 2005). Trieste, Sede sociale della Lega Nazionale, 24 maggio 2006. In collaborazione con la Lega Nazionale di Trieste.
- Presentazione del libro di D. Marianacci, *I fiori del Tibisco*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006. Trieste, Antico Caffè San Marco, 7 ottobre 2006. In collaborazione col Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia.
- Tavola rotonda «Il prezzo della libertà: un bilancio storico a cinquant'anni dalla Rivoluzione ungherese». Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 14 novembre 2006. In collaborazione col Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. Cormòns, Libreria Rebus, 25 novembre 2006. In collaborazione con la Libreria Rebus di Cormòns.
- Cena 'geopolitica' sul tema «Ungheria 1956-1989-2006». Bugnins di Camino al Tagliamento (Udine), 15 dicembre 2006. In collaborazione col Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone.

Mostre

- «Incontro con l'arte applicata ungherese. Opere scelte di oreficeria». Trieste, Palazzo Morpurgo, 5-19 ottobre 2006. In collaborazione con: Associazione degli Artisti Figurativi e Decorativi Ungheresi [Magyar Képzőművészek és Iparművészek Szövetsége] di Budapest, Biblioteca Statale di Trieste.

Altre collaborazioni

- Tavola rotonda «La difesa della lingua friulana e l'Europa. Esperienze a confronto». Udine, Palazzo Belgrado, 9 febbraio 2006. In collaborazione col Gruppo Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone.
- Trasmissioni radiofoniche sul '56 ungherese del 27 marzo 2006 e 14 settembre 2006 a cura di Biancastella Zanini. In collaborazione con la redazione regionale della RAI del Friuli Venezia Giulia.
- Conferenza di A. Papo sulla Rivoluzione ungherese del 1956. Torino, 10 novembre 2006. In collaborazione col Cenacolo «Le Armi del Re» di Torino.

Pubblicazioni edite dall'Associazione

- Annuario dell'Associazione: «Quaderni Vergeriani», II, n. 2, 2006.

Pubblicazioni a cura dell'Associazione

- *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006 [Collana di Studi e Documenti Italia-Ungheria, 7].